

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

TRAGICOMEDIA

SALE

MM.

8

NO

BRAIDENSE


CD
VI
22

6408

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RAIDENSE
RACC. DRAMM.
6408
MILANO

QVINTILIA

TRAGICOMEDIA
DEL SIG. DIOMISSO
GVAZZONI CRE-
monefe.



IN MANTOVA,
Appresso Giacomo Ruffinello.

Con licenza de' Superiori.

95231

Handwritten signature
VM

6408



ALL'ILLVSTRISS.^{mo}

ET ECCELLENTISS.^{mo}

SIGNOR, IL SIG. DON

FERRANTE GONZAGA,

Mio Sig. Offeruádiss.



NON vorrei già perauentura Illustrissimo, & Eccellentissimo Sign. mio, nel numero di coloro essere annouerato, i quali cercano la gratia, & il fauore de' Prencipi, & persone Illustri con ogni loro studio, & opera; dedican dogli le lor fatiche, & sudori. Che in vero mi par cosa non degna di laude. Perche, ò, che quegli Illustri personaggi sono, qual fù vn Cesare, Nerua, Vespesiano, ò Tito, od altro virtuoso, & Illustre Prencipe, il cui nome chiaro camina al

par del Sole; conseruandosi nelle memorie de mortali immacolato, e bello. O' pur qual fù vn Nerone, vn Massimino, vn Mezentio, od altro infame; il cui nome ben per loro, che fusse cancellato della memoria de' mortali. Di questi secondi per mio auiso, è folle pensiero il procacciar lor gratia, quando sono da ogni animo virtuoso fuggiti, & odiati. De' primi eleggendo la protettione, non si dee far tal' elettione ad altro fine, che; perche col loro splendore diano lume alle lor'opre, & siano difese contra chi cerca di lacerar l'opre de gli amatori delle virtudi. Ond'io, per non celare'l vero, essendo necessitato per le preghiere, & sollecitudine; per non dir importunità di molti miei cari amici, & padroni à lasciar veder' al mondo questa mia TRAGICOMEDIA; qual ella sia; & conoscendo hauer bisogno, e di chi con lo splendor suo l'illustri, & con l'autorità, & valore la difenda. Non mi hà paruto d'errar nell'elettione di vostra Eccellenza Illustrissima; perche in

vero

vero (e sia detto senza nota d'adulatione) la veggo così bene incaminata dietro alle vestigia dell'Illustrissimo Padre, & Auolo suo; i quali quanto splendore habbiano dato all'etadi nostre, non occorre, ch'in picciol foglio lo voglia mostrare; poi che celebri Scrittori n'hanno impiti i volumi. L'vno appresso l'Inuittissimo Cesare Carlo Quinto; & l'altro appresso il Catolichissimo Rè di Spagna. Ch'ageuolmente difender la potrà, col nome solo. E per me son sicuro, che auerrà à questa mia Tragicomedia, come talhor auenir suole ad vna gran Donna, ò Prencipeffa forestiera, ch'entrando nell'altrui Cittadi, ò per quelle lasciandosi scoperta, & à piedi vedere, il volgo desioso di conoscerla; vago sempre di cose noue, corre; ma veduta, in luogo di lodarla, troua onde in mille cose emendarla; ò ch'è troppo picciola di statura; ò di color fosco, e troppo bruna di faccia; ò d'habito molto abbietto alla conditione

A 3 nobil

nobil sua, ò pur troppo lasciua; ò che camina à passo troppo lento, e ne vâ troppo in contegno; ò che ne corre in posta, contra ogni donnesca maestà. Ma la nobil compagnia de cauaglieri, & honorate donne, laqual; come la venne ad incontrare, & raccogliere ne gli addobbati lor palagi, con molta riuerenza, & honore; così con molto rispetto cortegiandola, chiude le bocche loro, & rintuzza tanta loro profontione. Così questa mia compositione, essendo poco'l numero delle Tragicomédie rispetto à gli altri componimenti de' nobil' ingegni; tutti correranno per vederla; ma tutti troueranno ond'emendarla, ò nell'inuentione, ò dispositione, ò nello stile. La censura d'intendenti, & buoni non fuggo; ma bene abhorrisco i morsi di chi meno intende, od inuidia l'altrui fatiche. Io sò, che da dotti mi farà data qualche nota di non hauer offeruati tutti i precetti, che offeruar si poteuano dell'arte; ma l'esser più tosto

istoria,

istoria, che fauola mi hà necessitato à tralasciar qualche cosa, che più perfetta perauentura fatta l'haurebbe. Ma da questi, che meno intendeno mi assicuro, che solamente l'Illustrissimo suo nome (com'hò detto) farà quello, che à pieno la difenderà, & le darà autorità, e splendore. Onde mi auveggo, che vengo à far molti beni insieme; prima à non lasciar, che'l nome suo stia nascoso per la sua ancortenera, & giouenil'etade. Secondariamente in manifestarmi in cotal mia electione di non poco giudicio; che se nel resto pareffe, ch'io haueffi mancato, in questo haurò supplito. Poi vengo con tal modo ad ornare, & illustrare questa mia fatica; & insieme à scoprire à V. Eccellenza Illustrissima l'amore, & offeruanza mia, laqual hò sempre verso di lei hauuta. La prego dunque à non rifiutare l'humil dono, rimirando nel pronto animo mio, ilqual'è vago, & bramoso d'ogni sua felicitade, & gloria. Con che fine

A 4 humit.

humilmente bacio le mani à V. Eccellenza Illustriss. in cui buona gratia di cuor mi raccomando.

Di Mantoua il giorno **xx. di Génaro.**

M. D. LXXIX.

Di V. S. Illustriss. & Eccellentissima

**Affectionatissimo, & diuotissimo
Seruitore**

Diomisso Guazzoni.



P E R S O N E .

**CHE NELLA TRAGI-
comedia parlano.**

Ombra di Siculo Rè di Sicilia Prologo .

Filifdeo Vecchio .

Gio. Francesco chiamato Gasparino suo figliuolo, & gentil'huomo di Corte.

Quintilia } gentildonne di corte.

Lidia

Lelio

Diomisso } gentil'huomini di corte.

Paola Balia di Quintilia .

Lauretta serua di Lidia .

Raimbaldo Pedante .

Trulla Buffon di corte .

Leonardo seruitor di Lelio .

Gallofria Bergamasco seruitor di Filifdeo .

Bernardino Ortolano .



PROLOGO.



SICURO mi ten-
go, che di non
poca marau-
glia faráno i vo-
stri cuori pieni,
riuedendo, od
vdendo colui,
che per tãti se-
coli prima la-
sciò questo Illustre Regno, e famosa Iso-
la; à cui diede'l nome di Sicilia, con tan-
te famose, e celebri Cittadi; fra lequali
è quest'vna, hoggidì famosissima Paler-
mo detta. Ma Amore, ilqual mostra mi-
racoli souente ne gli animi gentili, mi
hà costretto à lasciar l'eterne, e tene-
brose stanze, e venire (come paraninfo)
à scoprirui il nobile intertenimento, che
molti vostri affettionati s'apparecchiano
or' ora di darui. Ma, accio che non
stiate più sospesi dell'esser mio, vi sco-
pre

pro d'esser l'Ombra di Siculo Rè de' vo-
stri antichi aui, & illustri progenitori.
Qui nella più bell'Isola, c'habbia'l mon-
do tutto, mi piacque di fermar mio seg-
gio, & elegger mia perpetua stanza, e
che da me pigliasse'l nome celebre hog-
gimai in tutto l'vniuerso. Onde inten-
dendo da huomini periti in tutte le sci-
enze, & delle cose future indouini; che
fra le molte Cittadi di questo Regno,
quest'esser doueua nobile, illustre, vir-
tuosa, e d'ogni honesto sollazzo, e bei
costumi adorna; Impetrai gratia da' cie-
li di comparere nel vostro cospetto.
Son quà dunque per farui il Prologo,
& dar' insieme, e grauità al soggetto, &
buon' animo à questi amoreuoli, i qua-
li sono per rapresentarui vna Tragico-
media, il cui soggetto non è vecchio,
nè meno fauola chiamar si può; anzi isto-
ria; perche tutti i cali d'amore, che oc-
correno in lei, anzi tutto'l soggetto, ò la
parte maggiore è cosa non finta; ma ve-
ra, occorsa in questa mia Illustre Città.
Et da tutto questo soggetto gli spiriti
amorosi, & l'innamorate donne impa-
reranno, quanto ben fatto sia à non la-
sciare i primi suoi amori; ma con tutta
sua

sua fede amare senza spargerli in mille
soggetti, & farne copia à mill'amanti.
Nobilissime Signore non habbiate à ma-
le, se qui vedrete vna donna volubile ne
gli amori suoi; perche l'intentione del-
l'Autore non è di trattarui così tutte, che
ben sà, che ce ne sono delle fedeli, &
costanti ne i suoi amori. Però tacciano
pur coloro, che dicono, che tutte siete
tinte d'vna pecc. Et s'io hauessi tempo
ora; & non hauessi timore di far' arros-
sire alcuna di voi, vorrei scoprire le
fedelissime nell'amore dalle instabili, &
infide. Ma se pur egli è vero, ch'alcuna
di poco amore si mostri, & infedele,
saper douete, che fra le rose ancor stan-
no le spine. Ma per gratia non ridete
voi altri huomini; perche il più delle
volte date occasione alle donne di cor-
rucciarsi; & se sapeste andarle dietro con
dolcezza, & comportare i loro dolci
sdegni, di rado si vedrebbe vna donna
infedele; ma spesso siete cagione di tut-
to'l male; & accio che non pensate, ch'io
ragioni à passione, non vi dirò altro so-
pra ciò. Ma verrò al proposito con dir-
ui, che ora si conosceranno coloro, che
desiderano di seruar fedeltà; perche chiu-
deranno

deranno le bocche, & vedrete (come vi
hò detto) di quanto male è cagione vna
donna infedele; & finalmente impare-
rete ad amare. Et voi altri huomini co-
noscerete quanto possa la perfidia in vn
feruo iniquo, e disleale; ilquale, ò giusta-
mente, ò ingiustamente, che sdegnato
col proprio padrone sia; aspira alla ven-
detta. Che ne gli animi vili à punto si
conseruano gli odij, e voglia di vendi-
carsi; ma come la lor natura, e forza
(quando scelerati sono) ricerca; con frau-
di, inganni, & tradimenti; non solamen-
te à coloro, da i quali si tengono offe-
si tendeno insidie; ma non perdonano
meno à gli innocenti. Che, come'l ca-
ne non potendo mordere chi da lunge
con le pietre lo ferisce; cerca d'isfogar
la rabbia mordendo i ciottoli; onde se-
stesso offende. O' la biscia trafitta, laqual
l'asta, senza colpa, mordendo cerca d'of-
fendere, & sopra di lei vendicarsi; così
questo iniquo, di cui vi ragiono, non mi-
ra à priuar' vn'innocente donzella, & del-
l'honore, & della vita (benche non con-
seguisca l'empio effetto) per punire'l suo
padrone. Onde ammonisce ogn'uno à
non fidarsi d'vn'amor seruile; quando ser-
uile

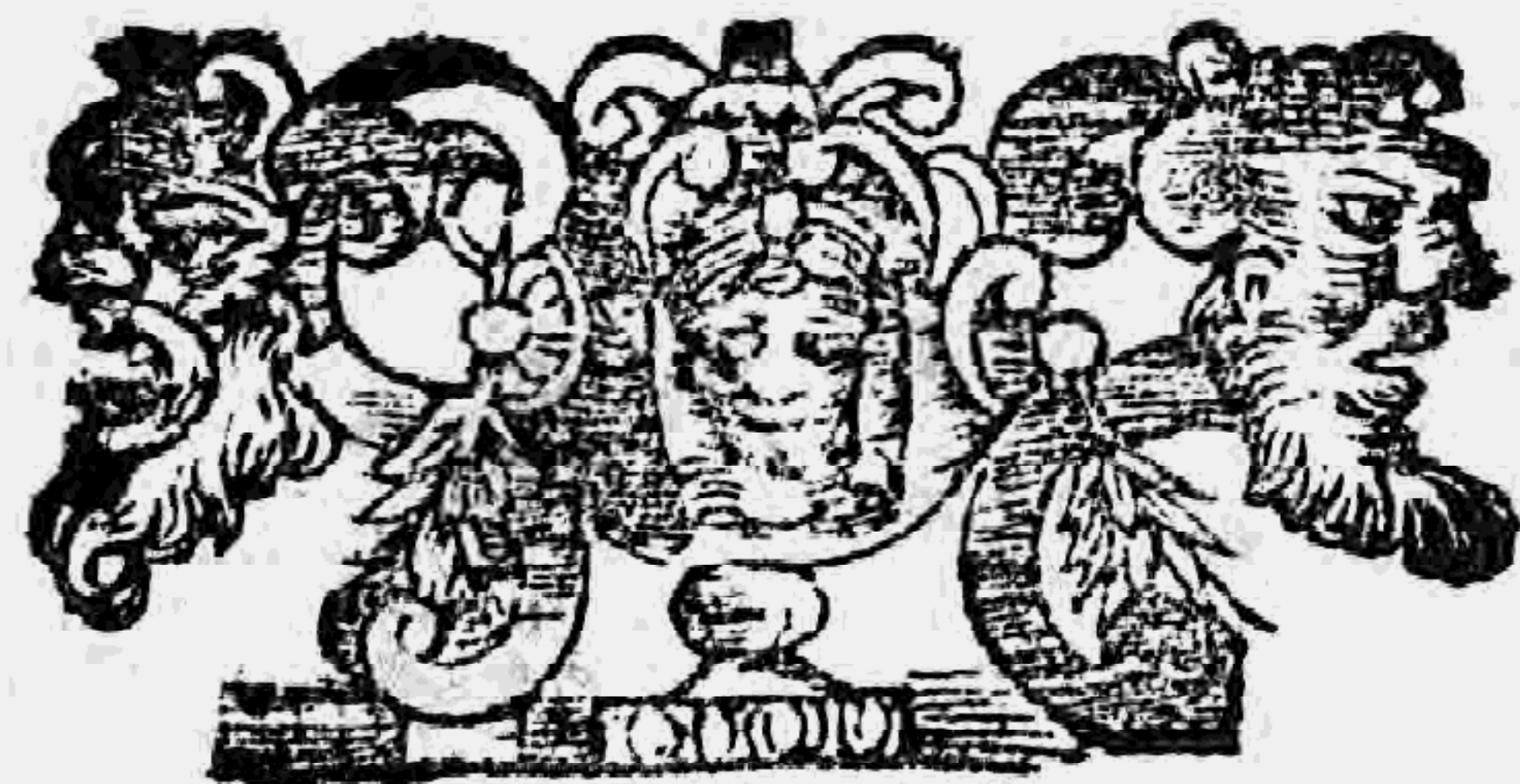
nile lo conofce, che ogni feruo non è maligno; nè ama per l'vtil folo, che anco fra ferui fi trouano animi non ignobili, nè punto maluagi. Vedrete anco quanto importi l'amor paterno, mafsimamente in animo nobile, & generofò; poiche per trouar lo fmarrito figliuolo, non lafcia'l meflo padre luogo d'Asia, d'Africa, & d'Europa maritimo, ch'egli con diligenza, e con paterno affatto non cerchi; Etiandio nella più graue, & noiofa etade. Et come giamai non refta alcun'animo pio abbandonato da' cieli; che doppo'l variar della fortuna, & del tempo, viene, quando meno fpera, à confequire ogni fuo giufto defire. Et finalmente vedrete quali, & quanti fiano i cafi d'amore, e di fortuna. Or non vi voglio dar più noia. Mostrate quì la vofta nobil creanza, & animo grato porgendo attentione à quefta noua Tragicomedia; ò come à voi piacerà di pigliarla, che l'Autore non vi astringe; ma fi rimette al giudicio voftro, raprefentandoui cafi veramente occorfi; benche fotto diuerfo afpetto ve gli raprefenti. Il foggetto farà nobile, i documenti buoni, il follazzo piacquole, & il fine à tutti apporterà contento. Et fopra'l

pra'l tutto voi altri huomini non vi corrucciate con le donne, che per natura fono pur troppo amoreuoli. Ma eccoui il principio del voftro diletto, & piacere, attendete à lui, che con breui, & chiare parole vi farà l'Argomento; onde da quanto hò detto io, & egli è per dirui, il tutto vi farà noto; à Dio.



ARGOMENTO.

Perde col padre Gasparin sua donna ;
Ma non lei, come lui per dura sorte ;
Instabil proua, chi ferma colonna
Pria gli pareua; onde brama la morte ;
Laqual'ella fuggendo cangia gonna,
Da vn seruo infido calognata in corte.
Onde ad vn tēpo l'vno, e l'altra troua,
Ilche poscia vguualmente à tutti gioua.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Quintilia, & Paola.

Quint.

NON sò Balia mia cara, oue nasca
questa mutatione; quando venne
in questa nostra Città Gaspari-
no, non si trouaua il più genti-
le, il più gratioso di lui, à quello bisognaua
dar tutto l'amor mio; quelli hauena da esse-
re'l perpetuo mio favorito, ora non è piu
desso. Mi state à rompere'l cervello, che lo
debbia lasciare. Parui, che ci vi sarà l'honor
mio, mostrarmegli hoggi sua, & diman dar-
gli commiato? Dite, dite vn poco ora, che non
c'è alcuno che ci senta.

Paol.

Mostrate ben la mia Quintilia (perdonatemi)
di esser giouine, e poco pratica in simil fa-
ccenda; non sapete, ch'io hò sempre hauuto cu-
ra di voi, cominciando, quando erauate par-
goletta fanciulla? Son pur stata quella, che
vi hà nudrita cō queste poppe, & pēsate ora,

B

che

A T T O

che quello, ch'io dico, non lo dica per ben vostro? egliè ben vero, che quando venne Gasparino vedendo ch'era innamorato di voi, vi persuasi à tenerlo per vostro favorito; ma alle volte si sente delle cose, che fà bisogno lasciare vn'impresa per farne vn'altra migliore.

Quint. Che cosa hauete sentito di Gasparino, c'habbiamo à dargli congedo?

Paol. State ad vdiere, ch'io vi parlerò da madre, e vi consiglierò da figliuola.

Quint. Dite pur allegramente.

Paol. Quando la persona si vuole acquistar' vn'amante, come vna giouane e bella, come siete voi; bisogna pensar di pigliarlo, che sia parimente tale; ma sopra'l tutto ricco. Io mi credeua, che Gasparino fusse figliuolo d'vn qualche gran Signore; ma non siamo mai venute in cognitione di questo. Perciò non è ben fatto à seguir l'amor suo, non sapendo chi sia, e non hauendo cognitione del suo parentado; tanto piu, che'l Signor Lelio vi mostra tanto amore, & è poi tesoriere, à talche bisogna accordarsi con le venture migliori quando vengono, e non tenersi così ad ogni cosa. Fate la mia Quintilia, fate figliuola à mio modo; mostrateui affettionata à questo Signor Lelio, che ve ne trouarete contenta.

Vedete

P R I M O. I O

Quint. Vedete per gratia, che ragionamento è'l vostro, e che disordinate parole. Ditemi vn poco prima, che si dirà poi di me quando le genti vedranno, ch'io haurò tanti amanti? ò che faucle an, da farne Comedie?

Paol. Pare ora che non sappiate ancor l'vsanza di questo paese; trouate assai donne in questa Città, che non cangino ogni mese vn'amante; questo è vn niente, perche tal'è l'vsanza; e s'io hauessi tanti scudi quanti io n'hò hauuti, così come mi vedete, sarei molto ricca.

Quint. L'altra poi mi persuadete ad innamorarmi d'vn ricco; e par ben, che voi nō mi conosciate; dourei forse esser'io figliuola d'vn pouer' huomo, non è vero? Bisogna dunque, ch'vna par mia guardi dietro à queste cose? O' Balia ragionate ancor voi senza giuditio.

Paol. Oime, che giouane siete; mi volete far' impazzire, farà dunque meglio, che pigliate per marito vn facchino; mi farete dir le pazzie. Bisogna guardare ad altro, che all'appetito di madonna Venere. Vedete vn poco tutte le donne se vogliono, ancor che siano ricche, persone più ricche di loro, e nō vogliono per amico, chi non ha danari. Mancato'l danaro, mancata l'amicitia. Pigliate figliuola mia vn più ricco amante che potete; hormai siete nell'età di maritarui; siete bella e giouine, e deside-

5 2 rata,

rata, sappiateui governare; & fate à modo mio, che sò come v'è'l mondo.

Quint. Egliè ben vero ciò, che dite; ma in effetto lasciar così di subito quel Gasparino, hauendogli fatto così buona ciera, parrà vna certa cosa, ch'io non habbia ceruello, intendete?

Paol. Bisogna dargli licentia così destramente, e cercar qualche occasione di corruciarli; che fra gli amanti ogni giorno accade qualche amoroso sdegno; & dall'altro canto mostrarui tutta di Lelio.

Quint. Ditemi cara Balia, hauete mai ragionato seco?

Paol. Ben sapete; Volete, ch'io ve la dica aperta? Vedete questo bel velo, ch'io porto in testa? egli me l'ha donato; & questo sol per amor vostro; or pensate come starete voi seco.

Quint. O' mi marauigliaua ben io, che tanto me lo lodaste, hauendoui donato questo velo, ne hauete occasione; Lasciatemi vn poco vedere, ò come è bello; debbe esser di quelli di Napoli, ò Roma, ò Bologna, c'hoggi di vanno per tutto'l mondo.

Paol. Pensate pur ch'è de i migliori, e fini, che si trouano in questa Città, O' come sarete ben'accompagnata. Volete, ch'io vi dica vna cosa? che mi sognaua l'altra notte, ch'erauamo andate vn poco à diporto fuori della Terra; &

614-

erauamo in vn bosco verso la sera, & mi pareua, che vna fiera crudele vi seguitaua; & voi come timida pigliaste la fuga; & parueni, che à sorte v'incontraste nel Sig. Lelio, e vi pigliò nelle sue braccia; & la fiera volendo fuggire, voi la legaste; ma dall'altro canto mi pareua, che fusse Gasparino legato da voi, & in quell'istante io mi svegliai. Vedete, che auguri sono questi.

Quint. Ah, ah, ah, come sapete ben persuadere; vi sò dire, che sareste stata vna buona ruffiana.

Paol. Vi ringratio di questo favore, parui ch'io habbia ciera di ruffiana? che belle parole sono costeste da dire ad vna sua nutrice.

Quint. O' questo è vn modo di parlare; sò ben'io, che non siete di forte tale; Voglio inferire, che sapete dir la vostra ragione, e suader gli amanti per guadagnar veli, od altra cosa.

Paol. Io vi dico ben'vn'altra cosa, dimandatelo à chi volete; che ui somigliate in tante cose à lui, che par che siate d'vn'istesso sangue, e dico in molte qualità.

Quint. Torniamo vn poco per gratia al nostro.

Paol. Tacete, tacete, che vien gente; O' Dio egli è quel buffon di Trulla.

A T T O
S C E N A S E C O N D A .

Trulla, Quintilia, & Paola .

Trull. **E**H si si, tacete, tacete, non occorre à tacere nò; credete, ch'io non habbia sentito ogni cosa?

Paol. Che cosa hai sentito bestiaccia?

Trull. Era meglio che mi diceste bestione, & voi bestiuola, che sete vna maschia, cioè femina, & facendo un trich, & trach insieme faressimo due bestiolini, an?

Paol. Dio me ne guardi. Tu sei sempre su le burle, e su le buffonerie; sono poi quelle, che ci arrecan danno, & ora tu vuoi ancor hauer sentito ogni cosa, & andarai per corte palesando quello, che tu non sai.

Trull. Si certo, ch'io gli son forse solito, & poi ui dico, ch'io hò sentito ogni cosa, e di ruffiane, e di sangue, basta; & uoi parlate da scempia come siete, Vecchia brutta, e strega.

Paol. Tu sei un brutto poltrone gaglioffo; guarda per gratia in chi hoggi mi son' abbattuta.

Quint. Orsù piano non intrate in colera, dalle burle uolete far da douero? Hauete pur ancor uoi poco ingegno à tendere à sue parole, non sapete come è?

Paol. Troppo lo sò, che è un'asinaccio fino.

Sarà

P R I M O . 12

Trull. Sarà meglio, che mi meniate in mercato, perchè credo, che si trouino pochi asini fini, e mi uenderete per molto prezzo, & mi contenterò d'esser uenduto per amor uostro per asino fino; or mirate's'io ui amo.

Paol. Mi sarebbe un gran dishonore uenir per le strade con esso teco.

Trull. Sò ben che stareste meglio in cantina meco; perchè i pari miei da uoi altre Balie sono desiderati.

Paol. O' che bella gioia da farle carezze. Bisognarebbe ben, che fusse al cane. O che bel antipasto.

Trull. Dite così ora; ma se fussionsi soli in qualche luogo, faressimo vn Duo d'altro tenor, che alla Francesa.

Quint. Orsù lasciate queste ciancie, che non la finirete hoggi. Ascolta vn poco il mio Trullino, ch'io ti voglio dir vna cosa; Non attender alle sue parole; perch'è vn poco colerica; ma subito passa.

Trull. Ora Signora Quintilia sono'l vostro Trullino, e dimà poi sarò vn Trullaccio, vn reportatore, & vn poltrone, & vn buffon magro eh?

Quint. Oh, oh, tu t'inganni, ch'io non dissi mai tal cosa di te.

Paol. E se l'hauesse detto, hà forse detta la bugia?

Trull. Tacete, ch'io non parlo con voi.

B 4 Eh

- Quint.** Eh tacete Balia, mi marauiglio di noi hormai.
- Paol.** Et io mi marauiglio di voi; In presentia vostra dirmi, ch'io son vna Vecchia brutta, & strega, an?
- Trull.** Eh, eh, ch'io burlaua la mia Balia cara.
- Paol.** Fermati, tien le mani à te; se mi cauo vn zoccolo.
- Quint.** Sì, sì, ui lasciate accarezzare, e poi fate la schifa.
- Paol.** Eh, che venga per fuoco, io non gli hò già posto fantasia.
- Trull.** Houui fatto forse dispiacere per toccarui vn poco'l viso?
- Quint.** Orsù lasciamo per gratia queste ciäcie, che voglio che intriamo in casa, che non fussionsi colti quà d'alcuno di corte. Sai che ti voglio dire in vna parola ò Trulla? Alle volte le persone sentono vna parola semplicemente detta, & poi la dicono à lor modo interpretandola alla rouescia. Guarda bene; noi nõ habbiamo ragionato se non di cose di casa; benchè non hò questa credenza di te, che vadi ciccalando, che ti tengo per galant'huomo.
- Trull.** Io mi marauiglio di coteste parole Signora; Io burlaua prima, e non hò inteso cosa alcuna, & quando hauesse anco udito. Non sapete, che mi si può dire la morte di vn'asino, nõ che d'vn'huomo. Eh non mi conoscete ancor bene;

- bene; quando mi haurete perduto, non haurete così facilmente vn Trulla. Io vi son seruitore, cuoco, sguattero, patron, fratello, amico, ragazzo, segretario, & paggio.
- Paol.** Egliè vn peccato, ch'il Signor nostro non habbia vn tal paggio, che brau'huomo à piedi, ò che paggio da cantina.
- Trull.** Sarei ben piu brauo, s'io fussi a cavallo d'vna bestiuola, come saprei dir'io, & cameriero vostro.
- Quint.** Io sò, che tu sei vn galant'huomo; Andiamo Balia, che costui ha buon tempo.
- Paol.** Andiamo pur in casa.
- Trull.** Seruitor Balia; vi bacio le calcagna; cancherò alle matte.

S C E N A T E R Z A.

Trulla solo.

VI so dire, che questa Balia l'hà pella-ta; & la Signora Quintilia hà buona maestra, che l'insegna l'arte d'Amore, se seguita le sue ciäcie, le farà ben gustar d'vn'altra sorte di latte, che quello, che le daua da fanciulla. E chi non la conoscesse la terrebbe per vn'altra. Mostraua testè di corruciarfi meco, nondimeno se voi sapeste le burle, ch'io

hò

hò fatto con esso lei, stupireste; ma per gratia vdate questa. L'altro giorno il caneuai era vscito di casa, e mi haueua lasciata la chiauue della cantina, & per sorte trouandomi solo (non so che Diauolo ve la conduceffe) venne costei. Oh sorte traditora; non ve la posso finire. Ecco gente; vno del Signore, voglio vdirlo, forse che arrecherà qualche nouella.

S C E N A Q V A R T A.

Gasparino, & Trulla.

Gasp. **N**on credo, che si troui il più trauagliato d'animo, il più fastidito di mente, e dirò quasi, il più mal conteto di me; Lasso, che ben conosco, che coloro, che da suoi primi anni son dati, per sua mala sorte, in man della fortuna, vanno sempre peggiorando; & ancor, che si presenta qualche fauore, nondimeno si stà con quell'animo, che gli venga peggio, considerato l'esser suo disgratiato, e nato per viuere alla ventura.

Trull. Queste son noue fastidiose.

Gasp. Egliè vero, ch'io son quà al seruigio di questo Signore; anzi pur suo alleuo seruitore, e schiauo, poi che mi hà comprato con molte cortesie; perche quel che mi sia non sò; sol mi ricordo,

do, che da fanciullo fui condotto à Roma, e fui per certi mercatanti cōdotto in Messina, oue trouandosi il vice Rè mi prese nella sua corte; onde mi son sempre sforzato d'imparare quanto l'ingegno mio hà potuto capire in tutte le virtù, che desiderar si ponno; e cominciando da dodic'anni infino alla presente età, mi hà tenuto in molto conto, e da gentil'huomo; come s'io fussi stato figliuolo di qualche gran Signore. Ma quel che mi aggraua l'animo è, ch'io non sò con che buon cuore godere queste uenture. Che se per sorte mi occorresse un' accidente, che dalla corte fussi scacciato; da qual parente uorrei indirizzarmi, se non andar per lo mondo errando, cercando noue auenture.

Trull. Oh, che cose sono coteste, ch'io odo di costui.

Gasp. Il gran dolore poi, che mi aggraua, oime si è il nouo accidente, che mi è occorso, ch'io mi sono tanto ardentemente innamorato di una di queste Signore di corte, ch'io nò so in che modo uiuer mi debba. Sà ch'io l'amo; e credo hauerne'l guiderdone.

Trull. Mi marauigliana se nò si parlaua d'Amore.

Gasp. Ma come posso (ahi lasso) seguir di buona uoglia questo amore; che se uenisse per sorte à sapere dello stato mio, misero me, che far deurei? Ben mi posso chiamar pover'huomo; che
quanto

quanto ben'hò al mondo di fermo, sono i panni, e l'oro, ch'io porto intorno; Del resto bisogna, ch'io mi pasca di speranze, com'è costume di cortegiani. Lasciar d'amare, non posso, ella è gentildonna grande Napolitana, e ricca; Io priuo de beni di fortuna; ella è nobilissima di seggio, & io non so, chi mi sia; Oh, ch'affanno.

Trull. E' forza, ch'io consola costui; onde me gli uoglio scoprire di sorte, che paia, che non habbia sentito cosa alcuna.

Gasp. Io mi son però deliberato di fargli tal seruitù, che,

Trull. Tù, rù, rù, rù, rù, ballan le oche in su bel prato, che nò hà sorte è suenturato, ballan le.

Gasp. Trulla, ò là, non odi? doue uai?

Trull. O' Signor Gasparino, siete uoi? perdonatemi, non ui haueua ueduto. Che fate quà solo, mi parete tutto appassionato, che c'è di nouo, qualche disgratia?

Gasp. E nò, come disgratie?

Trull. Pur mi parete haucr una certa ciera. Ditemi il uero, siete innamorato?

Gasp. Ah, ah, tu sei il gran furbaccio.

Trull. Ditemi per gratia, sono stato indouino? Vo' tacete. Eh non habbiate rispetto. Vi faccio sapere, che ui posso gionar assai; non mi conoscete ancor bene.

Chò

Gasp. Chi sa, che costui non sia la mia salute, & il mio contento, certo uoglio scoprigli le mie passioni.

Trull. Se per uoi ragionate, ui prometto di non uoler'esser'essaminato per testimonio.

Gasp. Anzi uoglio ragionar teco. Vieni'l mio Trulla. Io ti tengo per galant'huomo, e poi c'hai indouinato, ch'io son innamorato io tello cōfermo, e uoglio aprir tutto l'animo mio; ma ricordati d'esser secreto sopra'l tutto.

Trull. Non mi ricordate coteste cose. Credete, ch'io non habbia giudicio? Io son una Volpe uecchia. Chi non mi proua, non mi conosce; son sempre stato buon compagno. Non si può far un contrabando in corte senza me; e pur chi pensarebbe? Ringratiare la sorte, che ci hà fatto abatter'insieme in tal'occasione. Vedrete se per mio mezo ui trouarete contento. Ditemi pur tutt'i uostri secreti.

Gasp. Che cortesie grandi sono coteste, tue il mio Trulla? ti farò sempre obligato; Sono stato tanto tempo in Roma, mai hò conosciuto un si galant'huomo, come tu sei. Voglio eleggerti per mio cōfigliero, & secretario; e se le cose passaranno bene, beato te; aprir dunque ti uoglio ogni mio secreto, e dell'esser mio darli contezza, & tutto quel fastidio, nel qual mi trouo, narrarti.

Signor

Trull. Signor Gasparino, per dimostrarui, che uoglio uenir' alla libera, ui faccio intèdere ch'io sò parte delle cose vostre.

Gasp. Oh tu t'inganni, che non è huomo del mondo, che sappia le cose mie.

Trull. Io ue la uoglio dir aperta; siete stato quà solo ad isfogare le uostre passioni, & uedendoui, per non ui scommodare; Che non fu mai buon costume di sturbare i riposi altrui, sono stato ad ascoltarui, hò inteso come siete schiauo del nostro Signore, uolontario però; & che siete innamorato.

Gasp. A questo modo può essere, & però ti dico il mio caro Trulla, ch'io non sò come fare trouandomi solo al mondo, & innamorato di costei; laquale piu amo, che la pupilla de gliocchi miei, che'l cuor mio; son tenuto figliuolo di qualche gran Signore, e par suo, & nascendo occasione, ch'io l'ottenga per isposa, sarò impacciato; che sapendosi quel, ch'io sono, ne potrei patir tal pena, che troppo sarebbe, e senza lei uiuer nò spero. Questo è'l mio fastidio, e il mio dolore, che mi tormèta à morte.

Trull. Volete, ch'io ui dica; Vi sgomentate per niente, sapete, chi sia uostro padre, ò doue siete nato?

Gasp. Io ti dico, che nò, & tu non m'intendi, & questo è tutto'l mio male.

Troppo

Trull. Troppo u'intendo. Non può esser, che uoi non siate figliuolo di qualche gran Signore? non sapete quel, che sà far la fortuna.

Gasp. Freddo conforto, e lieue speranza; questo è un fondarsi sù l'arena. Quel, che non hò saputo in tanti anni, non saprò mai più.

Trull. Non dite cotesto; non hauete mai letto di Amadis d'Oliua, e Palmerino di Gaula (se ben mi ricorda) e simil'altre facende, oue si scopre le disgratie grandi di tanti; e poi finalmente sono conosciuti per figliuoli di regi? State allegro, e seguite l'amorosa impresa.

Gasp. Ciò sarebbe un miracolo, di cotai casi n'occorren di rado.

Trull. Basta, che uoi potreste esser di quegli auenturati. Giuro à Dio, c'hauete una ciera tanto nobile, che è impossibile, che siate figliuolo se non di qualche grande; & statene sicuro, che la sorte uostera permetterà, che sarete conosciuto; perche non fa mai torto à simil soggetti. Vi hà favorito nelle disgratie, ui aiuterà ancora nella maggior importanza.

Gasp. Il tutto stà, ch'io sia amato da costei, scoprendosi l'esser mio.

Trull. Non dubitate, che se ella ui ama di cuore, come credo, non si curarà d'altro, se non della persona uostera, ch'è cosa d'animo uile cercar altro dall'oggetto amato, & quando ui auuer

rà

rà un tal' effetto, non credete forse, che'l Signor nostro ui riconoscerà della vostra fedel seruitù? non siete forse huomo, che meriti? fate buon' animo, nell'impresè amoroze non gli uuol timidità.

Casp. Tu mi consoli tutto; mi piacciono molto cote-ste tue ragioni, uoglio far' à tuo modo (bè che non posso di meno) se tu mi uedessi il cuore, stupircsti; perche credo che sia tutto fuoco, & arde per questa mia tanto amata, e carissima Sig. che mi par d'esser fuori di me stesso.

Trull. Non mi hauete ancor detto, chi è costei, & il suo nome.

Casp. Pensa, ch'è la piu bella, gratiosa, & gentile, che sia in corte, ella è un'altra Greca di bellezza; anzi è una Venere, una stella Diana; non si può uedere piu bella fanciulla al mondo; è possibile, che tu nol sappi indouinare? fanne proua per gratia.

Trull. A me paion tutte belle, ad un modo.

Casp. Ti posso credere di sì poco giuditio? pensau meglio.

Trull. Hauete ragione, canchero; la Signora Quintilia; è uero?

Casp. Or tu indouinarai pure, questa è quella che possiede'l cuor mio; parti, che sia delle belle bella? parti, che le cose per me passaranno bene.

Statene

Trull. Statene pur sicuro, non sapete poi che frà la Signora Quintilia e me gli è tanta familiarità, come s'io fussi de suoi Napolitani (benche à me è lecito fare'l domestico) ò che ventura è la vostra. Hauete mai con esso lei ragionato strettamente?

Casp. Vna volta, ò due; ma però con gran rispetto, à pena le osaua dir, ch'io l'amaua. Ma s'io potessi, me le vorrei mostrar piu apertamente; basta.

Trull. Signor mio, doue io vi posso giouare, eccomi pronto per voi. Non guardate, ch'io sia tenuto buffone; ch'io so ragionar da sauiò, quando uoglio.

Casp. Son sicuro, che tu hai ingegno, non occorre dirmi tante parole; Io non uoglio altro da te per ora, se non pigliar partito, ch'io seco vna volta ragionar possa.

Trull. In che modo? Se volete, ch'io vadi in casa, e con qualche buffoneria le faccia sapere, che se ne vèga sù la porta, ò alla finestra, lo farò.

Casp. E se qualche persona se n'accorgesse poi, saria principio di scoprire'l tutto. La cosa è pericolosa certo.

Trull. Non bisogna temere i pericoli; ma bisogna mettersi ad ogni rischio, chi vuol conseguire i suoi contenti. Quante volte innanzi al Signor con le mie buffonerie, vado à pericolo di

C pigliar

pigliar le mie, e pur la mi passa bene. E ui dico, che bisogna hauer' un' animo di Leone, & audacia nelle cose d' Amore, altrimenti restate con mille castelli in aria, senza un sol contento.

Gasp. E' ben uero, che bisogna far ciò, che tu dici, chi vuol peruenire à buò fine; ma è bene anco andar con qualche consideratione, chi può far di meno di precipitarsi. Pur risoluti come ti pare.

Trull. Or' ora mi souuene la più bella inuentione del mondo, che potrete senza rispetto ragionar seco; ma state cheto, ch'io uedo gente. Certo questa è la Balia.

S C E N A Q V I N T A.

Paola, Quintilia, Gasparino, e Trulla.

Paol. **I** Vi dico, che mi ricorderò d'ogni cosa, lasciate la cura à me. O' quanti scudi questa mia Quintilia in nastri, stringhe Napolitane, aghi, e cose di poco rileuo spende; bisogna poi contentarla altrimenti saremmo nemici; e suo padre in vero non le manca, l'altro giorno le mandò molti danari.

Quint. Paola, ò Paola v'dite Balia.

Gasp. O' che ventura.

Che

Paol. Che volete? Hauete ancora qualche festa da comandare?

Quint. Pigliate ancor sette braccia di nastro morello di seta largo così trè dita, ò poco più che nò importa, intendete? ò se nò ne trouate di così largo pigliate del Napolitano.

Gasp. O' che bella mano.

Paol. Sempre vi scordate qualche cosa.

Trull. Accomodateui ch'ella ui possa uedere.

Paol. Orsù c'è altro?

Trull. Fatele riuerenza, che ui hà ueduto.

Quint. Altro non uoglio.

Trull. O' che bel atto d'amore.

Paol. Lasciate far' à me. O' mi fate ben grand'honore con la testa.

Trull. Ah, ah, questa è da ridere.

Gasp. V'atene, che nò hauesse rispetto ragionar meco.

Trull. Così farò, sapiateui governar, à Dio.

Quint. Orsù andate, che state à fare?

Paol. Andarò di quà, che è più corta.

S C E N A S E S T A.

Gasparino, e Quintilia.

Quint. **S**iate il ben venuto il mio Signore. Vi sò dire, che di rado mi è concesso il vederui, se non à caso; e per mia gran ventura, e non

sò se vi debba credere, che mi portiate tanto amore, come talhora mostrate.

Casp. Ben ritrouata sia la mia Signora; dunque V. S. dubiterà dell'amor mio? Sò pur che siete certa, che di quel maggior' amore, ch'amar fedelmente si può donna, io vi amo; nè giusta cagione hauete di dubitare in questo; e quanto vi hò fatto saper confusamente, ora tutto vi farò più chiaro. Che d'altro contento nõ mi passa il cuore, se non della dolce rimembranza vostra; altro diletto non han questi occhi miei, se non quando mirano le vostre rare, anzi vniche bellezze; à che serue dir queste parole? altro amor giamai in me non haurà luogo, se non quel di V. S.

Quint. Eh coteste sono le parole, che solete dir voi altri giouani amanti nel principio de i vostri amori, per allacciar ben strette noi altre semplicette incaute; & poi come siete satij ci volgete le spalle, trouando à chi dare i vostri nouelli amori.

Casp. Non sarà giamai cotesto di me vero; & quando i fatti, e la costanza mia non corrisponderanno alle parole, reputatemi indegno dell'amor vostro, e d'ogni nobil donna. Siate pur certa Signora mia dolcissima, e credetemi, se ad huomo dar potete fede; ch'è ver quanto vi hò sempre detto, & gli effetti, e la fermezza
mia

mia ve ne daranno segno aperto.

Quint. In uero non posso sperar' altramente, la ciera vostra mostra (s'è lecito da questa giudicare) c'habbiate un cuor sincero, e di fedele amate. Ma come è possibile, che uoi, ilqual siete stato tanto per lo mondo, non habbiate l'amor vostro à qualche honorata Signora donato?

Casp. Per dimostrarui Signora, che tutto l'amore mio in uoi; com'in alto seggio; hò posto, son contento di faruelo sapere; però di colei, di cui è stato'l mio primo amore, & al par dell'anima mia hò sempre amata, uoglio farui hauere'l ritratto, come più ci uiene'l commodo di fauellare insieme.

Quint. E' quello, ch'io mi diceua; dunque non le portate più amore? è possibile, che ue la siate scordata del tutto, e non ne teniate niuna scintilla di memoria?

Casp. Basta non uoglio rispondere al tutto ora, uolete altro Signora, che uoi sola siete da me, più che me stesso amata, e quando mi farò hauere quel ritratto allora saprà V. S. più chiaramente tutti i miei secreti; ma lasciamo questo. Ditemi un poco, chi m'assicurerà, che dell'amor mio sia guiderdonato? come saprò d'esser reciprocamente da uoi amato?

Quint. Non occorre, che V. S. si ponga questi dubbij nel capo; si ricordi pure, che i primi amori so-

no difficili à disciorsi, e se nõ mächerà da uoi, Quintilia ui sarà sempre leale, et fedelissima.

Gasp. Io tengo ben certo, ch'or ui trouiate in questo dolce pensiero. ma oime, ch'io temo, e temerò sempre, che la uostra beltà sia cagione di accidente tale, che nell'amore mi troui compagno.

Quint. Signor caro sò ben, che le bellezze mie non sono tali, che correr faccian gli amanti à vagheggiarmi; ma pur se ciò à uoi pare, per trar ui fuor d'ogni timore, (che di uoi solo uoglio esserè) in vece di lasciarmi ogni mattina'l uiso, farò ogni opra per diuenir brutta, acciò ch'alcuno non habbia cagione, non sol d'amar mi, ma nè pur di mirarmi.

Gasp. Dunque daretè bando à così degno tesoro, che vi hà donato, per mio bene, la natura, & ch'è stato mezo di esser' in uoi, & con uoi, & per uoi in così dolce stato? nõ nõ, sò ben, che finalmente amandomi, come dite, & uolendo non ui sarà alcuno così ardito, che contra'l uoler uostro ui faccia seruitù.

Quint. Già ui hò detto Sig. mio, che gli amor primi sono quelli, che fanno frutto, & se uerrà mai tēpo, che mio padre parli di maritarmi ui farò conoscere, quale, & quanto sia l'amore, che la uostra Quintilia ui porta.

Gasp. Cotesto credo; ma chi ama assai, teme assai, però

rdò che segno dourò hauer'io di così gran promessa?

Quint. Come, non è buona la mia fede?

Gasp. Buonissima, & l'accetto; ma se quella si vuol degnare farmi un segnalato fauore, sarà più certo, più contento, e lieto.

Quint. Eccomi, comandatemi in quel, ch'io posso.

Gasp. In segno del nostro amore, uoglio, che ui contentiate d'accettar questo anello, ilquale ui dà manifesto indicio del mio costante amore, & inuiolabil fede.

Quint. Di gratia, l'accetto tanto uolentieri, come se mi fusse donata qual si sia più desiderata cosa, non è men bello, che à me pretioso, e caro.

Gasp. Non dite così Signora; ma ricordateui pur, che nõ un'anello, ma'l proprio cuore ui hò donato; di cui egli sarà segno, e ricordo.

Quint. Son sicurissima; ma uoglio bene & io un'altro fauore da uoi, che pigliate questo maniglio, et per amor mio con esso ui legate'l braccio, e tenerlo insino, che nostra felice sorte, & alta uertura ne legghi insieme del uero, & ultimo legame d'amore, con maggior contento nostro.

Gasp. Io son per farlo con tanta dolcezza, quāta mai far si possa; & or eccomi, che in presentia uostre me ne cirondo, e lego'l braccio. O' maniglio caro, ò legame dolcissimo, ò presente tanto grato; quanto mi è cara, chi hoggi mi ti do-

na; è pur vn fauor troppo grande, che V. S. mercè sua, mi hà fatto.

Quint. Non il maniglio; ma'l proprio cuore ui hò donato, ma sopra'l tutto auertite d'una cosa. Oh sorte contraria, eccoti quà gente, non uoglio esser ueduta. Restate Signor mio, & ricordateui di quel ritratto.

Gasp. Farò dolce mia uita amate mi, & conseruate mi in gratia, andarò di quà per non esser ueduto.

S C E N A S E T T I M A.

Diomisso, e Lauretta.

Laur. Caro Signor Diomisso ui prego per cortesia, quando mi uedete per le strade mostrate di non conoscermi. La gente hoggi di è tanto cattiuu, che bisogna ueder come si parla, sempre si pensa male.

Diom. Mi marauiglio, tu sei troppo timida, e scropolosa non sai come ti uedo, che mi par un' hora mill'anni di sentir noua della mia Sig. Lidia?

Laur. Mai à punto, io dico che le genti non pensano tanto innanzi; pensan più tosto, che ueniate dietro à me, e ch'io sia una di queste, che uadi à nollo.

Diom. Cotesli son tuoi pensieri. Le genti hanno altro in capo, che star' à ueder, chi passa.

Laur. Mi farete dir delle mie, io ui dico, che gli è
così,

così, e frà gli altri, quel Cremonese mercatante Messer Christoforo vuol uedere, e saper' ogni cosa. O' ch'io uado troppo infretta, ò ch'io paio una sposa, ò'l mal'anno, che Idio gli dia.

Diom. Ci siamo pur passati, e non hò sentito tanto ciccalare, era pur sù la sua panchetta, e non hà detto nulla.

Laur. Era pur meglio, che la facesse palese. Non vi siete accorto, che guardaua'l suo compagno, e torcendo il capo uerso di me serrando l'occhietto cominciò à ridere? e par poi, che sia nel numero delle amoreuoli.

Diom. Orsù t'hò inteso, lasciamo andar coteeste cose. Dimmi un poco, che fà la mia Signora Lidia? si ricorda di me? mi nomina mai ne i suoi ragionamenti? si scalda punto ancor dell'amor mio?

Laur. Vi dirò'l uero Signor Diomisso, Non intenderebbe il suo amore il trenta para; alle uolte par che non habbia altro contento; alle uolte poi par, che non ui conosca; e perciò non ardisco parlar di uoi liberamente.

Diom. Doue nascono cotesli uarij accidenti, hà forse qualch'altro nouell'amante? ò pur finge così?

Laur. Non ue lo sò dir certo; pur ora, che mi ricorda le sento alle uolte nominare un Sig. Valerio Forestiero, che uenne'l Carneual passato,

non

non sò però quel, che sù trà loro.

Diom. Mi ricordo ben'io, le mostrò un poco d'affettione, ma si partì poscia senza più pēsarvi; in effetto come sono Forestieri non vi bisogna far fondamento sopra, che simili amori non durano. Fāno allora un poco lo Spagnuolo per piacere alle dame. Danno la burla all'amata donna, e poi à Dio. Si che non può essere, che tal si mostri per lui; ma forse per darmi martello.

Laur. Eh cotesto non credo, non penso, c'habbia tanta malitia. Volete, ch'io vi dica? nō credo, che giunga à sedic'anni; non è pratica in queste cose, ora è sù l'imparare à far l'amore.

Diom. Quale è sua maestra?

Laur. Oh, Oh, non mancano; pur che troppo non n'impari.

Diom. Credo ben, che la Signora Quintilia la debba ammaestrare.

Laur. A' punto quella è ben'accorta; vi sò dir, che sà adescar gli amanti.

Diom. Dimmi per gratia, qual'è il suo favorito?

Laur. Vi dirò'l uero, io non lo sò certo; pur poco fà ragionando con la sua Balia, mi fece motto d'un certo Signor Lelio, lo conoscete?

Diom. Oh, oh, egli è mio caro amico; ma lasciamo'l fatto altrui, parliamo della mia dolce Lidia. Vorrei cara Lauretta, che tu trouassi qualche commodità, ch'io ragionar potessi con esso

so lei alla lunga senza sospetto.

Laur. Che volete, ch'io faccia? bisognarebbe per ragionar seco far, ch'ella si fidasse di me.

Diom. A' che modo ragionarò seco, se tu non m'insegna il modo?

Laur. Vi saprei ben'io mostrar una strada; ma non vorrei poi.

Diom. Dimmi per gratia, e non dubitare; fammi seruigio, ch'un giorno potrei remunerar la tua cortesia.

Laur. Io ue lo dirò; ma per mala sorte mia, non ne faceste motto à persona del mondo, perche gli saria qualche rumore.

Diom. O' non mi dir cotesto, lo hò tanto caro l'honor tuo come'l mio proprio.

Laur. Basta. Voglio che cercate di entrar nel giardino, che vi sarà cosa facile da ogni hora, che uoi uolete. Voi sapete poi, che vi è un'uscio picciolo, che risponde in una corticella, & quiui c'è una porta, che si tien con gran risguardo chiusa à chiaue, per quella hauete da entrare; & uederete una bella finestra; ma ferriata, inui potrete con la uostra Lidia ragionare; perche senza sospetto alcuno ella può uenire in quella camera, che colà risguarda.

Diom. Come farò ad entrare per quella porta chiusa?

Laur. V ditemi per gratia. Niuna persona del mondo

do hà quella chiaue, se nõ la Signora; ma per dirui il uero io ne trouai una ad un certo tempo, basta; che manco gli uccelli fanno, ch'io l'habbia; questa ui porterò, e da quell'hora, che ui parerà ui andarete; non mancherò poi di far, che la Signora Lidia uada à quella finestra con qualche occasione.

Diom. E' buon pensiero'l tuo, e perfetto mezo; ma c'è un'altra cosa d'importanza. Io hò scritto questa lettera, laqual'è tanto dolce, e compassioneuole, che mi potrebbe giouar' assai.

Laur. Nò, nò, nò, febbre, lettere an? me uorreste acconciare. L'altro giorno mi uolle amazzare per quell'altra, e se non eran le tante scuse, ui sò dir, che la faceua male.

Diom. Non ti disperare, oime tu mi uoi aiutare, e poi nel più bello ti perdi? quella fù la prima uolta; ora l'animo potrebbe esser meglio disposto, non sai trouar' un'altra scusa, faglila haueere cõ qualche mezo, senza parer, che tu sii quella, io sò, che se tu uorrai, mi saprai seruire senza tuo pregiudicio.

Laur. Alla fè buona, che ui uoglio seruire, s'io mi credessi patirne ogni gran disturbo. Vi porto tanta affettione, che non ui posso mancare. Fatemi un poco un piacere, Leggetela, ch'io ui senta acciò che sappia ancor'io quello, che le scriuete.

Son

Diom. Son contento, ora stà ad udire; Cortese, & dolcissima Signora, Non credo mai, che tanta forza hauessero l'ardenti faci dell'amoroso fanciullo in qual si uoglia innamorato cuore; quanto hanno hauuto ora in me, che ogni affetto dalla mente mi hà leuato sì, che io non indrizzo altroue i miei pensieri, se non ad amarui, & contemplare'l fior della uostra beltà. E se così è; perche dunque non si sveglierà'l uostro cuore ad.

Laur. Aspettate. Vi faccio intendere, che non le farà honore, à mandarui fiori, e non lo farebbe per niente.

Diom. Tu non hai inteso. Non dico, che mi mandi fiori. Se tu uoi, ch'io la rilegga lo farò; ma intendimi.

Laur. Vi dirò il uero, ell'è tanto scritta bene, ch'io non me n'intendo. Serratela pure, che questo è assai. Basta, che non le scriuete cosa cattiuada farla corruciare.

Diom. Mai à punto, non farei tal cosa. Orsù dunque piglia, e seruimi bene, ri cordati sopra'l tutto della chiaue.

Laur. Non ui dubitate Signor mio. Pur ch'ella nõ mi gridi per essere stata tãto à tornar da una sua Comare.

Diom. Non temer nõ, i'cusati sopra di me, che non griderà.

Si,

Laur. Si, si, buona; Orsù restiate, le ciancie son come le cerasse. Io me ne uado; non dite altro, ch'io mi ricorderò d'ogni cosa, e vi seruirò.

Diom. A' Dio, starò ad aspettar la risposta con buone noue.

S C E N A O T T A V A.

Diomisso.

O' Che dolcezza, e singular contento sarà à questo mio appassionato, e trauiagliato cuore, se per tal mezzo potrò acquistar la gratia, l'amore di così rara fanciulla, & à me unica Dea; à te ò Amore, à te si conuiene l'essermi fauoreuole; accenderle il gelato cuore, farle sentire gli acuti strali tuoi, farle gustare quanto sian dolci i frutti del tuo amoroso giardino; ma (oime) come potrò mai farle sapere le mie passioni, e tutto l'amor mio? se quando mi vien commodo, apro la bocca, e subito mi perdo; nō sò ragionare; il cuor diuien timido, e tremante, & resto come muto; e finalmente non le sò mostrar l'ardor del petto mio. Mai più seppi, che cosa fusse amore, ma sentite l'amorose faci; non fia uero giamai, ch'io manchi di seruitù, e di fedeltà, à costei, che nel suo regno è prima. Questa sarà il mio perpetuo bene, & ogni mio contento; e giustamente in uero, poscia che in lei ueg
gio

gio la bellezza della Dea, e madre dello stesso Amore. Ah Lidia, Lidia, tanto à me cara, non esser uer me manco amoreuole. Mouati l'amor mio; fammi degno di te, che sola tu mi puoi beare in terra, esser potrebbe, ch'un' altro più nobil soggetto, e maggior di me in molte cose per amante trouasti; ma non già nell'amore più feruente, nel seruirti più fedele; In te sola hò posto ogni pensiero, d'altro amore non mi curo, nè d'altro bene l'anima si pasce. Ma (oime) à che serue spargere i miei sospiri al uento, e quì le mie passioni mostrare, oue non è chi mi oda, nè si moua per me à pietade? me ne uoglio andare insin, che uenga tēpo, ch'io hauer possa quella bella, & desiata commodità della chiaue. Ma ecco un mio caro amico. Io uoglio salutarlo.

S C E N A N O N A.

Diomisso, & Lelio.

Diom. **B** En venuto Signor Lelio.

Lel. A Dio Signor Diomisso; come state? coprite, non tante cerimonie.

Diom. V. S. metta in capo. Stò bene, & allegro al seruigio di V. S.

Lel. Non potete hauer cagione, se non di star' allegro. Felice uoi, c'hauete una sì gentil'innamorata.

Ah di

Diom. Ah di me volete la burla voi, & quelli voi siete, c'haucendo acquistato un nouo amore; nõ dite nulla à gli amici vostri, & tenete in voi li vostri secreti; accioche non sian partecipi de' vostri contenti.

Lel. Eh sapete ben voi, che non hò, chi mi ami.

Diom. Hauete ragione. Non conoscete già la Sign. Quintilia, nõ?

Lel. Oh, oh, qualche ciANCIE. Dunque come si mostra buona ciera ad una persona, è sua innamorata?

Diom. Eh Signor Lelio, Venete alla libera. Sapete ben, che l'amore non può star nascosto. Non può se non giouare'l conferire le sue passioni ad un'amico fedele; e particolarmente quelle, che d'Amore, nascono.

Lel. Dite'l uero per certo, & io ui dirò in una sol parola; perche mi siete amico caro. Egli è uero, ch'io mi sento acceso dell'amore di quella Signora; ma ancor non hò potuto hauer segno della corrispondenza; & forse, ch'ella nõ ne sente pur una fiammella, ò non lo debbe per auentura sapere; però hò deliberato di usar' ogni industria, e sollecitudine per conquistar l'amor suo; perche tanto mi piace la gratia, la bella creanza, & nobil costumi di quella Signora, che non trouo altro contento, che in mirarla.

Fatelo

Diom. Fatelo Sig. mio caro. Vedete per gratia, che ventura è questa. La Signora Quintilia, & la Signora Lidia sono compagne, & s'amano come sorelle. Noi amici; accordiamoci dūque in questi nostri amori, che le cose nõ ponno se nõ passar bene. Cercheremo qualche buõ mezzo di poterle uedere spesso, & ragionar cõ esso loro.

Lel. Hauete ragion certo, e doue mi si presentard l'occasione, non mancherò di fauorirui; & credo, che le cose passaranno bene. Il mio seruitore, ilqual'aspetto, che se ne venga da Solanto, è pratico in simil negotij, & ne aiuterà assai; e ben mi marauiglio, che tanto tardi il suo ritorno; Io l'aspettaua insin'hieri.

Diom. Ciò molto mi piace; ma ditemi vn poco sinceramente, che mezzo hauete in animo di tenere, per hauer ragione con la Sign. Quintilia, che ancor'io vi dirò cose, che forse non vi spiaceranno.

Lel. Vi dirò Sig. Diomisso mio, tutto l'animo mio, & ogni mio pensiero è riuolto; oh, venga'l càchero à' Pedanti, ecco un'impedimento; andiamo per gratia.

Diom. Anzi nõ, restiamo, che piglieremo vn poco di piacere à ragionar con costui.

Lel. Egli è vna bestia. Fà'l Dotto & è il più ignorante pedantaccio, che si vedesse mai; non vedete, che presenza d'huomo? Restate pur voi,

D ch'io

ch'io andarò fra tanto à far' una mia facèda,
un'altra uolta ragioneremo poi.

Diom. Andate à piacere uostro.

SCENA DECIMA.

Raimbaldo Pedante, & Diomisso.

Raim. **D**omini mei nolite interrompere i me-
listui uostri colloquij.

Diom. Ciò poco importa, uenete pur innanzi, & non
abbiate tanti rispetti.

Raim. Cede locum maioribus, diceua il nostro precla-
ro Catone; semper mi son delectato della creā-
za, & in primis nel mio ludo literario questa
s'insegna dauanti, che incumbano nello studio.

Diom. Fate benissimo per certo, che la creanza è la
principal uirtù, che debbono imparare i figli-
uoli ben nati; ma ditemi per gratia, com'ha-
uete nome?

Raim. Raimbaldo, al seruigio Dominationis uestre.

Diom. O' che nome strauagante; questo è perauentu-
ra nome Tedesco, ò pur Greco, od Arabo?

Raim. Domine ita; & se uoi optate saper, chi fusse
questo huomo; Dicam uobis libenter, & bre-
uibus me expediam, idest, con quatuor breui
parole.

Diom. Sì per gratia, mi è sempre fauore l'imparare
qual-

qualche cosa di nouo da pari uostri.

Raim. Secondo, ch'io hò trouato nelle pagine d'anti-
qui Istoriografi, e Cronisti, sù un Raimbaldo
Signor di Aruegna di Corteson, Poeta, &
 Rettore amplissimo, e tandem per non diffen-
dermi nimis, sù huomo prouido, & di molte
scienze preedito.

Diom. Non è marauiglia dunque, se siete ancor uoi
tanto dotto. Non componete versi?

Raim. Olim, sù que' primi giouenil furori, uacua-
alli carmi, ma hormai hò dato commiato alle
Muse, iam frigit Venus, uera Dea delle
Muse.

Diom. A' tempo uien costui, ch'io spero, che ui sarà
molto sollazzo.

Raim. Quis est hic?

SCENA VNDECIMA.

Trulla, Diomisso, & Raimbaldo.

Trull. **A**' Dio maestro ribaldo, desideraua à pun-
to uederui.

Raim. Audiatis. Rustica progenies nescit habere
modum.

Diom. Non fanno parlar' elegante i pari suoi; ei
crede, che questo sia'l nome uostro.

Trull. Perche dite corestlo? Vi haucte forse da hier-

Sera in quà mutato'l nome?

Raim. Tu hai errato ego vocor Raimbaldo.

Trull. Pur che non siate vn Ribaldo da douero.

Raim. Delirat homunculus iste, cum pueris ambula stulto, senza rispetto.

Diom. Ah, ah, che dolce piacere, chi brama più bel trastullo?

Trull. Andategli voi dietro à putti, come siete auez zo maestro Pedantissimo, matto da mille catene.

Raim. Temerario insolēte inurbano se mi fai intrar' in colera ti frangerò la testa, ò Di' boni, perche non hò meco'l mio magestral baculo? Non merita ò gentil'huomo vna fune costui, che lo suspenda?

Trull. Il mal'anno, che Iddio vi dia, son huomo da bene, voi la meritate contrapeso d'horologi da Sole, ciera di ciurmatore, & poltroniero.

Raim. Mentiris tenetemi, ch'io altrimenti lo voglio caricar de pugni.

Diom. Non fate; non fate coteeste pazzie Domine, che non vi è honore.

Trull. Lasciatelo far, che giuro à Dio, che li darò le sue; e diuenterò matto per compagnia.

Raim. Voglio andar' in corte, e farlo saper al Maestro di giustitia, che più d'vna volta hà onorato'l mio gimnasio, & farti suspendere ignauo, nebulone, me vobis commendo gentil'huomo,

mo, & perdonatemi, che ira impedit animum.

Trull. Andate alle forche cieualo secco al fumo, auanzato alle cornacchie; doueuate pur Signor lasciarmi fare, ch'io l'haurei acconcio da impire.

Diom. Non voleuo, che tu entrasti si tosto in colera; il mio sollazzo era di farlo cicalare; ma poi, che la festa è finita io voglio andare per vn mio negotio, à Dio.

Trull. Seruitor di V. S. se la posso seruire quella mi comandi.

S C E N A D V O D E C I M A .

Trulla solo.

O Ra bisognarebbe, ch'io fussi vn reporter, guarda come mi sono hoggi abbattuto nel peggior huomo, che trouar si possa in tutta Sicilia, s'io volessi guardar alle sue parole, non è dubbio, che lo farei vn mal cōtento, io son sicuro ch'è'l più sciocco Pedante, c'habbia tutta Europa, da tutti schernito in corte, & io da tutti amato; fà poi professione di parlar' elegante Ciceroniano con noi altri poveri huomini, & non hà mai pace con Prisciano, e chi uuol esser suo amico bisogna lodarlo. Ma vada alle forche costui, & chi lo inter-

tiene in questa Città. Il mio animo si è di sapere, come riuscì il Sig. Gasparino con la sua Signora Quintilia. Hò tanto à cuore di seruire questi Signori Cortegiani, ch'io non hò altro contento. Chi sà poi, ch'vn giorno non mi facciano del bene? egli è ben vero, ch'io son inuidiato da gli altri seruitori, à sua posta; chi piscia chiaro, et indorme al Medico, fugge la dieta; la lor professione è diuentare parassiti, golosi, leccatagliere, & io non sò attender se nõ à gli amori. Questa è la vera dolcezza. Ma chi è costui?

SCENA TERZADECIMA.

Trulla, & Leonardo.

Trull. **O**, ò ben venga Maggio. Ti sò dire, che ti fai desiderare, saresti stato buon' Ambasciator della Morte; à punto l tuo padrone si dolena della tua tardanza.

Leon. Ben trouato Aprile, poi che sei giunto prima. Sò troppo io, che è importuno, bisognerebbe hauere l'ale di Dedalo à casa sua. Non posso caminare al par del suo cervello.

Trull. Voltati vn poco, Ah, ah, ah. Che Domin doue sei stato? tu sei tutto sporco, Ah, ah, ah, mi crepo dalle risa.

Leon. Tu ridi che pari vn matto. Fratello io son caduto

duto verso il porto, dou'è il fango sino alla pancia delle bestie Trulla.

Trull. Non dar già la colpa al mal' andare, diciamo pur con sopportation della Signoria vostra, che tu sei vn gran panigone.

Leon. S'io fussi tale, anderei ben' à far le cose d'importanza, com'io faccio.

Trull. Ancor'io, s'hauessi la borsa piena sarei vn brau'huomo.

Leon. Orsù non più ciancie. Io hò una gran fame, uoglio entrar' in corte; tu hai buon tempo.

Trull. Io anco uoglio uenire; ma odi una noua canzone, che si canta nouellamente. Ballan le oche in sul sabbion. Leonardo è un gran poltron.

Leon. Odi quest'altra tu, ch'è uecchia, Ballā le oche al monte, e al pian. Mastro Trulla è un gran ruffian.

Trull. Ah, ah, tu sei tristo andiamo.

Fine del primo Atto.

Godete in pace amanti

Paghi, e felici i primi vostri amori;

Con gioia, risi, e canti,

Il pargoletto Dio da voi s'honori

L'aria lieta si mostra

D'ogn'allegrezza vostra.

E'l ciel si gode in voi mirando fisso

Quintilia, Gasparin; Lidia, e Diomisso.

D 4 ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lidia, & Lauretta.

Lid. **D**Immi il vero Lauretta; non può esser' altramente, che questa lettera sia stata posta nella cesta, dov'io la uero, se non da te. Io non l'hò per male; ma uoglio, che tu venga alla libera, e non andar con queste fintioni, per trarmi di sospetto, che non mi sia fatta qualche burla; e non per gridare.

Laur. Signora Lidia, io vi voglio confessar la verità; ma Iddio sa se quello, ch'io faccio, lo faccio per contento vostro, & per vostro bene. Non è l più bell'honor' ad una par vostra, quanto l'esser' amata, & apprezzata da nobili soggetti. Et per contrario non sapete, che è una gran vergogna à non hauer, chi pur le miri, e mostri affettione? perche è segno, che queste tali son brutte, o sdegnose; & s'io mi credessi, che V. S. fusse una tale, non vi vorrei più seruire; ma
vedo

vedo pur tutto'l contrario; si vede pur, che siete una delle più belle. Non pensate mai al vostro maritare? come volete far se prima non acquistate un'amante? Mai trouarete, che una donna, & un'huomo s'uniscano in matrimonio insieme, con si dolce nodo all'improviso, come fanno quando si sono amati prima. Vi parlo da sorella, che sorella per amor vi chiamo, e per dignità padrona.

Lid. Di queste cose poi ne ragionaremo; ma rispondimi à proposito. Dimmi ciò, che sai di questa lettera.

Laur. Cotesto vi uoleua dire. Quando tornai dalla Signora Comare, trouai il Signor Diomisso, il quale quanto vi ami, lo sapete voi, fù quelli, che con tante preghiere, con le lagrime à gli occhi il pouerino me la diede, che ve la douesse portare; & io da pietà mossa, fui sforzata à contentarlo, sapendo poi, che vi ama tanto; e null'altro potreste per mio auiso trouare, che più al proposito vostro secondo'l grado, & humore vostro fusse di lui. Mai più è stato innamorato, & pensate, che i primi amori son tali, che mai la persona se gli può scordare. Sì che hò voluto portaruela, acciò che vediate, che siete amata; & però fategli conoscere, che non siete nata d'una quercia, nè hauete'l cuor di diamante.

Non

Lid. Non occorreua, che tu usassi questi termini; ma venire alla libera meco.

Laur. S'io fussi idouina farei ben'ogni cosa; haueua paura, che intraste i quelle vostre colere. Alle volte vi mostrate piaceuole, e bramosa di lui; alle volte uolte per morto, chi ue ne ragiona.

Lid. Tu hai vn bel giudicio, dunque sarà ben fatto, che in presentia di tutto'l mondo contiamo le cose nostre; bisogna talhor mostrarsi d'vn animo, benchè si sia d'vn altro; non pensi tu forse, ch'io tutto non sappia? credo, & quasi son sicura, che di tutto cuore'l Signor Diomisso mi ama, & io anco l'amo di quel buono, & sincero amore, che all'honor mio si conuiene; ma mi pare, che'l debito voglia, che così subito nõ me gli debba mostrare tanto, tanto sua, nè che me gli getti dietro, intendi? Or eccoti, che in poche parole t'hò fatto chiaro l'animo mio, e quando mi verrà comodo, non ti pensare, ch'io sia così priua di giudicio, che non gli mostri qualche segno dell'amor, che gli porto.

Laur. Orsù, ch'io saprò come gouernarmi; ben sapete, ch'io sò come passano hoggia le cose; ma nõ mi hauete mai parlato così chiaro. Vedrete ben, che le cose passeranno ottimamente, volete altro, che non si può trouare vn'amor d'altri due amanti simile à questo. E se la sorte, ò buona ventura vostra vorrà mai, che vi maritate

ritiate insieme; vorrò, che diciate allora sia benedetta colei, che fù mezzana de gli amori nostri. Si che Signora comandatemi, ch'io vi sia ò fedele, & risoluetemi di mostrargli qualche segno d'amore, accioche possa hauer caparra della vostra amoreuolezza.

Lid. Già ti hò dimostro in poche parole l'animo mio verso di lui. Non occorre, che tu mi persuadi quanto hò da fare, se fusse lecito alle giouani donne il mostrare l'amor loro liberamente à i lor'amanti, come à gli huomini in ogni quasi età è lecito, non credo che si ucdesse'l maggior amore, il più feruente, le più pronte voglie delle nostre; e quantunque alle volte para, che non s'amiamo, nè pur conosciamo, pur allora'l cuore arde, e sfavilla; dirò di me, perche ti paio così fredda, mi diletto, che le cose nostre vadino secrete; perche si trouano di quelle le quali credute compagne care, & leali amiche, come se le manifesta vn secreto, ò le viene mostrata vna letterina subito ne fanno la grida; non hanno bene insin che non l'han fatto saper fin'in cucina.

Laur. Dite bene il uero, non hà carestia di cianciere la corte di Palermo.

Lid. O' pauerina me; eccolo, che debbo fare ora? Amor mi spinge à salutarlo, & il timor mi tien con duro morso.

Fate

Laur. Fate buon'animo. Vedete vn poco, che bello, e gratiofo giouane.

S C E N A S E C O N D A.

Diomisso, Lidia, & Lauretta.

Diom. **O**' Me beato, ò felice mia sorte, ch'è quel, ch'io veggio? è pur dessa, buon'animo or bisogna fortunato Diomisso. Iddio che vi arricchì di tutte le gratie, vi dia quel contento, che più desiderate honoratissima Signora.

Lid. Non sia men liberale verso di voi cortese Signore, doue v'è V. S. così soletto, forse à vedere, ò à vagheggiare vn poco qualche vostra innamorata?

Diom. A' punto à questo fine mi mossi, & da' cieli sono essaudito; ma son bramoso ancora di sapere, se'l mio amore è da lei in qualche parte aggradito, & guiderdonato.

Lid. Eh per gratia V. S. si copra, & risparmi queste compassioneuol querele quando sarà da lei v'dito, che forse non sarà villana.

Diom. Ora è'l tempo Signora di vsarle per esser hoggimai ascoltato, & Amore, e la mia felice sorte, mi han fatto gratia di ritrouarmi nel suo cospetto. Voi siete quella, à cui il mio cuore s'è dato in preda; voi, voi dico siete ogni mio bene,

ne, & l'amor mio; & ben vi è noto; ma non sò gia, perche tanto vi diletta lo stratiarmi.

Lid. Eh non dite coteste cose Signor mio, fate male à dir le bugie. Diciamo pure'l vero. Io son quella dalle ciancie da pigliarsi giuoco, ne haueete ben dell'altre da douero, lequali di cuore amate.

Diom. Non accetto cotesto, che voi dite, per non amarmi, per buona scusa la mia Signora, sapete ben di sicuro, ch'altre ponture amorose non hò sentito fuor delle vostre; ad altro non aspirano i miei pensieri, che esser in gratia vostra, mai hò gustato altro diletto, fuor che in amar voi, e in tutte le mie attioni altro non penso, che voler sempre seruirui, & esserui fido, & perpetuo seruo, nè giamai sarà vero, che colpi di fortuna auuersa facciano far' altro moto à i miei fermi pensieri. Ah Signora Lidia voi sola speranza della vita mia, e cagione esser potreste ancor della mia morte, per Dio nò fate torto à chi tanto vi ama, non siate ritrosa à così honeste dimande. Altro non bramo, se non, che non mi priuate della luce de gli occhi vostri, & mi accettiate per vostro menomo seruo.

Laur. O' che paroline, da fare mansueta vna Tigre.

Lid. Ben'io conosco Signor Diomisso mio, che V. S. mi ama, e non brama se non ogni mio bene, & ho-

Et honor mio; ma se per lo passato mi vi sono dimostrata poco pietosa, e schifa, di ciò tutto è stato cagione'l timore di non esser burlata da voi; come molte altre incaute sono da voi altri huomini. E non vorrei per mostrarmi troppo cortese esser mostrata à dito; c'hoggi hauesi vn' amante, e diman' vn' altro. Siate sicuro, che l'amor, che mi portate è ben ricompensato, Et hà corrispondenza vguale, Et il maggior fauore, che da voi hauer possa, sarà se nõ farete altra dõna del vostro amor degna; perche in simil caso mai più vi vorrei per mio. L'amor dunque con fede solo è quello, che da voi bramo, e se mai per tempo alcuno vi accorgeste, che della promessa fede io vi mancassi, vorrei, che mi reputasse allora donna indegna di fedele amane, Et del vostro amore.

Diom. Cortesissima Signora, mai hebbi tanto timore di non esser amato da V. S. che pur non mi restasse la speranza vna di acquistar vna volta la gratia, Et amor suo; per me felice noua, considerando sopra la sua bontà, Et nobil creanza; laquale speranza (mercè sua) ora veggo, che punto non è defraudata, era sicuro, che altra risposta non poteua da così dolce bocca uscire. Son certissimo, che dall'amor nostro non riuscirà mai se non allegrezze amoroze, contenti infiniti, consolationi tali, che non inuidierò

uidierò quai più felici amanti siano in terra.

Lid. Cotesto pur spero io, Et hò questa fede in V. S. che non mancherà di amarmi, Et quando l'occasione mi si presenterà, vedrete, ch'io nõ fuggirò di ragionar con esso voi, e dimostrarui tutto l'amor mio.

Laur. O' Signora se potesse venire in quella corte secreta, sarebbe senza vostro piacere?

Lid. Sì bene; ma non c'è ordine; perche la chiaue è nelle mani di chi sai, e sarà impossibile'l poterla hauere.

Laur. Di ciò non vi caglia, che à me dà cuore di poterla di nascosto rubare.

Diom. Piacesse à Dio, che mi dasse questo contento, che altro non bramo, se non di continuo esser con esso voi.

Lid. Son contenta ancor'io, pur che la chiaue si possa, senza sospetto, hauere.

Laur. State sicura, che dianzi che venga sera l'hauerò.

Lid. Così sia. Mi voglio ritirare Sig. Diomisso mio, accioche alcuna di queste vecchie di corte, nõ mi trouasse à questo modo in strada.

Diom. Fate quel, che più vi aggrada, Et torna comodo; ma habbiate à memoria, che in voi tutto son trasformato, Et per voi vno.

Laur. Bastiatemi trouare, che ben vi porterò la chiaue, sapete?

A T T O
S C E N A T E R Z A .

Diomisso solo .

Sia lodato Amore, ò me beato, ò mia felice sorte; ora sì, che potrò star lieto, passare i giorni miei senza pensier noioso. Qual cortesia giamai si vide maggior di questa, che ora mi hà usata questa dolcissima giouine? & con che gratia Diu immortali, che ben le farei torto, e fregiato sarei d'eterno biasmo, s'io nõ l'amassi più, che la vita mia; et spero, che giamai non farà degno del suo amore altro amante, di sorte, che del sicuro sarà mia sposa, & perpetuamente (come desidero) goderò quelle rare bellezze, che più tosto, che donna la fanno Dca. Oh, che gente è quella? à punto à tempo se ne ita, è il maestro; voglio aspettarlo per hauer' occasione di ridere questa sera à mensa .

S C E N A Q U A R T A .

Raimbaldo, Filisdeo, & Diomisso .

Raim. **P**Er sydera testor, che se gli obsequij vostri non erano, ch'io uoleua querelarlo al maleficio, e farlo per la platea scopare con la mia nerbosa scutica. Et ecce testis, delle insolentie

S E C O N D O . 33

solentie usatemi, degno di fede .

Diom. Ben tornato maestro. Non siete già più in collera eh? come la fate con l'auuersario uostro; à Dio Messer Filisdeo .

Filisd. Ben trouata V. S.

Raim. La bontà, e dulcitudine del ben morigerato messer Filisdeo, m'hà à pietà mosso; che non hò voluto agere criminaliter contra un tumultuoso, & insano .

Filisd. Non bisogna maestro, poner mente alle parole de' buffoni, nè de seruitori; sì perche nõ hanno creanza, sì anco perche non son par nostri. Onde più tosto dishonore, che altrimenti, ui sarebbe stato il querelar colui, che forse non era desso; ma'l uino (come dite) parlaua .

Raim. La bile fa parer l'huomo insensato, & irrationabile; unde uersus à questo proposito.

Primi motus non sunt in potestate hominis .

Son ben certo, che bisognaua caricarlo de uerbere, & con un baculo tondere'l dorso, e frangerli le braccia .

Diom. Ben sapete, ch'io lo ripresi acramente per amor uostro; ma habbiatelo per iscusato, perche è sciemo .

Filisd. Non ui date più affanno, che non è cosa di momento, uolesse Iddio, che i miei trauagli fussero di così poca importanza; & ora, che sono bormai uecchio, e dourei hauer qualche riposo,

E so,

so, & consolatione, son fatto una sentina de noiosi pensieri; & tanto cordoglio sento, che non potrò giamai più consolarmi. Et i vostri fastidij mi rinouellano gli antichi affanni, che quando mi rammento del mio intolerabil danno non posso far (misero) che non mi doglia, e pianga; ò me infelice, ò sconsolato padre, ò amato figliuol oue sei gito? ùh, ùh, ù, ù, ù.

Diom. Ah, non piangete per Dio gentil'huomo, che affanni sono cotesti vostri? Ditelci un poco, se è cosa, che dir si possa, che sfogarete'l cuore; & forse, che trouarete qualche ristoro, e consolatione. E nel poco tempo, ch'io hò conosciuta V.S. sempre l'hò ueduta (non senza ammiratione) ne' suoi ragionamenti sospirare. S'io posso in suo alleuiamento eccomi, che oltre al uostro gentil, e nobil procedere, ilqual mi conuince à farui ogni sorte di piacere, mi moue à pietà il uostro piato, e pur sapete, che alleggerisce assai la pena de gli afflitti il comunicar le cagioni de i loro affanni à gli amici.

Raim. Dicatis Signor le uostre pene, reserrate l'archiuo del cuor uostro à' uostri amici, che di adiutorio non mancheremo, in questa nostra Ciuità Palermitana si dà auxilio libenter totis uisceribus alli forensi.

Filisd. Non perch'io spero mai alcun'aiuto da mortale, non che da uoi; non perche non ui cono-

sca

sca pietosi, & humani; ma perche in uero non potete, e oue m'acca la forza arroge'l danno; si ben per contentarui, ui farò noto, che non senza graui cagioni mi doglio, e mi querelo come orbatò padre, che ama di cuore i non morti, nè uiui figliuoli. Dunque la cagione del mio giusto dolore è Signori miei, che hoggià sono hoggi mai sedeci anni, che da Clemente Settimo fù nella mia Città con incredibil pompa coronato l'Inuittissimo Carlo Quinto, oue ui fù il concorso di quasi infinite corti, e de' Prelati di Roma, & di molti Marchesi, e Duchì, senza'l numero infinito de' priuati Signori. Io misero favorito da molti miei padroni, nella propria casa, mi passaua quel tempo pieno d'ogni diletto, e felicità; ma fine d'ogni allegrezza fù poscia à me il successo; perche mi trouai priuo d'un'unico figliuolo, ilqual non passaua l'età di sei anni; & per lungo tempo fù da me cercato, & pianto; ma non meno dalla dolente madre. Finalmente temendo, che da qualche cortegiano indiscreto non mi fusse stato condotto à Roma; à Roma me n'andai, & tanto ui stetti, che pur uenni in luce del furto. Ma quel maluagio, accioche proceder non potessi contra di lui, se'l fanciullino, assai cresciuto, mi tornaua nelle mani; lo diede à certi mercatanti, iquali di Roma lo leuarno. Et non

potendo sapere io di certo doue fussero andati; mi passai in Sardegna, Corsica cercai; poscia scorsi tutta la Prouēza; vidi tutta Catalogna; & circondai fino in Galitia tutta la Spagna. Mi risolsi finalmente di passare in Leuāte; onde cercai tutta Soria, & in Alessandria d'Egitto à caso trouai la naue, che lo leuò da Ostia; ma non i mercatanti, & quel Nocchiero mi certificò, che lasciato l'haueua in Messina; ma però mi disse, che di Palermo erano quei mercatanti. Venuto finalmente in Sicilia, me dimorai molto tēpo in quella Città, & poscia quì mi ridussi; ma per lo tempo, che ui sono stato (che non è molto) non ne trouo uestigio. Et essendo hoggimai disperata l'impresa, appresso di me, mi son risolto alla giunta del mio seruo (che lasciai dietro accioche uenisse con suo comodo) sono per tornare à finire, senza consolatione, i giorni miei, nella patria mia. Perche l'età l'haurà così mutato, che potrei parlar con esso lui, & non conoscerlo. Non ui par dunque, che'l mio dolore ogni altro di grā lūga passi? che per me nō sò, come, qual'altra Aretusa, ò qual'Alfeo, per lo cōtinuo pianto, non sia cangiato in fonte, ùh, ùh, ù, ù.

Diom. Giusta cagione à lamētar u'induce per certo, e à gran pietà mi moue; che in uero à casi tali hò gran compassione.

Tamen

Raim. Tamen Domine bisogna expellere le male cogitationi di passione, che inducono morbi incurabili, e repentine morti, & or parete exanime, tanto pallor mostra la faccia uostra, quare, siue quia reperire non si può rimedio, conuenit patientiam habere non cogitandogli più sopra.

Diom. Ciò è uerissimo, e ad ogni passione douete hor mai dar bando, accioche la malinconia non uileui la uita dianzi il tempo.

Raim. Spiritus tristis exiccat ossa.

Diom. State allegro, chi sà, ch'un giorno all'improviso non lo trouate? & s'è uiuo (come credo che sia) forse debbe esser in qualche grandezza, che le sue uirtù, essendo alleuato in corte, l'aiuteranno, & sarà sempre honorato, e riuerito.

Raim. Sapiens, etiam pouero, dominabitur astris.

Filisd. Non credo, che mai più habbia à uedere'l suo misero padre, ùh, ùh, ù, ù.

Diom. Eh Signor per gratia non ui contristate tātō. Andiamo à caminare un poco, che pigliando qualche diporto passeremo questa malinconia.

Filisd. Giamo à piacer uostro.

Diom. A' Dio maestro, restate.

Raim. Ite, che iam iam sarà tempo, ch'io mi riduca al ludo literario à uedere i temi, & epistole de' miei scolari.

Raimbaldo Pedante solo .

Per varios casus per tot discrimina rerū,
 passiamo la vita nostra flussibile con af-
 fanni; quando ben cogito, e ruminò, trouo, che
 sotto il Polo sono pur varij casi, & inenarra-
 bili accidenti, ne i quali incidono impremedi-
 tati à gli huomini; onde chi ride, chi geme, chi
 sospira, à chi il fatal destino se gli incarni-
 fica; & chi è sempre pien di amaritudine.
 Questo misero vecchio giunto all'età senile,
 età di requie, e di riposo, è capto talmente dal-
 l'affanno della perdita del diletto figlio, che
 un cadauero par, che diuenuto sia. Non c'è al-
 cuno, che possa ducere la uita sua, come alias
 senza infortunij; son scemate le uenture. Più
 non si hà quelli sollatij veteri. Insino à i pari
 miei più non se gli da'l lucro solito, neque le
 scientie sono apprezzate. Se gli huomini an-
 tiqui di dottrina prediti ora viui fussero, sa-
 rebbono potius parassiti, e buffoni di corte, che
 ludimagistri. Cum optima ratione, diceua l'e-
 loquente Petrarca,

Pouera, e nuda uai Filosofia .
 O' questo è vno aduena .

S C E N A

Galofria, & Raimbaldo.

Gall. **V**Egna la ghiandussa de sà Iop, à ch'è
 pregn de fa seruitut, e tat plù com es-
 pratega coi cortesulà. Ol patrò dis, se te nò pù
 corri ve plà in posta; ades cha sù chilò nò sò
 piac partit in stò pais nouel, dou à dighi andà;
 ma à ued un'hom, fos chal sarà vergot de lù.
 Al corp de sà Bigol, cha lè vn Medeg, fos chal
 me dirà sa sù sà; perque in sto viaz me sù scal-
 dat, e refredut, cha se per sort à fus repris,
 ol besugnaraf remediag .

Raim. Bona dies huomo da bene, oue hai indrizza-
 to'l camin serotino con la mantica à tergo?

Gall. Al ma tolt en fal. A nò sù quel, che drizza i
 camì nò. Ne conzi scarpi, che à no sù zauati,
 ne mac tegni masena, cha nò sù mulinar;
 cancher quag mester voli, cha faghi; à vorref
 sauì mi da vù messir Medeg, se af dal'anem
 de cognoscer s'am sù repris.

Raim. Falleris, io non son medico, sono'l preceptore,
 il primo nel ludo literario, & ideo falleris.

Gall. Madesi, ch'è sù quas falit; ma nò del tut tal-
 met, ch'è no havis da daf vna descrittù quand
 am fisses seruisi.

Raim. Videtur mihi, che non intendi troppo bene la
 mia lingua vernacula.

Gall. En questa Inuernada messir, à n'hò habut ma

mal à la lengua; e se la uolì uedì l'è chilò, el, e, e.

Raim. Ah, ah, ah, ah, che huomo è questo blandeuole, capo ridiculo.

Gall. No ridi, cha mi parli da bò sen, & no hò mal al cul; ma am set per i neru, e i os un dolor, cha poref, com hò dit esser repris.

Raim. Tu forsitan, ò buon'huomo laboras morbo Gallico.

Gall. A' nò ghe sarà lù mà orden, cha degori i gai, se bè hò bò gargatò, chel patrò no uorrà prouedig, pur sà uolì tastam i orecchi, e uedim, fè vù.

Raim. Simplicis figure, Dimmi un poco stai per famulo di qualche nobil Domino?

Gall. Mi hò bè fam, cha nò mangiat da stadomà in zà, ma no sò andà al Dom; che se mangia illò senza pagà? ch se uolì uedì sù sù repris, uedil, se no insegnem al mac dou'è ol me patrò.

Raim. Et questo cupio di sapere, e te lo dimando; ma non mi rispondi à proposito. Onde uieni, e doue vai?

Gall. O', ò, parlem icfi da Christia. A' uegn da Missiada, e sù uegnut chilò, chal ga da esser ol me patrò, che se partit da Missiada zà ot di, e sò restat de drè con sti bagai in sta Valis, perque no sù solit mi à corrì in posta; perzò sen saù nof de lù, ò dou ol staga am farì apla-

si d

si d insegnamel.

Raim. Voi dir da Messina; ma quomodo uocatur, che forse ne hauerò cognitione?

Gall. Messir nò chal nè Auocat; è lè lù un zetilhom senza mester, ricc ù Vecchiò grand, piccolet, una barba lunga bianca, sparpaiada icfi tondetta.

Raim. Ti dico, come si dimanda per nome.

Gall. A', à, si, si, au intend; le Bolognes de casa granda, cha ù palaz apres la Tor de i Asenei Messir.

Raim. O' Dio mi aiuta. Dimmi il nome, il nome, il nome, m'intendi?

Gall. Messir sì, messir sì, messir sì, cha u'intend; bè saù cha sò ol so lom.

Raim. Dillo col mal'anno, che ti uenga, se vuoi reperirlo.

Gall. Eu uegne anc à vù la mala pasqua; la lom Messir Folos, Felos, Filosdo, tamen nò. Cancher à sti lom strafozat, Lifos, Ledofos, li drè uel circa.

Raim. Io t'intendo, lo conosco, hà nome Messer Filisdeo; è un'huomo probo, mi ricordo quando uenne alli giorni preteriti.

Gall. O' quest'è bè un olter parlà. Con Domenstec chal se fat pret? no cred mà cha l'impari à di Messa.

Raim. Mi comincia à uenir l'impazienza à ragionar

con

con huomini, che non intendano gli miei sermoni.

Gall. O' san peder; l'hà scomenz ac icfi prest à fà di sermù. Quest è la uolta, che deuenti chierreg.

Raim. O' Dii boni, sei stolto? mi fai uenir uoglia di mandarti in malam crucem.

Gall. Signor sì, à porterò bè mi la stola, e la cros nof dubitè, à farò ac dol tut, à sò scriuer; ades à scomenzi amparà à lezer, à sò sonà i campani, musicalmente la domanega.

Raim. Farci ora male i fatti miei, se uoleffi respicere à questi responsi.

Gall. Signor sì cha cantarò ac i respons, à farò bè mi bè.

Raim. A' proposito. Dimmi un poco stolto senza loquela, come hai nome, e di che luogo sei?

Gall. Messir nò, cha no sò Stolf Bardella, al cognosci bè, ol uend i tripi à Roma; à sù Gallofria da Berghem.

Raim. Mi hai pur una uolta risposto in parte ad interrogata.

Gall. Signor nò, chel patrò nos deletta d'hauè gat per cà.

Raim. Se non mi parto costui mi farà entrar' in colera. Restati.

Gall. Ah icfi all'improvis, desim almac dou à dighi andà per trouà ol patrò.

Nel-

Raim. Nell'aula del Signore, à Dio.

Gall. Ascultè hom da lettri; qual'è la strada?

Raim. Vade per questa ianua; & io uoglio andar al mio gimnasio.

Gall. Andef à fa mettì le crosetti se ol ue uè ol sang dol nas.

S C E N A S E T T I M A.

Gallofria solo.

PER ol prim incofter, cha iò fat in stò Palerem, em sò trouat intrigat; se tug i homegn parlarà icfi per settil, hò pagura, cha nò ntendrò mà negot in stà Terra; e quand ac andi à Roma, noc sentini olter parlà, se nò chia, cè, cì. Landre, grime, puafter. Ma ades cham regord, chel patrò è deuentat pret, è mpossibel, che à mi nò siaghi chierreg. Mò nò era mò mei, chal se fis Frà, che à mi saref deuentat cug. Orsù am set tut fadigat, à lè mei, cha uaga illò, cha trouarò fos ol patrò.

S C E N A O T T A V A.

Paola sola.

DIcono poi an? che tutti gli huomini sono ad un modo. O' questi amano di cuore;

cuore; queste sono altro, che ciancie, con questi mezi s'acquistano presto gli amori delle fanciulle. Altro ci uole, che star tutto'l giorno sù la uita, & anima mia, cuor mio, & speranza cara; far parere'l petto un mongibello di sospiri; mandar lettere, cōponer uersi, uoler far incantesmi, e dir per uoi son, ammalato. Questo sarà un bell'incanto, ch'io alla mia Quintilia da parte del Sign. Lelio porto; Vna collana di cinquanta scudi, an? Crederò ben'ora, che lascerà trenta Gasparini, per Lelio; In effetto un'huomo ne ual cento, e cento non ual'uno. Oh se non si moue ora ad amarlo compitamente dirò ben, che non haurà mai ceruello; ben ch'io le predicherò tanto la conscientia, che le farò scropolo à non tenir le uenture. De gli huomini pieni di ciancie, assai si trouano. Di quelli da' fatti pochi. O' quanto ben vuoi hauere Quintilia. Tu potrai pur'ora cauarti tutti gli appetiti tuoi; contentar ogni tuo pensiero. Ma eccola à punto.

S C E N A N O N A.

Quintilia, & Paola.

Quint. **N**on bisognerebbe già, che questa mia Balia hauesse da far' una cosa con troppa

pa fretta. Se fusse andata à Napoli, hormai deurebbe esser uenuta.

Paol. Son quà Signora non ui disperate, che ui porto buone noue.

Quint. Parui, che sia hora di tornare; che buone noue? Lo specchio, an?

Paol. Specchio? c'è altro, che specchio. Vedete questa scattola? ò se sapeste, che ui è dentro, e chi ue la manda.

Quint. Lasciatemi ueder, presto, presto.

Paol. Adagio, adagio, ò siete frettolosa, fermatevi un poco; & indouinate, ch'è, e chi lo mada.

Quint. Vn presente, che mi manda'l mio Gasparino eh?

Paol. Mai à puto, Gasparino an? Vi dico, che nō c'è alcun Gasparino, che ui mostri amor da uero.

Quint. E ditemi la uerità credete, che non lo sappia, è un ritratto, ch'egli mi manda; perche sò quāt'egli mi ama; ma fate per darmi martello.

Paol. Siete pur ostinata in uolere amar Gasparino; ora ui uoglio trar di dubbio, da chi è prezzato'l uostro amore. Mirate un poco, parui, che questo sia un bel ritratto? parui, cha questo sia un bel presente?

Quint. Oh, oh, questa è una grã bella collana, e questo un bel fermaglio, che ui è appeso; orsù non mi tenete più sospesa, ditemi chiaro è mia certo?

Mirate-

Paol. Miratela un poco bene, e poi si parleremo. Vedeste mai tre più belle perle, come queste, che sono appiccate al gioiello?

Quint. Ah, ah, è pur bella, o come è greue.

Paol. Sì, sì, ridete, ancor'io riderei se mi uenisse del bene, senza pensarui.

Quint. Orsù cara la mia Balia, cara madre ditemi presto come stà la cosa.

Paol. Metteteuel' al collo, e poi ue lo dirò, o come state bene, parete una Marchesa.

Quint. Stò bene certo. Orsù finitela non mi stentate più, ditemi s'è mia da douero; e chi la manda.

Paol. Volcua, che fuste uoi, che l'indouinasse; ma alle uolte le persone si perdono, e non conoscono'l ben loro. Non mi hauete mai uoluto credere, che'l Signor Lelio ui ami, & adori; ora ne uedete chiari effetti; egli, egli dico ui manda mille salutì con questa collana; che ui uorrebbe così poter mandare'l cuore, me lo credete? credete ora, che egli ui porti amore? sì, sì fate l'occhino da ridere.

Quint. Eh s'io rido? quante uolte mi hauete udito dir mal di lui? non credete, ch'io sappia, che egli mi ama? ma pur ancor mi par cosa troppo strana, senza occasion' alcuna lasciar' vn'amante fedele. Foste pur ancor la prima uoi à farmi amar Gasparino; come or fate di Lelio. Et ora mi trouo intricata, sì che non son più mia.

Che

Paol. Che intricata? che nò più mia? eh figliuola ancor'io hò sentito le fiamme amorose, & hò hauuti de gli amanti secondo lo stato mio. Accettate pur allegramente questo gentil Signor Lelio; e non ui pigliate altro affanno, che ben lo potrete far uolendo. Vi sò dir certo, che non trouereste in questa, nè in altra corte d'Italia un'amate simile à lui; mostrate di hauer' intelletto, non seguite'l semplice appetito, fate à modo mio, che ui consiglio da madre.

Quint. Balia ogni scopa noua purga ben la casa; per una uolta si può usar' vna cortesia, per conquistar l'amor d'una persona, e scapricciarfi; ma nell'andar innanzi si ritirano indietro, & se ne satian presto, & ancor questi son rari.

Paol. Ben sapete, che son rari, basta à uoi hauerne uno di questi tali. Et se fusse un brutto vecchio cattaroso douereste accettarlo, essèdo così prodigo; non che un giouine disposto, e bello, com'è desso.

Quint. Uh, uh, Dio mi guardi uecchi an? orsù uia, à uostro modo, e che uolete, ch'io faccia ora, che hò questa collana, che me gli getti dietro? che mostri di uendermi à prezzo? basta, che con bel modo, me gli dimostrerò men cruda, e di non hauer discaro l'amor suo.

Paol. Bè sapete, che bisogna andar riseruata in questo principio, & farui pregare; per farglielo
parer

parer buono. Perche le cose con facilità acquistate, poco sono estimate. E poi con l'occasione scriuergli quattro paroline amoroſe, mostrando, che non gli ſiete ingrata, nè uillana.

Quint. Cotello ſi può fare.

Paol. Oh ſapete ciò, che hò penſato, che gli diate quel uoſtro bel maniglio, coſa à punto per farui honore.

Quint. O che bel preſente, è tutto ruinato, e guaſto; & io non lo portarei ſenza uergogna, & uolete, che ne faccia preſente è ò bella coſa.

Paol. Mi pareua pur, che l'haueſte hoggi al braccio.

Quint. V'ingannate, allora non doueuate hauer gli occhiali uoſtri ſoliti.

Paol. Baſta, trouate dunque uoi il modo di mantenerui in queſto amore, io ui hò poſto in barca, haueſte'l uento in poppa ſappiate nauigare.

Quint. Laſciate far' à me; uolete altro, che ui farò honore? ma entriamo, che hò penſato ciò, che uoglio, che gli portiate.

Paol. Farete la grida con tutte, ſapete?

Quint. Che direte? uaneggiate? orſù entriamo, ſe uolete.

Paol. Ora la lepre è preſa.

S C E N A D E C I M A.

Trulla, & Gaſparino.

Trull. **M**I par mill'anni di ſapere, come la fece il Signor Gaſparino con la ſua Signora;

gnora; eccolo giuro à Dio. A' punto Signor mio ora era con uoi, come paſſano le coſe? io mi laſciai, nè più ui uidi poſcia.

Gasp. Quanto poſſa, & ſappia bramar un' amante. E ſappi Trulla mio, che la Signora Quintilia tanto amoreuole, & affectionata ſi mi moſtra, che io non hò inuidia à qual ſi uoglia altr' innamorato del mūdo; vuol eſſer mia perpetuamente, nè mai altri far degno dell'amor ſuo.

Trull. Non uoglio, che dite, che ſia voſtra fin che nõ habbiate'l piè fermo, che ſe per ſorte dà d'occhio ad vn giouine, che le piaccia, vi pianta vn cimiero di capro in teſta; come hoggiù fra lor donne di corte ſi coſtuma, & vi farà parer' vn bell' Atteone ſpruzzato da Biana.

Gasp. Non credo mai d'eſſere da coſtei ingannato, che ben vorrei poſcia chiamare ogni dōna diſleale, e infida, ſe preſente foſti ſtato alle dolciſſime parole, alle larghe promeſſe, haueſti ſcoperto l'affettione, che mi porta; e non diſteſti coſi.

Trull. Baſta mi piace, che coſi ſia, amo ogni voſtro cōtento, don'io poſſo, eccomi prontiffimo per voi in ogni luogo, & ad ogni impreſa.

Gasp. Io ti uoglio ſcoprire vn mio ſecreto, & quinci ſcargerai, ſ'io ti amo, eleggendoti per mio ſecretario.

Trull. Dite ve ne prego.

F

Sappi,

- Gasp.** Sappi, che nelli nostri dolcissimi ragionamenti le venne in sospetto, ch'io haueffi hauuto vn' altra innamorata; & io le promissi di mandar le il ritratto del mio primo amore. Et pensato mi haueua di far di nascosto cauare'l suo da Pittor di conto, ma simil cosa non si puon fare senza gran sospetto, e difficultà; di sorte, che hò pēsato di vsare cō esso lei vn dolce ingāno.
- Trull.** Perdonatemi Signore non siate così presto ad ingannarla; perche è sdegnosetta, e spetialmēte in cose amoroſe, più che vn fanciullino di quattro anni; come tutte le donne sono, che non vogliono essere schernite da' loro amāti.
- Gasp.** Tu hai più fretta, che non hanno le stesse donne, quando vogliono partorire.
- Trull.** Credeua, che voleſte dire, quando vogliono pisciare, ritornādo dalla Comedia, ò dal ballo.
- Gasp.** Sai, che cosa è questo?
- Trull.** O' Signor ſi, cotesto è vn libro.
- Gasp.** O' Signor nò, la Signoria vostra s'inganna Signor Trulla.
- Trull.** Mi farete d'allegrezza indurir lo sterco nel ventre, che starò quindici giorni senza cacare con tante Signorie.
- Gasp.** Ascoltami per gratia, bestia balorda.
- Trull.** O' questo è silopo solutiuo, sò che son durato poco tante Signorie.
- Gasp.** Questo è vno specchio, ilqual à lei voglio donare,

- nare, & ella specchiandosi vedrà se stessa, & allora le scoprirò, quello essere'l vero ritratto del mio primo amore.
- Trull.** Credo, che tutti gli innamorati habbino la vera Matematica, e che non si troua'l miglior filosofo, ò filosofo d'amore. Per gratia lasciatemi vn poco specchiare.
- Gasp.** O' tu sei vn bell'huomo, babuino, per guatar ti nello specchio.
- Trull.** Per mia fè, ch'io non sono gia così brutto, e difforme, come mi dicono; credo ben d'hauere'l naso troppo grosso; e per questo sento l'odor della cucina fino in piazza.
- Gasp.** Non ti specchiar più, dimmi vn poco; come farò à darglielo se tu non mi aiuti?
- Trull.** Ora mi souuiene vn bel tratto, che s'vsa, quelle, come sapete, sono le sue finestre, & gettandole vna pietra si potrebbe affacciare, & voi le potrete dire'l fatto vostro.
- Gasp.** Cotesto non farò gia io, se fusse seco qualche persona di conto, ò di rispetto non le farei poco oltraggio; & ciò si suol far'alle femine di mondo, e non all'honorate Signore.
- Trull.** Non bisogna che, chi ama penetri tant'oltre; or vdite quest'altra, ò canchero è bella.
- Gasp.** Voglia Iddio, che non sia qualche buffoneria.
- Trull.** Voglio, che mostriate d'affalirmi, & io farò strepito grande di correre, e di gridare ad al-

ta voce; onde se sarà in camera, sentèdo, ver-
rà alla finestra, & voi farete quello, che v'in-
segnerà amore.

Gasp. La cosa mi piace; ma tu mi farai parer' vn mat-
to. Et poi se qualch' altra persona comparsse,
sarei tenuto secondo buffon di corte.

Trull. Sete troppo scropoloso, ch' importa questo, di-
remo, che burliamo insieme; poi anco non siete
contento di parer vna volta vn matto per a-
mor di così dolce Signora?

Gasp. Orsù mi contento; come s'hà à fare?

Trull. Trate fuori la spada, e poi lasciate gridar'
à me.

Gasp. Per Diana, tu mi vuoi far parere vn pazzo
solenne.

Trull. Eh canchero fate buon' animo; non vi pigliate
affanno.

Gasp. Allegramente comincia.

Trull. Subito, che haurò cominciato à gridare comin-
ciamo à correre insieme. Ah traditore, assas-
sino, à questo modo, an? guardatevi Signor Ga-
sparino, che siete amazzato; fuora, fuora, aiu-
to, piglia, dalle, fuggi, guarda, guarda.

Gasp. Ah, ah, ah, ch'io moro dalle risa.

SCENA VNDECIMA.

Quintilia, Gasparino, & Trulla.

Quint. **O** Ime, che rumore è quello, ch'io odo; la
morte del mio Gasparino?

Ecco

Trull. Ecco Signore'l sol fuor delle nubi, la vostra
ventura; non vi partite Signor mio, ch'io vo-
glio correr dietro à costui, e veder, chi è il tra-
ditore.

Gasp. V à, e danne notitia all' ufficio presto corri sei
ancor quì.

Trull. Vado, à Dio.

Quint. Oime, Signor mio, oime meschina siete forse
ferito?

Gasp. Ferito son io; ma nel cuore dalla vostra rara
beltà, laqual' è à guisa dello Scorpione, che se-
co porta anco la medicina.

Quint. Eh voi volete la burla, che gridi sono quelli,
che habbiam' vditì? ditemi il uero, se non, ch'io
mai non haurò'l cuor mio cheto.

Gasp. State lieta anima mia, & acchetate'l vostro
cuore, che non c'è male, questo habbiamo fatto
sol per vederui, e ragionar con voi.

Quint. Oime siete pur aueduto, ad vsare così bell' astu-
tia; à punto la Balia se ne ita or ora fuori di
camera, per vn seruigio.

Gasp. Così mi conuien fare, poiche V. S. non degna
di darmi cōmodo secreto di fauellar' insieme.

Quint. Non dite così Signor mio, che vorrei esser' o-
gn' hora con voi.

Gasp. Vi prego per cortesia à non sdegnar di scende-
re à basso, che con maggiore facilità isfoghe-
remo i cuori nostri.

Quint. Anzi sì, perche se venisse la Balia potrebbe gridare, hor vengo.

Gasp. O' che dōna gentile; anzi pur celeste Dea, qual cuor non ligherebbe le sue dolci parole, & rare maniere? credo che ogni bellezza, & ogni gratia in molte sparsa, tutta raccolta in lei si troui.

Quint. Eccomi Signor mio, ditemi vn poco ora, che mi ricordo; la promessa? il ritratto di quella persona, oue l'hauete?

Gasp. Dirouui il vero Signora, io l'hò arrecato; ma nō hò voglia di darlou; perche mi dubito, che questo ritratto vi potrebbe far diuenir gelosa, temendo, che io amassi altra donna, da voi, ò che forse l'amor vostro si potrebbe sciemare.

Quint. Eh non nò, datelo pur quà.

Gasp. Tanto più per dirui'l vero, che què il suo, & il mio vedrete.

Quint. E molto più mi sarà caro, datemi dunque i due belli ritratti, e non mi fate per gratia più penare.

Gasp. Son contento V.S. s' approssimi, è miriamogli insieme.

Quint. Oime, questo è vno specchio, e non ritratti.

Gasp. Conoscete questi due?

Quint. Sì Signor, voi siete, & io.

Gasp. Questo dunque è'l vero ritratto della mia cara Sign. questo è'l ritratto del mio primo amore.

Mi

Quint. Mi rallegro, che V.S. mi habbia tratta di sospetto con sì dolce inganno.

Gasp. Accostiamosi se volete vedere come stan questi due ritratti vniti.

Quint. Oime, che facciamo?

Gasp. Sono stati i ritratti, che si son baciati.

Quint. Basta, direte poi, che di cuor, non vi amo, che ciò non sopporterai da huom viuento.

Gasp. Signora mia ne son sicuro, è sarei affatto cieco, & vn grand' ingrato, s' altrimenti dicessi; anzi di tanto fauore me ne vado altero, & ne resto con perpetuo obligo.

Quint. Orsù V.S. mi lasci pur questo specchio, che per amor vostro lo tenerò sempre, & sarà vna memoria del principio del nostro amore.

Gasp. Molto di buō cuore Signora, & per gratia V.S. degni alle volte di lasciarsi uedere, & in tal luogo, che potiamo à lungo ragionar' insieme.

Quint. Vdite Signor mio, hò pensato di rubare alla Signora vna chiauè di certe camere secrete, di quell' appartamento per forestieri, e daruèla, & voglio, che in questa notte.

S C E N A D V O D E C I M A.

Paola, Quintilia, & Gasparino.

Paol. **M**I marauiglio della prudenza vostra Signora Quintilia.

F 4 Oime,

- Quint.** Oime, che sarà mai poverina me.
- Paol.** E del vostro poco ingegno, che bell'honore, star costì nella strada à cianciar con gli huomini, in cospetto di tutto'l mondo.
- Gasp.** O' Dio mi aiuti, piano per gratia ò Balia, che non ci è cosa contra l'honor suo.
- Paol.** Che bell'honore fate al padre vostro, e nobil lignaggio star tutto di sù queste frascherie. E voi gentil'huomo fareste meglio ad attēder' à i fatti vostri; e non cercar di dar nota alle fanciulle honeste.
- Quint.** Parlate meco, e lasciate lui, che non hà colpa venete almeno giù, e non state à gridar' alla finestra; e farlo noto à tutta la corte.
- Paol.** A' punto voglio venire, attendetemi.
- Quint.** Per gratia Signor non vi turbate datele ragione; perche è bestiale costei, e senza giudicio, e potrebbe esser cagione di qualche rumore.
- Gasp.** Non hò altro fastidio, se non di V. S. che di me poco mi curo.
- Quint.** Non vi date affanno, lasciate pur di ciò tutta la cura à me; eccola, orsù, che dite con tante filastroche, con tante minaccie?
- Paol.** Filastroche eh? io dico, che non haucte cervello; sapete ben ciò, che voglio inferire. S'io vi hò da gouernare, nō voglio tai cose per certo andateuene in casa presto, speditela, à chi dico io?

Adagio

- Quint.** Adagio vn poco, senza colera; hò perduto forse l'honor per questo?
- Paol.** Coteste son delle vostre risposte, che bella ragione ne haucte acquistato dell'honore? se fusse stata veduta dalle genti, che si direbbe? io vi dico se vi uerrà rumore, sarà uostro danno, non voglio, che fate questi torti à chi vi ama.
- Gasp.** Orsù Balia per gratia non vi turbate, non solevate gia esser così fastidiosa meco; ricordatevi, ch'io son gentil'huomo, & vi potrei un giorno restituire'l cambio di quanto mi fate.
- Paol.** Non sò quello, che voi vi siate io; abadate à i fatti vostri, e non venete à disturbar la pace altrui, che non è atto da gentil'huomo.
- Quint.** Orsù finitela vna volta con tante ciancie, se mi fate montar la colera.
- Paol.** Finitela pur voi, & entrate in casa or ora, che colera? hò gran paura di vostre brauure, altrimenti vedrete ciò, che farò.
- Gasp.** Eh per Dio non vi turbate Balia, che non haucte ragione.
- Quint.** Volete poi altro? son contenta, basta entrerò; bacio la mano di V. S.
- Gasp.** Seruitor vostro, mia Signora.
- Paol.** E' peccato à farui bene, orsù là, là, non occorre leuare'l naso.

S C E N A

SCENA TERZADECIMA.

Gasparino solo.

E' pur vero quel prouerbio, che si suol dire, che nō si può hauere nell'amore ogni cosa prospera. O' Amore amaro assenzo sotto mel mi dai; or ecco doue la sorte mia mi è contraria per vna Balia, per vna vil serua, sono in trauaglio, doue alle volte si perde vn'animo vile. Non si ricorda questa ingrata vecchia i beneficij, nè pensa, che vn giorno se ne potrebbe pentire; ma vengano saette dal cielo, che mai saranno sufficienti di mouermi dal mio fermo pensiero d'amar costei, più à me cara della propria vita; mai sarà vero, che l'amor mio si sciema, nè intiepidisca punto. Orsù, non per questo poco mi voglio turbare; mi duole, che non habbia potuto finire'l suo ragionamento, c'hauerei inteso più chiaro la cosa di quella camera secreta, cioè, che secreto vi sia per poterui parlare senza sospetto. Spero però in qualche modo di saperlo, & Amore mi sarà in questo propitio, e fauoreuole. Voglio entrare in corte; perch'è buona pezza, ch'io non son comparso innanzi al mio Signore.

SCE.

SCENA QUARTADECIMA.

Lauretta sola.

O Ime, è pur cosa fastidiosa alle volte seruir' vna capricciosa giouane; e vie più quando si ritroua innamorata. Pare vn' hora mill'anni alla Signora Lidia, ch'io habbia portato questo presente al suo Signor Diomisso; e che cosa è poi vn'anello, vna perla appiccata con vn fanciul pargoletto, debbe inferir', che quando sarà sua moglie, che significa l'anello, faran de i fanciulli; ma prima nò. Benche mi hà detto, che questo è l'amore; basta fra loro s'intēdeno. Io hò ancor la chiaue, che li voglio dare, chi fa seruigio, seruigio aspetta. Se le cose passeranno bene io anco sarò allegra; se passerāno male, suo danno, io non ci hò colpa. Che domin. sarà costui, che viene in quà? à punto voleua far quella via; orsù lo lascierò andar per gli fatti suoi.

SCENA QUINTADECIMA.

Lauretta, & Gallofria.

Gall. **O** L vegnarà, nol vegnarà; am cred chim daghi la soia, e nò veg negù, e pò tug vul sanì ches fà à Missiada, sel ghe car ol pà, ol vi,

ol vù, e mi nò sò sti facendi.

Laur. Ah, ah, che huomo da ridere.

Gall. A voi andà cercandol, chiamand à quest, e à quel olter de lù, fos chal sarà fat Pionà, el sarà andat à tul posses. A lè chilò vna fomna, ò com l'hà dol zentil, à madona fomna zentil, e pulida cognoscif ol me patrò nouamet fat pret?

Laur. Io non son la gentile, huomo da bene; volete forse qualche cosa da lei? è andata fuori à far bucato.

Gall. O' che dolci paroi no parla zà icfi, com fua quel olter magistrorum de scolaribus, nò cerchi fomni, à cerchi ol me patrò sal cognoscè disimel, in fè de dè l'è bella.

Laur. Come hà nome? forse che si.

Gall. Se chiama Falisdios; no, no, Fosdolios.

Laur. A', si, si, sò chi è, è alloggiato in corte, è mes- ser Filisdeo.

Gall. Cancher à quei lom, hà nol catti mà, si, si, le quel, à nog l'hò trouat. O dè à Roma, nè in Spagnaria, nè in Turcaria, no ghò mà trouat icfi belli creaturi.

Laur. Debbe esser forse per la Città.

Gall. Oidè am seti mez inarborat, ah com hanif lom vò, am plasi pur.

Laur. Lauretta, al seruigio vostro; e voi, chi siete?

Gall. Qidè cam tira la pel, ù, ù, per la Lauretta ol-
me

me tira la goletta.

Laur. Che cosa hauete, che vi torcete così, forse la febbre? guardateui, perche quest'aria non è troppo buona per li forestieri; ah, ah, ah, che dolce persona.

Gall. Maidè n'hò feuer nò; ma la vostra bellisia. Vegna ol cancher à costù, al corp de mi cha la uolui basà.

SCENA SESTADECIMA.

Lauretta, Gallofria, & Trulla.

Laur. A Dio, benuenuto, doue si uà Trulla così infretta?

Gall. Al corp de me pader, che i se cognos.

Trull. Doue se uà, an? questo è l'amor, che tu mi porti? che cosa hai à far con costui? tutti ti godono, e con me fai la schifa.

Laur. Orsù, si, si delle tue, non si può parlar con le persone? tu mi faresti ben mōtar la moschetta.

Gall. Nò intrà in suspet fradel, che mi nog hò fat negot.

Trull. C'hai tu à far seco?

Gall. Chet da sanù ti ol fat me de mi?

Trull. Perche saresti mai tu il potra da Modena?

Gall. A' sù mi, e sarò bè ac fos prest de g'sia, che vut di per quest?

Orsù

Laur. Orsù Trulla lascia per gratia andar costui,
non gli dar fastidio.

Gall. Fastidi, no sù fiol dol trema; sol me tenta à zurgarem à plù de set.

Trull. Forse, forse, che tu la perderai; con chi pensi tu hauer' à fare con un balordo, sier mestola?

Laur. Alla fè buona, se fai rumor per me Trulla, non sarò più tua, nè ti darò mai più del mio amore.

Gall. Laghel pur fà sà sarò pò un menchiù me dan.

Trull. Vieni un poco in quà Lauretta.

Gall. A' no uoi mò mi, che la uegni, trat chilò.

Laur. Oime, non mi strascinate tanto, chi me la tira di quà, chi me la tira di là.

Trull. Canchero, che tu la vuoi appresso.

Gall. V' à al bordel, chat pianterò d'ù pugn sù'l mus.

Laur. Oime, non vi date; à uostra posta; amazzatevi, ch'io non me ne curo.

Trull. Ah, gagliosso, furfante.

Gall. Ah poltrù, arcipoltrù iù stà pezzada a sen da soma.

Trull. Piglia quest'altro sorgozzone tu manigoldo.

Gall. Ah, traditur, nò se pul dà per terra.

Trull. A' Dio, chi n'hà più, buon prò gli faccia.

Gall. Te trouarò bè un'olter trat sbaiafù, am sù des mentegat de dag in doi bertanei.

Fine del secondo Atto.

Porga

POrga Venere bella, e'l figlio adorno,
Amoroso fauor' à i lieti amanti.

O' Muse i dolci canti
S'odano in questo giorno;
Quando nouell'amore
Si scopre degno di perpetuo honore;
Fra caualieri, e donne.
Nè questi armati pon, nè quell'in gōne
Contra i tuoi dolci strali;
Onde Cupido altier vai fra mortali.
Non d'Anfion la cetra, e d'Orfeo meno
Basta à cantar à pieno,
L'amor di Lidia; ma plettro diuino,
Con Diomisso, Quintilia, e Gasparino.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Diomisso solo.



Tanta differenza fra le passioni d'un giovine, e quelle d'un uecchio; quanto è fra lo splendor del sole, e le tenebre della notte. Et se si potesse far di meno non bisognerebbe, che un giovine innamorato mai abadasse ad ascoltare cose fastidiose, e malinconiche; perche gli stemprano le dolcezze de' loro amori. S'io hauesse guardato al suo dolersi, sarebbe stato bisogno star sempre con esso lui per consolarlo. Di sorte, che ricordandomi, ch'io non posso star senza pensar sopra la mia Signora Lidia, non poteua dare à lui perfetta attentione, nè molta consolatione; onde con una bella scusa mi son partito; perche altro diletto non prouo, che seguire amore. O' sorte se fusse quella, ch'io ueggio, non gia, son però amiche le uoglio salutare.

SCENA

T E R Z O . A 49

SCENA SECONDA.

Quintilia, Paola, & Diomisso.

Quint. **I**O ui dico, che non faceste bene à dimostrarui così in colera. Parui, che ritrouandomi sù la porta, fusse stata bella creanza dar gli subito licenza? nō bisogna così presto farsi conoscer' instabili, e di poco ceruello; pur troppo san dire gli huomini, che siamo di facil lenatura.

Paol. Vi dirò'l uero, sentiuua certe parole, che non mi piaceuano troppo, & pareua, che fuste carne, & unghia insieme.

Diom. Non intendo questo ragionamento.

Quint. Se non mi haueste dato fastidio, forse, ch'io l'haurei licenziato; ma alla prima ui uà sù la senaura.

Paol. Dite pure'l uero; che non ui sapete risolvere, & in fine non ui trouarete nè in riga, nè in spatio.

Quint. O' siete pur sospettosa, s'io non uolessi il Sign. Lelio ui credete, che ora haurei apparecchiatto questo segno d'amore per mandargli?

Diom. Parlano d'amore, & io hò rispetto à scomodarle.

Paol. Ditemi un poco, che è cotesto, che gli uolete donare.

G Questi

Quint. Questi son duo amanti incatenati guidati dalla fortuna, come uedete, con un motto, che dice, così uogliono i Dei.

Paol. O' figliuola mia l'hauete pur trouata bella; credete poi, ch'egli ui intenderà?

Quint. Oime subito; lo credete così poco intendente?

Diom. Orsù è meglio, che m'auicini, e le salutì.

Paol. Se fate à questo modo, non dirò niente io.

Quint. Zitto, zitto, che uiene un gentil'huomo.

Diom. Ben trouata Signora Quintilia.

Paol. Nascondete quella cosa presto.

Quint. Ben uenuta V. S. oh siete'l Signor Diomisso; perdonatemi non ui haueua certo conosciuto.

Paol. Venete Signor così di rado doue siamo noi altre donne; che horamai nō si conosceremo più.

Diom. Eh, ciò auuiene, perche non c'è persona, che punto m'ami, che sfortunatissimo sono nell'amore; onde non resta di me memoria.

Quint. Eh, per Dio Signor non dite così, che mi son ben'io accorta d'un certo che; orsù, lo uoglio dire, che ad ogni modo poco importa; sappiamo bene, che la Signora Lidia ui ama, & è da noi ragheggiata.

Diom. Io non sò, s'ella mi ami; sò ben, ch'io amo lei al par della mia uita.

Quint. Haurebbe torto, se non amasse così bello, così nobile, & amoreuol giouane.

Diom. Baciui la mano Signora del fauore; ben più grato

grato mi sarebbe se quella degnasse farmele raccomandato, & mantenermi in sua buona gratia, che certo ne hò bisogno.

Quint. Come, uolentieri, lasciate far' à me, che se uedrò, che non ui ami, farò talmente, ch'ella se inclinerà ad amarui. Doue io posso giouarui, eccomi; perche meritate ogni bene.

Diom. E come la passa V. S. col Signor Lelio? haue- te ben'un gentil'amante certo.

Paol. Sà ben'ella'l suo procedere.

Quint. Ah, ah, mi fate uidere à dirmi coteste cose.

Diom. E' ben ragione, che siate allegra, hauendo un tal'innamorato, ricordo à V. S. che non mi manchi con la Signora Lidia.

Quint. Signor caro non ui dubitate, che diuenterò uolentieri per amor uostro, messaggiera; e poi quando ella non ui dignasse, credete, che non ce ne saranno dell'altre, non men gratiose, e belle di lei?

Paol. O' non ponete cotesti dubbij à campo; la Signora Lidia è gentile.

Diom. O' Signora Quintilia guardate un poco, chi è quel, che uiene.

Paol. O' che uentura, egli è'l Signor Lelio. V dite Signor Diomisso una parola nell'orecchia; con bel modo partiteui poi, sapete?

SCENA TERZA.

Diomisso, Quintilia, Paola, Lelio,
& Leonardo.

- Diom. **B** En uenuto Signor Lelio.
- Lel. **B** Sia la ben trouata, questa bella, e nobil compagnia. Seguite pur i uostri ragionamenti, che non son per isconciarui.
- Diom. Anzi ci acconcia, che quì era à punto desiderata V.S.
- Paol. Sì, sì, fateui pur innāzi Signor senza rispetto.
- Leon. Balia, come state uoi? nō si conosciamo più eh?
- Paol. Taci mattaccio, quando ragionano le persone.
- Diom. Con buona licenza della compagnia, uoglio andar per un mio seruigio.
- Lel. A uostro piacer Signor Diomisso.
- Leon. O quanti cani hà una lepre dietro.
- Paol. Degnerete pur una uolta di lasciarui uedere.
- Lel. Eh Balia; perche dite cotesto? non sapete l'animo mio? così mi degnasse la Signora Quintilia, ch'io uiuerei più lieto.
- Paol. Orsù, lasciate'l rispetto da canto, ditegli qualche cosa. Non ui marauigliate Signor Lelio, ch'è così uergognosa, & rispettosa con tutti.
- Quint. Tanti, e tali sono i meriti uostri Signor, che mi costringono ad amarui; perche non d'una parmia; ma d'ogni grande, e nobil donna meritate la gratia, & ogni fauore. E s'io sapessi con
che

che modo guiderdonarui, lo farei con maggior cuore, che perauentura non sapeste desiderare; ma doue mancan le forze rendeteui sicuro, che supplisce'l buon desio.

- Leon. Oh canchero, le cose sono molto innanzi.
- Paol. Alla fè buona, che non hà altro innamorato, se non uoi; e se ui potesse mostrar tutto'l suo amore, basta.
- Lel. Sono di ciò sicuro; perche da un magnanimo petto di generosa giouane altro non si può aspettare; ma mi basta saper, che dell'amor mio sia ricompensato.
- Quint. Accioche dunque V.S. ne sia più sicura, uoglio, che degni questo picciol presente; il qual humil dono sarà segno euidente del mio buon animo uer lei. E senza, ch'altro gli dica, sò, che'l suo giudicio penetrerà l'interno mio, e capirà quello, che inferir uoglio.
- Lel. Io son da tanta cortesia così confuso, e si de' miei sensi fuori, ch'io non sò, che risponder mi debba, ora all'honorato dono.
- Paol. O' nell'auenire uedrete ben di meglio sì; Ma così all'improuiso nō si può mostrare'l suo amore, come si uorrebbe fare. Ora potrete cō qualche letterina spesso consolarui.
- Lel. Ciò ben mi sarà fauor singolarissimo; poiche sempre nō s'hà commodo di fauellare insieme.
- Quint. Anzi Signor mio staua in questi pensieri sta
G 3 mane;

mane; ma trouai il calamaio asciutto affatto,
 & non potendo dimandar inchiostro senza
 sospetto di qualche persona; lasciai l'impresa.

Lel. Non si pigli affanno V. S. ch'io le farò hauer
 una poluere, che fà subito, con un poco d'acqua,
 negrissimo inchiostro.

Quint. Vi piglierete Signor troppo fastidio per me.

Paol. Sarebbe ben cosa buona Signora Quintilia, se
 potesse uenire in quelle camere secrete; cioè
 non habitate; che ui consolereste assai; oue po-
 treste senza sospetto almeno insieme ragiona-
 re, dalle finestre sopra la corticella.

Quint. Oh dite le gran cose Balia, la Signora tien la
 chiave di quelle camere; & ad altro modo non
 se gli può entrare.

Paol. Credete forse, che non mi dia cuore di hauer-
 la? io le dirò, che quelle camere son brutte, e
 ch'è bisogno di farle spazzare; per buon ri-
 spetto, se uenisser forestieri.

Quint. Vedremo poi se sarete così saccente.

Lel. L'havrà del sicuro; perche la scusa è buona.

Quint. Orsù Signor mio, io son quà à pericolo, che
 la Signora non mi uoglia; però lascerò V. S.
 & doue ora manco supplirò con qualche let-
 tera.

Paol. È ben fatto certo, andiamo.

Lel. Et io non mancherò di mandarui quella pol-
 uere.

A Dio

Leon. A Dio Balia traditora, ruba cuori, tu non
 mi uoi più conoscere eh?

Pal. Non ui è tempo ora; un'altra uolta poi, à Dio.

S C E N A Q V A R T A.

Lelio, & Leonardo.

Lel. Che ti par Leonardo, hai sentiti i dolci
 ragionamenti, ch'io hò hauuti con la
 mia Signora Quintilia?

Leon. Io mi rallegro padrone d'ogni uostro conten-
 to, hò sentito'l tutto; ma non uorrei hauer sen-
 tito per buon rispetto.

Lel. Per qual buon rispetto? habbiamo forse ra-
 gionato di cose contra'l Signore, che timore
 hai? ma dimmi un poco, non ti par, ch'io hab-
 bia conquistato assai con costei?

Leon. Dio uoglia, che non habbiate conquistato trop-
 po. Credo pur, che V. S. sappia, che l'inna-
 morarsi d'una gantidonna di corte è cosa pe-
 ricolosa di perder l'honore, e la gratia del
 suo Signore. Così presto non si hà comincio à
 far l'amore, che tutto'l mondo lo sa, e poscia
 si dice quello, che manco essi hanno pensato,
 questo dico Signor, perche amo l'honor uo-
 stro.

Lel. Et io hò molt'à caro d'hauer trouato un consi-
 gliero,

gliero, e grã maestro senza cercarlo. Doue hai imparato à correggere'l tuo padrone, infingardo? sciagurato; chi sei tu da cōsigliare altrui? Dunque io son huomo da far' imprese, doue l'honor mio uadi à pericolo? & poi stà à te darmi legge? non gli tornar più, che giuro à Dio, te ne farò pentire.

Leon. Per l'affettion, ch'io ui porto, pensaua di potermi dire questo, e maggior cosa; ma accioche non ueniamo all'atto di menar le mani (perche ancor'io n'hò due) non ui dirò altro mai; & ui protesto, ch'in questo uostro amore non mi comandate, che non ui uoglio seruire.

Lel. Tu sei, e sarai sempre un tristo, e scelerato. Ti basta dunque l'animo di affrontarmi, con dire, che hai due mani? non son huomo forse, per darti uenticinque bastonate, e cacciarti alle forche? non sò, che mi tenga, che non ti cacci questo pugnale nel petto.

Leon. Guardateui, che ancor'io n'hò un'altro; e non mi prouocate più per Dio.

Lel. Ah sfacciato, insolente, ti uoglio insegnar à parlare. Or piglia questi calci, e questi pugni asino; minacciarmi an?

Leon. Voi mi fate torto, ch'io non merto da noi botte. Vi porto rispetto; fermateui altramente, farò ancor'io qualche tratto, che non ui piacerà.

Fermarmi

Lel. Fermarmi an? toglì questi'altre; con chi ti pensi ragionare?

Leon. Orsù, per ora haurò patientia. E' meglio, ch'io me ne leui di quà, se non che ue nè farai pentire.

S C E N A Q V I N T A .

Lelio solo.

V Anne alle forche poltrone. Al corpo della uita mia, ch'io gli cacciaua questo pugnale ne i fianchi, se non sdegnaua sangue sì vile; gli basta dunque l'animo di minacciarmi? queste son le carezze, ch'io gli faccio, quante uolte hogli detto, che non uoglio, che faccia'l padrone, e pur vuol sempre farmi parer un'huomo senza giudicio. Mi duol hen d'esser uenuto à questo termine; ma suo danno; tanto più ora, che le cose mie uanno innanzi, & bisognerà mandarle questa poluere, e salutarla cō lettere; credo però, che passata la collera, donandogli una cappa, ò un par di calze, saremo amici come prima. Andarò dunque in corte. Et attenderò à fagli depor lo sdegno; perch'è forza in tal'occasioni esser seruo di serui, à chi è in seruitù d'amore.

S C E N A

A T T O
S C E N A S E S T A.

Gallofria, & Filisdeo.

Gall. **C** Ancaraz, à la prima in stò pais i me-
na i mà com fa i pifer; sà no iera in cer-
uel ol me maccaua ol grugn; ma à pensi, che à
lù habbi habut la sò part; sal catti ma plù,
gh'intimarò chal nom pò dà, perque sarò prest
de gesia; ma ades cham regord hò pagura, cha
no deuentarò nè chierèg, nè uergot; ò chel pa-
trò è inuisibel, ò cha lè andat al pais, ò chel
diauol l'ha portat uia azzò che nol deuenti
plù pret; tug dis chalè zà, chalè là, e pur à
nol catti.

Filisd. E' pur greue cosa l'aspettare, massimamen-
te serui. Hormai douria esser giunto s'haues-
se seco i carriaggi d'un'essercito. Io lasciai per
fretta Gallofria in Messina; accioche subito,
ò per la uia del mare, ò per terra mi seguisse,
e anco non compare.

Gall. Chiè quel, che baia illò. O' potta de me pader,
alè chilò ol patrò; allegrezzi Gallofria.

Filisd. Sia lodata la sorte; tu sei pur giunto, mi hai
fatto disperare.

Gall. Lè temp assè patrò, cha sù uegnut, à sù stat ù
pez là dou à si allozat.

Filisd. Chi t'ha insegnata la stanza?

Gall. No sauif, che mi à sù hom da pià partit à la
prima; ma inanz cha parlem d'olter; desim un
pochet

T E R Z O. A 54

pochetì ue sif prouist de chierèg.

Filisd. Che vuoi tu, ch'io faccia de cherici?

Gall. Diauol è; da che fan an? nò sauif chel ghen uor-
rà ù che porti la Cros, l'aigua santa, e che sap-
pi sonà i campani?

Filisd. Che diauolo cianci, sei diuentato pazzo?

Gall. Nom stè à di sti baiadi; mi af sù semper stat bò
seruitur, e se à turì un olter chierèg da mi in
fora, af fò intender c'haurì tort.

Filisd. Che parole sono coteste? ancor non t'intendo,
ò tu sei impazzito, ò che con queste fauole uoi
coprir la tua negligenza.

Gall. A' no dig baie mi, parlem un poc sul sald, nos
sif fat pret?

Filisd. Io?

Gall. Vù, Signor sì.

Filisd. Perche voi, che mi faccia prete? non ui pen-
sai in tempo di mia uita.

Gall. No ue piè fastidi, cha cantarò ac i respons; sù
stà informat del tut.

Filisd. E' lascia andar coteste fauole; e chi è stato co-
lui, che ti hà cacciato nel capo tal pazzia?

Gall. E' un hom, cha un uestit lung, e per quant d
pos capì lè ol maister della scula.

Filisd. Io ti hò sempre detto, che hai della bestia, e tu
non lo credi; e credi poi ogni cosa, che ti uien
detto, son hormai uecchio, e vuoi, che mi fac-
cia prete?

Gall. No uolif cha credi a un'hom de conditiù; ma laghè fà à mi chel la fatta à ù cheg renderà i corteli.

Filisd. Non mi star à far le pazzie; ricordati, che siamo forestieri, & sai che i Siciliani fanno uesperì senza prete, e se farai cosa, che da far non sia, tu mi farai dispiacere.

Gall. A i u' hà portat poc respet fin' al present; e vù nol sauì.

Filisd. Perche, che cosa c'è di nuouo?

Gall. Al ghe de nos, chal me dul ac una spalla. Hò trouat un poltrù messir, chal m' hà quas strupia; ma aghò dat ac mi à lù.

Filisd. Tuo danno, forse glie n' haurai dato cagione. Dimmi un poco, conosceresti colui?

Gall. A' lè un' asen, quas grand com sù mi, un pochèt de barbeta, cò un berrettì ros, un par de braghi à la deuisa.

Filisd. A' punto debbe essere'l buffon di corte, che ti potrebbe far' impiccare.

Gall. Nò accet stò partit, che nò uoi morì in stò pais.

Filisd. Andiamo, e come tu lo troui, fà la pace, altrimenti la potresti far male, m'intendi?

Gall. A' u'intend Signor si; ma de quel impiccà nol uoi intendì, e farò tut pur cha nò uaghi in piccardia. A' salti for d'ù fastidi, e se intri in d'un olter.

SCENA

S C E N A S E T T I M A.

Trulla, & Raimbaldo Pedante.

Trull. **C**Redo pur hauer dato i gran punzoni, & i terribil pugni à quel poltrone. In effetto era destinato boggi à menar le mani; poco gli mancò, che non dassi le sue al Pedante, ben che mal uolontieri l'hauerei fatto; perche non è honore dare ad un uecchio, tãto più, ch'è l'intertenimento di corte, et mi risparmi la fatica. Ma eccolo, io uò ueder di far la pace.

Raim. Hò clausa la ianna del mio gimnasio aliquantum prima del solito, perche la furia delle feste baccanali è giunta, e bisogna dar relaxatione alla iuuentute.

Trull. A' Dio maestro dottissimo in molti libri, siete più in colera meco?

Raim. Vade, uade nel tuo itinere, tu mi hai uilipeso; modo mi uoi allicere con insipide blādiuscule.

Trull. Io non mi uoglio partir da uoi fin' à tanto, che non hò fatta la pace.

Raim. Tu credi forsitan, che le calumnie, il dedecore, l'infamia datami coram testibus, mi sia uscita di mente?

Trull. Oime, non ui potete imaginare, ch'io burlaua con esso uoi? In segno di ciò uoglio, che forse dimattina ueniate à far collatione in cantina cò alcuni galant'huomini, oue staremo da precipi.

cipi. Non hò mai altro bene se non quando vi
veggió. Per gratia lasciateui baciár Signor
precettore eruditissimo.

Raim. Ah, ah, ah, mattaccio, tu sei tutto pien di dul-
citudine. Son cõtento di perdonarti ogni cosa;
e se tu hauessi lettere ti uorrei fare mio repe-
titore.

Trull. Io vi ringratio, sò che siete amoreuole; ma hò
tante lettere, che à pena sò leggere sù le scat-
tole de gli spetiali. Ditemi un poco, doue uole-
te ora andare?

Raim. Ah, ah, ah, la tua dottrina è simile à quelle lit-
tere; or sù uoglio ire à dir quattro parole ad un
mio amico.

Trull. Andate con buona uentura, à riuadersi; an-
cor'io hò facende.

Raim. Me tibi commendo, Trulla giocoso.

S C E N A O T T A V A.

Lauretta, & Diomisso.

Laur. **V**enga la febbre alli disgratiati, mascal-
zoni; questi tristi come hanno la ma-
schera al uiso gli par, che gli sia lecito far' o-
gni cosa. Mi hà dato un pizzicone in questa
natica, che ancora la mi spurisce. Sò ben io,
chi è stato; ma basta. Io uoleua pur tanto cer-
care,

care, ch'io trouassi il Signor Diomisso; mà à
sua posta, se non lo trouo hoggi lo cercherò di-
mane poi. Se la Signora Lidia rimbrotterà, an-
cor'io borbotteserò, e le dirò, che ui uada ella.
L'altro giorno mi fù fatta ancor' una certà
burla; egli è ben uero, che mi dissero, che m'ha-
ueuano tolta in fallo, pur nò me ne curai; per-
che non mi feceron male. O' che sorte eccolo,
sò, che ui poteua cercare.

Diom. Che mi porti di nouo la mia Lauretta?

Laur. Non sapete, ch'io non ui posso portar se non
buone noue? or eccoui ciò, che ui porto. La uo-
stra cortese Signora Lidia ui mada questo bel
presente. Mirate se ui ama.

Diom. O' che bello, e gentilissimo fauore. Questa è
una man'in fede cò una perla, et il Dio d'amo-
re; e che vuol con questo inferire l'anima mia?

Laur. Io che son grossa ue lo saprò dire. Vedete co-
testo è Amore, cotesta è una mano in fede, con
una perla.

Diom. Vedo ancor'io, che così stà'l presente; e poi?

Laur. Io non ui sò dir' altro.

Diom. Oh ingenioso spirito, oh intelletto raro; ora co-
nosco l'artificio. Non vuol dir' altro, se nò per
la fede si mantien l'amore. Come s'io le man-
tenirò la fede? le dirai pur Lauretta, che pun-
to non si dubiti. E questo pretioso, e bel presen-
te poner uoglio fra le mie più care cose.

Laur. Hò ben poi in seno un'altra cosa, che uoglio darui; oime è andata giù sino alla pancia, non la potrò manco hauere.

Diom. E' forse qualche lettera?

Laur. Eh Signor nò, è quella chiaue, che ui hò promesso.

Diom. A' punto questa aspetto felice me.

Laur. Io non la posso hauere per lo seno. Voltateui in là non mi guardate, bisogna che m'alzi i panni, e cacci sotto la mano. Orsù eccola, ch'io l'hò ribauuta.

Diom. Questa è dunque la chiaue per aprir quella porta secreta?

Laur. Sì Signor, ch'è deffa; & ui auertisco primieramente, che uerso le sette hore colà ui ritrouiate; e perche bisogna, che passate per l'Orto, date la mancia all'Ortolano, accioche non dica cosa alcuna; e sopra'l tutto guardateui dal suo cane; perche è stato cagione di molti mali. M'hauete intesa?

Diom. Benissimo hò inteso, e non mancherò di far quanto m'hai imposto.

Laur. Ah Signor Diomisso, quando sarete sposi uorrò ben poi, che mi compriate un uezzo di coralli per mancia, non gli comprerete?

Diom. Anzi ora te li uoglio comprare; perche à quel tempo ti uorrò far' una bella uesta.

Laur. Oime non fate, ch'io l'hò detto per giuoco, non uoglio

uoglio che fate questa spesa; s'io n'haessi ne porterei bene, ma.

Diom. Orsù basta uoglio far' à mio modo, che tu gli mertì.

Laur. Non uorrei hauer detto quella parola.

Diom. Dirai pur alla Signora Lidia, ch'il presente m'è stato carissimo, & al sicuro uerrò questa notte; & perch'è sera ti uoglio lasciare, & andarmi sino ad un'orefice mio amico.

Laur. Buona sera à V. S. Mi uenga la febbre, che debbe ora andar' à cōprar quelli coralli; quando gli hauerò, non li porterò gia nel tempo del mio male; perche si smarriscon troppo. Io uoglio andar, che mi par mill'anni di dire'l tutto alla Signora Lidia.

S C E N A N O N A.

Lelio, & Leonardo.

Lel. **I**O uorrei pur una uolta, che tu haessi intelletto; le amoreuolezze, ch'io ti uso del continuo, non mertano, che tu di questa maniera uogli fare'l padrone. Io ti tratto bene, e più forse, che al grado tuo non si conuiene; in segno di ciò, ecco che ora ti hò donata questa cappa, che quasi si può dir' esser noua; & quest'hò fatto, accioche nò pensi, ch'io mi uoglia priuar cacciandoti dalla tua seruitù; però impara'l

H proce-

procedere di ben creato seruitore, ancor, ch'io habbia torto, tu non hai da riprēdermi; perche non si conuiene ad un par tuo. Attendi à uier, seruirmi, & essermi fedele.

Leon. Padrone mio caro ora, che più chiaro sò l'animo uostro, non dubitate, che mai più uerremo à tal' accidente. Io ui hò risposto inconsideratamente; & in uero hauete ragione. Mi siete padrone, & io ui hò da seruire, eccomi pur comandatemi.

Lel. Tu hai da sapere, ch'io hò da mandare questa poluere alla Signora Quintilia, con questa lettera, e perche è più lecito à te l'andar per corte, e in ogni stanza, di me; uoglio che sij quelli, che cerchi occasione di ragionar' almeno con la Balia, e dargliela. Ti conterò poi più adagio i nostri secreti.

Leon. Farò ogni cosa Sig. mio; non occorre se nò, che m'informate, e poi lasciare'l fastidio à me, ui prometto, ch'io hò uoglia di giuocare alle braccia con quella Balia.

Lel. Ah, ah, ah, chi sà, ch'un giorno nò siano pregne tutte due, e che facciamo doppie nozze?

Leon. Benissimo, diuenterò, e sposo, e ruffiano tutto ad un tempo.

Lel. Orsù, guarda di non perder questa poluere con la lettera, & uanne per corte; come ti uien comodo fa l'vfficio come saprai; & io fra tanto, dianzi,

dianzi, che uenga più sera uoglio andar' insino ad un mio amico, e ueder s'io posso andar in maschera stà notte, à Dio.

Leon. Andate à uostro piacere; e lasciate la cura à me.

S C E N A D E C I M A.

Leonardo solo.

V Anne col diauolo, che ti porti, seruirti an? alla rouescia; che forse pēsa, ch'io sia un cane; caricarlo di botte, & poi pigliarlo per la gota con un poco di pane? Io non son mai per morir contento, s'io non lo faccio pentire di tanta ingiuria. Venga'l canchero; s'io uoglio; à chi lo mantiene in negotio di maneggiar danari, gli spende tutti dietro alle puttane. Vuole, ch'io porti alla Signora Quintilia questa poluere, con questa lettera; ma uoglio prima uedere ciò, che ui è scritto. Mi hà fatto molto dubitare quella parola, con dire, che si potrebbero far un giorno doppie nozze, & che potrebbero esser pregne tutte due, tanto come à dire, che l'una già sia pregnata, ch'è la padrona; basta sia come si uoglia. Ora uoglio uedere questa lettera, caro, e dolce ben mio, acciò che le cose rieschino secretamente senza pericolo dell'honor uostro, & mio, ecco-

ui la poluere, ch'io ui mando per far quel, che sapete. Secreto mirabile; io non uoglio legger più. Al corpo della sacrata, ch'io non uoglio bestemmiare, giurerei, che costei è pregna; e tengo sicuro, che parlassino di far negro l'inchostro, accioche non intendessi io. Canchero; Vi manda questa poluere da far quel che sapete; la cosa è certa, e non ne dubito punto. Orsù questa è l'occasione di rimunerarlo delle battiture. La sorte me l'hà mandata, sarei un pazzo à non pigliarla. O dirà un'altro, Quella povera Signora haurà del fastidio, à sua posta, costui l'haurà doppio. Che debbo ora fare? mi uiene in pensiero di portarla al Signore, ò sarà meglio alla Signora? Ma ancor' eglino uedendo un tanto dishonore, chi sà, che non la mandino secreta, e ch'io resti schernito? pur nō bisogna hauer questi pensieri. Io la farò tanto palese, che non si potranno aiutare, ouero, ch'io trouerò tal uia, che haurò'l mio intento; non uoglio più tardare.

SCENA VNDECIMA.

Lelio, & Diomisso.

Lel. **M**I accertate dunque, che tal gentil'huomo non è in questa Terra?

Diom. Credetelo Signor mio, ch'egli mi disse, che uoleua

leua andar à Siracusa à far questi ultimi giorni di carneuale con certi amici, & parèti suoi; & u'assicuro, che questa mattina è partito.

Lel. Vi dirò'l uero, uoleua condurlo questa notte ad un festino.

Diom. Non fate coteste cose; se la Signora Quintilia lo sà, entrerà in gelosia.

Lel. Dite bene'l uero certo; perche ella mi ama di cuore, e chi ama teme. E per dirui'l tutto mi faceste entrar' hoggi in gelosia; non sapendo, che ragionamenti fussero tra uoi, così secreti.

Diom. Eh non cominciate così tosto à diuentar geloso, à fè, che come se n'accorge, subito ui uolgete spalle; come à chi teme della sua costanza.

Lel. Oh dite cotesto, perche non conoscete bene'l ualore di quella Signora. Io mi tēgo sì sicuro, che mi sarà fedele; come sicuro sono, ch'ora uiuo.

Diom. Sia come si uoglia, ella è molto bella. E se uostra non fusse; e, ch'io non hauessi la Signora Lidia, certo, che in altra, ch'in lei, non uorrei collocare'l cuor mio.

Lel. Non ui marauigliate dunque, s'io entro in gelosia, che le cose belle cagionano di simili accidenti per esser da molti desiderate, & sollecitate. Ma torniamo al proposito, uolete uenire in maschera meco stà notte?

Diom. Non ui posso risolvere ora, doppo cena di ciò parleremo. Et ora gir uoglio con una rispo-

sta al Signore.

Lel. *Io altresì mi uoglio presentare per un serui-
gio; se non ui impedisco.*

Diom. *Mai à punto, giamo.*

SCENA DVODECIMA.

Quintilia, & Lidia.

Quint. **N** *On posso far Signora Lidia, per l'af-
fettion, ch'io ui porto, che non procuri
ogni uostro contento; perciò ui faccio sapere,
che non è la più bella creanza ad una par no-
stra, quanto amar chi ci ama; e non mostrarsi
altiere, & ingrata. Sò che'l Signor Diomisso
ui adora, non che ama; però ogni douere uo-
le, che l'amiate. Non è egli il uostro amante?
Ditelo allegramente, ui credete, ch'io non lo
sappia?*

Lid. *Sapete Signora Quintilia ciò, che non sò io; è
ben uero, ch'io mi son' aueduta d'un certo che;
ma ui dico di sicuro, ch'io nō li porto amor par-
ticulare; che non me innamoro così tosto.*

Quint. *Orsù, se uolete dirmi il uero ditelomi, che n'hò
io che fare?*

Lid. *Io ui torno à dire, che coteste son fauole, &
quando lo uorrò, non mi curerò, che si sap-
pia.*

Quint. *Basta, io ne lo credo, e ciò dico, perche mi ha-
ueua*

*ueua detto, ch'io ui donessi salutare in suo
nome, e pregarui ad amarlo. Ma poscia ch'io
uedo l'animo uostro tale; io ui uoglio dar un
consiglio da sorella, uoi siete troppo gioua-
ne, e non ui è honore far l'amore così per tem-
po; lasciatelo andar à fare'l fatto suo, non lo
conoscete ancor bene, e non sapete chi si sia;
fidarsi di cortegiani an?*

Lid. *Non occorre, che in questo ui affaticiate, nè
fate, senza esser chiamata, la maestra; che
non mi credo di saper manco di uoi. E se hò
manco età, non credo d'hauer manco giudi-
cio; & non occorre, che mi diate consigli
tali, che per uoi non pigliate. E quando
uorrò far l'amore, non uorrò, che uoi mi
diate legge. Io uoglio fare à modo mio;
e se sarò pazza, mio danno; & io anco
son di corte.*

Quint. *Orsù, perdonatemi Signora, che mi credeua
d'hauer questa libertà con uoi; e ui daua quel
consiglio, che uorrei, che fusse datto à me in
tal' occasione, e da sorella. Fate pur à uostro
modo, c'hauete ragione, sapete male, che non
li pigli per me; ma l'età meno acerba della
nostra, mi dà un poco più di libertà, mona
saputa.*

Lid. *Ben sapete, che uoglio far à mio modo, e non
al uostro; che chiarle ora sono coteste, da dire*

ad una par mia? s'io ciò haueffi saputo, non sarei manco uenuta in compagnia uostra.

Quint. Andate uene, chi ui tiene? ui salta ben presto la moschetta; che cosa ui dico d'ingiurioso? ui tenete troppo saua, sapete.

Lid. Mi salta, quasi, ch'io hò detto una brutta parola; se mi uoglio tenere, che n'hauete à far uoi?

Quint. Orsù, non più; che non uoglio combatter' ora.

Lid. Credete, che non sappia i uostri andamenti eh? Orsù, à Dio, che qualche uolta non scopriessi altro, che altari.

SCENA TERZA DECIMA.

Quintilia sola.

O Che stizzosetta, ui sò dire, che non bisogna troppo dar contra'l suo humore; alla prima salta in colera. Sò sicura, che s'è adirata, perche le hò detto, che non stà bene, che s'impacci seco. Ma se mi uien commoda à fè, à fè, che la uoglio seruire, come merta. Ma ora, che mi torna à memoria il mio Gasparino, son in un fastidio grandissimo; quella balorda della mia Balia hà pur fatto tanto, ch'io hò dato buone parole al Signor Lelio; & in uero s'inganna, ch'io hò finto'l tutto; e non lascierei il mio primier amante per mille par suoi,

suoi, fra tanto però; accioche la Balia nò s'accorga di nulla, cercherò d'intertenirlo; diran poi, che le dōne sono instabili, bisogna pur accommodarsi all'occasioni. Se uerranno presenti io gli accetterò per mostrar segno d'amore, nò gia per auaritia, che pur troppo siamo chiamate auare. Non uoglio mai, che'l mio primo amore sia defraudato; non uoglio mai, che questo à me tanto caro, e pretioso anello sia offeso. Ma (oime) come farò à mandargli questa chiave? ch'è quella c'hò inuolata alla Signora; accioche possa entrare in quelle camere, ch'io uoglio per ogni modo dianzi, che uenga dimane ragionar con esso lui. Io non hò perduto tempo à pigliarla; perche la Balia uorrebbe dimandargliela almeno dimane, di sorte che hò anticipato'l tempo, & presa questa commodità. Oh sorte mia felice; Ecco'l mio Signore.

SCENA QUARTA DECIMA.

Gasparino, & Quintilia.

Gasp. **E** Per certo questa pena sopra ogn'altra peggiore ad un'infelice amate par mio, ch'io mi ueggio esser giunto al colmo della gratia appo la mia Signora Quintilia; e pur mia sorte vuole, che mi priui d'ogni contento una serua, una uil feminella.

O, come

- Quint. O', come mi dilettauo sue dolcissime parole.
Arrrch.
- Gasp. Parmi sentir' un raschiar femminile. O' Signora del cuor mio, siate la ben trouata.
- Quint. A' questo modo eh, mostrar di non uedermi?
orsù, basta.
- Gasp. Poss'io morire in disgratia uostra Signora mia dolcissima, se haueua ueduta V. S. deh uita mia non mi date questi tormenti, che l'amor, e seruitù mia non lo meritan certo.
- Quint. Non dite più, nè ui mettete affanno, ch'io dico da scherzo, e burlo con esso uoi. Sò, che mi amate, & à punto non desideraua altra uentura di questa, di uederui.
- Gasp. Et io lo stesso pur bramaua; ma non uorrei già, che uenisse più quella uostra Balia rabbiosa à sturbarci.
- Quint. Eh, eh, ch'è una bestia; non può uenire à darne fastidio, che stà occupata. Questa è la chiave sapete per entrar in quelle camere, Eccola Signor mio caro, quiui potremo senza sospetto dir le nostre ragioni; ma è di mestiero, che questa notte compariate; sapete pur quale camere dir uoglio?
- Gasp. Benissimo, che rispondeno sopra la corticella, oue hauete le uostre stanze uoi altre Signore. E non dubitate, ch'io ui uerrò se ui andasse la uita; nè temo d'altro fastidio, se non d'esser

- ser ueduto, & preso in sospetto.
- Quint. Siate d'accordo con l'Ortolano, e fateui accommodare de' suoi uestimenti; ch'essendo notte, s'alcuno ui uedrà, non ui conoscerà, ma lui, sotto quei panni, ui crederà.
- Gasp. Cotesto è buono per certo, lasciate la cura à me; & da che hora hò io da uenire.
- Quint. Venete uerso le sett'hore, quando tutte saranno gite à dormire, ch'ancor'io mi trouerò là. Io me ne uoglio andare; accioche non uenisse alcuno, che quì mi uedesse. Datemi la mano in segno, che non mi mancherete.
- Gasp. Eccola mia Dea; ò mano mia dolcissima.
- Quint. Bacio la mano di V. S. troppo mi honorate.
- Gasp. Andate, che amor ui accompagni.

SCENA QVINTADECIMA.

Gasparino solo.

O' Bontà de' Dei; haurò pur commodità ora di ragionar in lungo cò chi più amo della propria uita, senza sospetto d'alcuno; e mi rendo sicuro d'hauere'l possesso del suo amore deh, perche ora non son io tale, e di tanto affare, che potessi riconoscer l'amore uolezze di costei, & honorarla secòdo i merti suoi? Ma, che debbo fare per uestirmi de i pãni dell'ortolano?

l'ortolano? Qui s'aspetta l'ingegno di Trulla; perche fra lor si conoscono. Certo è quelli, ch'io ueggo, che uiene.

SCENA SESTADECIMA.

Trulla, & Gasparino.

Trull. S'io non faceua un poco di merenda staua molto male, tanto tarda la cena.

Gasp. A' tempo ti uedo'l mio Trulla.

Trull. Son quà al seruigio uostro, che c'è di nouo?

Gasp. Vedi questa chiaue?

Trull. Si Signor, che uolete inferir, ch'io uedendola non son orbo?

Gasp. Mai à punto, non parlo da burla. Questa è per darmi ogni contento; ma hò bisogno di te.

Trull. A' uoi stà'l comandarmi, e gia lo sapete.

Gasp. Or sappi, che questa apre la prima camera di quell'appartamento inhabitato, nel quale entrando, io potrò ragionar con la mia Signora. E perche passo per luoghi frequentati, oue potrei esser ueduto; ella, come aueduta, e saggia, mi hà consigliato à uestirmi con quei stracci dell'Ortolano; accioche nò fussi d'alcuno presso in sospetto, che per mia mala sorte, mi uedesse. Perciò uorrei, che tu trouassi l'Ortolano, ilqual sò ch'è tuo amico, e facesti sì, che ti prestasse i suoi panni.

In

Trull. In effetto siete molto auenturato, & ui prometto di seruirui uolentieri. E di più di quel, che nò chiedete; che à punto mi trouo una barba, che s'assimiglia alla sua.

Gasp. Mi sarà cara, & quanto prima per gratia seruimi; perche alle sett'hore hò da far l'effetto.

Trull. Volete altro, ch'io ue gli porterò fin'alla uostra stanza?

Gasp. Altro nò cerco; orsù me ne uoglio dunque andare, perche è sera; e non mi partirò, fin che tu non uieni, à Dio.

Trull. Così fate.

SCENA DECIMASETTIMA.

Trulla solo.

C*Acasangue si troua pur le belle inuentioni da questi giouani innamorati. Per mia fè, che mi credo, ch'Amor sappia far tutte l'arti; onde l'insegna a' suoi. Per hauer un poco di contento le persone faria monete false. E per me son dell'humor del Signore, io hò compassione à tutti gli innamorati; quādo occorre qualche disgratia, che gli uadi la uita egli è nel maggior dolore, che possa essere persona; perche gli par di far un gran torto ad Amore, far morir un'huomo per cosa tanto commune. Ma uenendo al negotio, che sò io, che*

che quella bestia dell'ortolano mi uoglia dar i panni suoi? benche com'io gli prometto la mancia farò seruito. E' meglio, ch'io uada quanto prima à ritrouarlo. *Fabula est in lupus.* A' tempo sei giunto, doue uai?

SCENA DECIMA OTTAVA.

Bernardino Ortolano, & Trulla.

Bern. **P** Ar ben, che tu non sappi l'usanza, eccoti porto queste tenere insalatuzze per la tauola. E tu mai cicalone mi hai atteso alla promessa di farmi hauer qualche cosa per far collatione.

Trull. Tu hai ragione; ma non ti dubitare, che quanto ti hò promesso ti attenderò; con questo, che mi facci ora un piacere.

Bern. Non mi conosci forse? comandami, e lascia far' à me.

Trull. Sò, che sei galant'huomo, e per dirti in poche parole, io uorrei, che tu mi prestassi i tuoi uestimenti per far un seruigio ad un mio amico, solamente per questa notte.

Bern. O' questa è magra; mi uorresti far una burla dargli all'hostiero in pegno, & pigliar la collatione per ambidue eh?

Trull. Non al corpo della uita mia, stà sicuro sopra di me, che non haurai se non contento, & buona mancia di questo seruigio; & à punto cote-

sto

sto mantellaccio uecchio, & cotesta guarnaccia sarian' al proposito.

Bern. Se non uoi altro pigliali; e per far l'opera più compita aspettami quà, ch'io uado per un par di calze, che saranno al proposto.

Trull. Vanne, e per gratia uien presto.

Bern. Or' ora mi ritorno.

Trull. O' danari traditori, che mi priuate d'ogni contento non uolendo star meco, che uedo, che le promesse, e le mancie sono quelle, che superano le difficoltà, & ottengono ogni cosa. Se fusse quà'l pedante direbbe; per pecuniam omnia falsa sunt. Non occorre dir' altro cost uà'l mondo, ilquale è tondo, come anco i danari, & per questo hanno tanta amicitia insieme. Nè manco Trulla faria più il buffone, se non guadagnasse de quibus. oh, oh, egli è quà la posta.

Bern. Quando io uoglio seruir l'amico non dormo sai? Mira se saranno buone.

Trull. Sono tanto al proposito, che non sò desiderar meglio; paiono quelle, che porta Boldo tripparo.

Bern. Vuoi altro, ch'io possa?

Trull. Nò se non, che ti auiso, che se questa notte uedessi un gentil'huomo con questi tuoi panni indosso, non facci rumore, che non ti sarà ingrato.

Non

Bern. Non mancherò, or piglia tu l'insalata, ch'io me ne tornerò all'orto.

Trull. Anzi è ben fatto, torna à tuo piacere, oh non mi dai rauanelli stà sera?

Bern. Mi credo, che tu n'habbia da uendere.

Trull. E' tanto più carestia di chi compra.

Bern. Ah, ah, furbaccio ti sò dir, che sei accorto.

Trull. Son figlio di mio padre, sai?

Bern. Per dirti il uero; nel fondo della sportina ui sono due radici grosse.

Trull. Questo poco importa, ancorche non ui fussero; auanzano sempre fratello, se così fussi sicuro d'hauer de i fagiani, e delle galline d'India, sarei più allegro, come son sicuro d'esser padrone di questi.

Bern. Non credo, che tu non habbia la tua parte d'ogni cosa.

Trull. Certo, che alle uolte i gentil'huomini, che sono alla seconda tauola menano le mani; & non si ricordano delle creanze del Galateo. S'io non mi aiutassi con esser animoso, e con qualche buffoneria ti sò dire, che spesso resterei à muso secco.

Bern. Sia come si uoglia, ricordati pur questa sera di menar le mani per me.

Trull. Vuoi altro, che se la mi uien fatta ti uoglio seruire. Dimmi un poco ti piacerebbe una dozzina d'olue grosse di quelle, che mangia'l Sig.

Và in

Bern. V'è in bordello con le tue oliue; io dico, che uoglio delle cose buone, che mi unghano i mostacchi.

Trull. Non dir altro, ch'io ti contenterò, credeuo che tu hauessi perduto l'appetito, e per questo cercava se non gentilezze. Io uoglio andar à portar questa insalata in dispensa, à Dio.

Bern. V'è, ch'ancor'io me ne torno all'orto, à riuendersi domattina senza fallo con qualche cosa di buono, che l'appetito è sempre in ordine.

SCENA DECIMANONA.

Paola sola.

CRedo, che la Signora Quintilia sia come quegli huomini à iquali bisogna dar moglie, & ancora impregnargliela; che dirò ora le pazzie, se ben non hò uolontà. S'io le parlo di Lelio, che tanto l'ama, par che si sogni; io uoleua pur far, che questa notte ragionassero insieme; ma parte ella non mi risolue, parte ancor'io non hò animo di dimandare à quest'ora quella ch'auue; & perciò son da quest'ora uscita di sua stanza, che s'io uedo il Sig. Lelio uoglio, che col suo ingegno se ne uēga questa notte, per ogni modo, in quelle camere; bisogna battere'l ferro mentre ch'egli è caldo, altrimenti le cose anderebbero fredde; uoglio an-

I dar

dar uerso la sua stanza, che ad ogni modo ora è lecito à far pazzie, ch'è da carneuale, cioè se mi sarà detto dou'io uado da quest'ora, trouerò ben'io qualche scusa. O' son come le mat-
te, auenturata; eccolo.

SCENA VIGESIMA.

Lelio, & Paola.

Lel. **D**oue andate da quest' hora Balia? à fè,
che uolete, che ui sia fatto una burla.

Paol. O' uolesse la sorte, che fusse buona, ch'io non farei tanto la schifa, come fanno alcune. Son quà per amor uostro; et per dirui'l uero, hò più uolontà io, che fra uoi, e la Signora Quintilia cresca l'amore; che non hauete uoi. Io non hò mātato di procurar quella chiaue, che ui promissi; ma in effetto non ce ordine, ch'io non l'hò mai potuta hauere. E pur uorrei, che questa notte ueneste; perche la Signora si sente un poco indisposta, e non si starà troppo à cortegiarla, di sorte ch'ognuno attenderà à' suoi affari, ò ne andará à dormire; e non uorrei che perdeste questa occasione.

Lel. E come farò ad aprir quella prima porta, se non hò la chiaue?

Paol. Oh come mi parete mal discepolo d'Amore, s'egli non ui insegna; ò uoi forse imparar non uolete.

uolete. Or uolte quello, c'hanete à fare; sapete, che in quell'appartamento di camere, che sono riserbate per forestieri; non ui habita alcuno, & sol la prima camera (come dite) stà chiusa con chiaue; ma entrato in quella senza impedimento penetrate fino nell'ultima, laquale credo, che sappiate, che risponde sopra la corticella, sopra laquale rispondeno le camere delle damigelle; & quiui non uiene mai persona; onde da quelle finestre potrete à uostro bell'agio fauellar cō la uostra Quintilia. Ma per entrar' in quella prima camera, uorrei, ch'andaste da qualche magnano uostro fidato, & che ui faceste accomodar di chiaui, ò grimaldelli per poter aprire, & con un par di carlini gli chiuderete la bocca. E se fate presto uerrete anco ad hora di tauola. E questa era la chiaue di cui testè ui diceua, che bramaua di leuar cō bel modo di mano alla Signora.

Lel. Siete molto astute uoi altre donne; lo farò uolentieri, & uerrò di sicuro. Ditemi ora, che mi ricordo, Leonardo non ui hà recata quella poluere?

Paol. Signore io nō l'hò hauuta, nè pur ueduto Leonardo.

Lel. Oh è un grand'insingardo, mai fà le cose à tempo.

Paol. Non ui corrucciate, non haurà forse hauu-

ta commodità'l pouer huomo; sapete ben i ceruelli rotti, & fantastichi, che sono in corte; come uedono ragionar una donna cō un'huomo, dicono, che è pregna. Orsù non perdetes tempo, e quanto prima spediteui, che stà notte ui aspetteremo.

Lel. Così farò, à Dio.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Raimbaldo solo.

O Di boni, à che uenute sono le sciētie, alias un par mio era riconosciuto di pecunia amplamente, de presenti absq; numero, à' conuiuij frequenter interueniua, nozze non si faceuano senza'l ludimagistro; da quest' hora di notte non mi hauerebben lasciato, qual noctua, o vespertilione discedere. Et ora mi son presentato dauanti ad un Signor mio amico con una salutation Ciceroniana existimando, che m' inuitasse à cena; mi hà risposto con un gesto uillano uoltandomi le spalle. Et io intellexi, sapienti pauca, che sarei restato con la pancia guizza. Insino i giouani imparano da loro à portar poco rispetto al preceptore, come hanno passati diece anni, bisogna insegnarli con la berretta in mano; di scutica, ò baculo, nō bisogna dir uerbo, c'hāno i pugnali. Et quelli begli spiriti, che stanno con gentil'huomini per pedagoghi, bisogna etiam, che gli siano

siano famuli. Vnde oritur ignorantia mundi, che pochi imparano; allora se leuauano à cavallo, & alla carne ignuda senza l'interula pertingeua la scutica; ora non si può manco disciplinar la mano. Orsù, io trascendo dal mio pensiero; io uoglio concludere, che poi che è notte, e non hò potuto cenar di quà; me ne uoglio andar in corte, oue son sempre ben ueduto; dirò, c'hò portato uersi pulcherrimi à' suoi paggi. Et accioche possa star questa sera à cena, saltem in tinello, saluterò'l Sig. con questi duo uersi pulchri.

Aue Rex nobilis, aue nunc, terq;, quaterq;.

Seruet te Iupiter, Rex liberalis aue.

Questo sarebbe un'elegante saluto; ma gli conosco dentro molti errori, lo chiamo anco Rè, & è prorege; benche l'adulatione gioua assai in corte; de gli error mi sarà poco; perch'io gli acconcierò fra tanto. Io uoglio andar, che è tardi, e le budelle gorgogliano, e forse mi tenirà alla mensa de i gentil'huomini.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Trulla, & Lelio.

Trull. **I**O son nel maggior fastidio del mōdo, come un'huomo hà una facēda sua da fare; par che gli uenga sempre qualche intrico ne' piedi; sua Eccellēza ora mi manda à cercare'l Si-

gnor Lelio con grandissima istanza, e che sò io, doue trouarlo. O' son auenturato, eccolo, correte, correte tosto, che'l Signor ui vuole per cosa, ch'importa.

Lel. Che c'è di nouo? che fretta è cotesta?

Trull. Che diauol sò io, è uenuto il postiglione, & subito lette le lettere, dimandò di uoi, e mi mandò uolando à cercarui.

Lel. Debbeno esser uenuti i riporti di tutta Europa, con qualche buona noua, per questo regno.

Trull. V di io non sò che di gire in posta; ma non intesi il tutto.

Lel. Non uorrei gia ora, che mi dasse fastidio, che altra posta hò per le mani.

Trull. Sia come si uoglia, andiamo tostante, acciò che non gridasse à me.

SCENA VIGESIMATERZA.

Leonardo solo.

IO hò posto, come dir si suole, la sella alla mula; io penso di hauer fatto così buò principio in scoprir questo disordine, che credo, che la metà della corte fin' ad ora lo sappia. Et in confirmatione, che la cosa è uera, hò udito con le mie orecchie insino dalla bocca del pedante, che la Sig. Quintilia è una puttanella. Lelio è quelli, che le dà tal fregio, e brutta infamia. Ob pouere giovani quanto s'ingānano à uoler guardar

guardar dietro alle persone ricche; le ricchezze, e la robba sono cagione del lor uituperio.

Quanto sarebbe meglio per loro tēder alla nobiltà dell'animo, à gli amori ueri, & fedeli? Quinci imparino le dōne à non si lasciar acciecare da presenti, da sfrenato desio di robba, e da danari. Ma hoggidì uogliono più presto un' ignobile ricco, che le uituperi, che un bello spirito, nobile, che le conserui l'honore, & le cōsacri all'immortalitade. Chi è quelli, che di là uiene? mi pare un bel uecchio.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Filisdeo, & Leonardo.

Filisd. **O** Quāto sollazzo mi hò preso cō questo mio seruitore, che m'hà sciemata la malinconia. Holli datto à credere, che per hauer dato ad uno di corte, porta pericolo, che non sia impiccato.

Leon. Certo, ch'egli è Messer Filisdeo; buona sera à V. S. quasi, ch'io non ui conosceua.

Filisd. Sij il ben trouato, or sei senza'l padrone? credo, che sia molto favorito dal Signore, e da tutta la corte.

Leon. Talmente, che i favori, e la libertà lo fanno impazzare.

Filisd. Come impazzare? à me par esser un gentil'huomo sanio, e di molta prudenza.

I 4

O' Signor

Leon. O' Signor caro, se sapeste come passano le cose per cagion sua, stupireste.

Filisd. Dimmi il uero, c'è qualche cosa di brutto?

Leon. Bruttissimo; e per non tenerui à bada, ue lo dirò in una parola; perche hoggimai tutti lo fanno. Hà tolto l'honore'l mio padrone alla più bella, e nobil Signora di corte. Non ui dirò altro, se non, che ora trattaua di farla disperdere; perche è grauida; pensate giudicioso Signore, se questo è un caso degno di andarsi impunito.

Filisd. Tu mi fai tremare'l cuor nel petto à sentir così brutta istoria; ma sai di certo, che ciò sia'l uero?

Leon. Vdite, ch'io ui uoglio contare'l tutto; ma ecco ui gente non posso ora, il Pedante cō Trulla.

SCENA VIGESIMA QUINTA.

Raimbaldo, Trulla, Filisdeo, & Leonardo.

Raim. **N**on fù mai, neque futurum est, che l'Illustrissima casa del Sig. nostro non fusse benefica, munifica, & amplissima, di queste sono piene le pagine de' Scrittori celebri.

Trull. Questo si sà à mente infino in caput mundi.

Raim. Ah, ah, tu hai fatto una discordantia, grammatico moderno.

Leon. O' ben uenuto maestro; à Dio Trulla.

Trull. Siate li ben trouati, che si fà?

Non

Filisd. Non altro; dimmi un poco Trulla, sei stato tu, c'hai dato hoggi un rifrusto di pugni al mio seruitore?

Trull. E' egli forse un certo homaccio, che parla, per mio auiso, bergamasco?

Filisd. A' punto è desso.

Trull. Perdonatemi, ch'io non sapeua, che stasse con uoi.

Filisd. Di ciò non mi curo; anzi uoglio, che mi fate, per ricreare un poco l'animo, un piacere.

Raim. Vdite, credo, che sia quello, che post meridiem mi hà fatto quasi disperare, un certo dura ceruice, che non sapeua mai intelligere i miei sermoni.

Filisd. Ah, ah, per certo, che siete stato uoi, che gli hà dato ad intendere, ch'io mi era fatto prete.

Raim. Non hò detto cotesto mendacio; anzi esso imbuto d'ignorantia praua dispositionis, capiebat omnia à rouescio.

Trull. Ora, che mi ricordo, credo ò Leonardo, che domattina correrai in posta.

Leon. Tu vuoi la burla, come è di tuo costume, io nõ mi posso mouere, e vuoi, ch'io corra?

Trull. Dimandalo quà, non è uero maestro?

Raim. Par che così sia, magnis itineribus, si direbbe ciceronianamete; idest à grã giornate; ma alle uolte le auriculæ non mi seruono troppo bene.

Trull. Costui hà tutto'l cuore ne i tinelli. Dunque

non

non haueate inteso, quando'l Signor ui hà detto, che stiate à cena con noi?

Raim. Hò inteso subito, che auribus erectis lo auscultaua; e non è lingua, che potesse raccontare le sue maxime cortesie.

Trull. Canchero hà buona orecchia, quando uà per lui; quando si parla di mangiare tutti intendono.

Filisd. Questo è uerissimo maestro l'hò sentito lodar insin' in Roma, quinci nasce, che non è'l più dolce, & allegro stare, quanto è in Palermo, che la fà, qual fece Mecenate Roma.

Trull. Orsù, allora nò disse, che bisognaua, che'l Sig. Lelio, ne gisse à Catania, ò Messina in posta?

Raim. Sì, sì, dice'l uero, nunc mihi uenit in mentem.

Leon. Questo procede; perche le donne sono amoreuoli.

Raim. Parliamo pur apertè senza enigmi; perche ui sono delle meretricule clandestine, e furtiue.

Trull. O' canchero questa è da ridere.

Leon. Dimandagli un poco, s' in corte ue n' è semèza.

Raim. Ce n' è una, ch' è troppo baldanzosa.

Trull. Di qual parlate ò maestro?

Raim. Nescio quomodo uocatur.

Leon. Odi nell' orecchia, che te lo dirò io.

Trull. O che bestia, se una persona lo sapesse, gli insegnerebbe à latinar per gli passiu in altra maniera, ch' egli non insegna a' suoi scolari.

Or

Filisd. Or lasciate andar cotali ragionamenti; tutte le dōne per mio aniso sono da bene; ma spesso i giudicij sono temerari, & fallaci. Torniamo un poco al proposito del mio seruitore; uorrei, che si pigliassimo un poco di piacere. Hogli dato à creder (come ui diceua) ch' è cosa pericolosa, che non sia impiccato, per hauer dato ad un di corte; però uoglio, che gli facciamo un poco di paura, fingendo d' impiccarlo; ad ogni modo è tempo di pigliarsi piacere, & ora, che non saremo ueduti; & poi fargli gratia. Che ne dite?

Raim. Agamus quā citius, questa iocosità baccanale.

Trull. Io fingerò d' essere'l boia.

Leon. A' punto ne hai la ciera, e farai poca fatica à fingerti; e non si potrebbe migliorare.

Trull. E tu ferrai lo sbirro, che tien la fune al reo.

Raim. Et io fingerò d' essere'l Capitano di giustitia, inferrendo lethalem sententiam.

Filisd. Bisognerebbe per farla, c' hauesse qualche apparenza, esser armati; accioche pareste ueramente sbirri.

Trull. Se non li manca altro chiamerò l' ortolano, che ci darà gli strumenti dell' orto, iquali scuseranno per armi rusticane.

Filisd. L' hai trouata per certo.

Trull. Tacete tutti, che lo chiamerò.

Raim. Ingenium superat uires.

SCENA

Trulla, Bernardino, Filisdeo, Raimbaldo,
Gallofria, & Leonardo.

Trull. **T**ic, toc, tic, toc, ò ortolano, ò là, nò odis?

Bern. Chi è là? chi mi vuole?

Trull. Io, io, odi una parola.

Bern. Nò posso ora, faccio un seruigio à mogliema.

Trull. Vien per tuo bene, che ti hò portato da cena.

Bern. Non ti partir, ch'io uengo.

Filisd. Per la gola si piglia'l pesce.

Raim. Egli sarà ottimo per carnesice.

Bern. Perdonami fratello, ch'io non poteua uenire,
la cena doue l'hai?

Trull. Io ti hò da dar un'altra miglior noua, uoglio,
che tu uenga à cena meco questa sera.

Bern. A' questo modo sarò tuo amico. Che vuol dir
tanta gente?

Trull. Vogliamo pigliarsi un poco di trastullo; ma è
di mestiero, che tu ci impresti una corda, &
poi badili, zappe, e rastelli, che or' ora haurai

Raim. Dabit libenter. (il tutto.)

Filisd. Ancor' egli uerrà ad aintarci.

Bern. Che occorre far tante preghiere, uien meco, e
piglia ciò, che tu vuoi; ma fà ch'ancor'io hab-
bia parte di questo piacere.

Trull. Andiamo, che ti conterò'l tutto.

Raim. O' com'è bel detto, ò Messer Filisdeo, omnia
tempus habent.

SCENA

Si

Leon. Si potrebbe ancor presto sentir una Tragedia.

Filisd. Nò ricordar coteste cose malinconiche, e me-
ste, ora è tempo d'allegrezza.

Raim. Si sogliono ben recitar in questi tēpi qualche
Tragedia, Tragicomedia, sono cose, che acui-
scono l'ingegno, & rēdeno gli huomini cauti.

Filisd. Tacete eccoli quà, credo c'habbiate spogliato
tutto l'orto.

Bern. Ora, che si hà da fare?

Raim. Audiatis, io piglierò questo rastello sopra
l'humero manco.

Leon. Et io mi seruirò di questa marra.

Trull. Accomodateui per gratia tutti in atto di
sbirreria, poi che uolete, ch'io sia il gran ma-
stro di giustitia.

Filisd. Orsù, io andarò per Gallofria, come lo uedete
comparere, subito legatelo.

Raim. Parmi di ueder non sò chi così al barlume, che
uiene, mirate obsecro.

Trull. Egli è desso, al corpo di me è uenuto à tempo.

Filisd. Non dite altro insin, ch'io non ui faccio cen-
no, stiamo ad udirlo, & uoi nascondeteui die-
tro à questi cantoni.

Gall. Vegna ol uermuncà à i fastidi, ol patrò dis, cha
lè trauaiat per mi, e chal ghe perigol, cha nò
sea mandat in picardia; nò se guarda zà drè
à tati baiadi à Berghem; ma hò pensat per de-
strigal lù de sti fastidi com'hò cenat bè, tu sù

dol pa, e

- dol pà, e dol formai; e andamen con De.
- Filisd.** O sei quì poveraccio à pūto ueniua ad auisarti, che fuggisti; perche non ci è piū rimedio la corte ti cerca.
- Gall.** Signor nò poderò correr, che ol uenter è vut; fei aspettà al mac tat che ceni.
- Raim.** Saldo alla corte.
- Trull.** Stà saldo, che tu sei prigion.
- Leon.** Legatelo presto, questo ribaldo.
- Gall.** Andè al bordel canaia, che n'hò amo cend. Nom ste à fà sti burli, cha sù mi.
- Bern.** A' proposito stà saldo, che'l Signor vuol, che sij impiccato.
- Gall.** Guardè, cha m'hauè tolt in fal.
- Trull.** Ti ricordi quando mi battesti, e ingiuriasti tanto? non c'è piū scampo alla tua uita, se non t'impicassimo tristi noi.
- Filisd.** Poveraccio te l'hò sempre detto, che sarai impiccato, io nō ti hò potuto difendere; habbi pazienza, perche'l Signor vuole così.
- Raim.** Non amittamus tempora, ponetegli al guttore'l capestro.
- Bern.** Sentitu il Signor Capitan di giustitia?
- Gall.** Ah Signor à nol uoref senti; à me mētirò per la gola de quei sgrognu, cha ghò dat; fech al mac segurtat per si domà, cha nom sent dispost d'impiccam ades.
- Leon.** Orsù Messer Filisdeo, s'hà da dir cosa alcuna, fate

- fate presto; perche non ci è tempo da perdere.
- Trull.** Fra tanto io acconcierò'l capestro ad un ferro di questa casa.
- Filisd.** Odi fratello, se tu mi vuoi dir nulla fà presto; perche'l mastro di giustitia hà fretta, m'incresce d'ogni tuo male; ma habbi pazienza.
- Bern.** Dategli un poco di tempo, che non muora disperato.
- Gall.** Ah poveret mi, sarò dunca impiccat senza ha uern' appetit? Ah Signor messir boia, picchè un olter per mi; ò al mac laghem andà à chigà, oltramet se hà caghi in doi braghi no cauari ù costrut d'ù bagati; spette un pochet, à si uegnut com sa fus stà ù lader.
- Raim.** Espedimola quam citius.
- Gall.** A' nò ghò ciser da padì Signor Capetani di sbir, cha sù mort de fam. Al mac podessi andà à far testamet à Berghem, ò Berghem fradel, che not uedrò ma plù. Patrò daspo, che ol me destì vul cha sea stat elet per impiccat, sù sforzat à dif do paroi. Primamet à ue perdoni de quant fastidi à u'hò dat, e sà nom si stat icisi uer patrò com' era ol debit vù perdonem ades.
- Trull.** Ogni cosa è in ordine, nō c'è se nō da tiralo sù.
- Gall.** Appres, ò Signor Capetani af domandi perdonanza insem con sti poltrò de sbir, se per sort i nom impiccas à rasò.
- Raim.** Che si faccia presto ciò, che si hà da fare.

A T T O

Trull. Io tiro lasciatelo pendere in aria.

Gall. Ah poveret mi, aime, aime chal se rotta la forza in segn della mia nocentia, e nõ meriti d'esser impiccat senza cena.

Trull. Gratia, gratia.

Leon. Gratia, che la merita.

Raim. Egliè un privilegio, come si rompe la fune, che si faccia gratia al reo.

Filisd. Narrate'l tutto Signor Capitano al Signor della seuera effecutione.

Trull. Andiamo a cena, volete uenir Messer Filisdeo con noi?

Filisd. Farei torto al mio Gallofria; a riuadersi domattina con maggior' allegrezza.

Gall. Andem patrò, che de spauent hò ple i braghi; ue rengraci Signori sbirri della uostra fadiga, à bõ render.

Bern. O' che pazzie si fanno alle uolte, guadagnerò pur la cena.

Fine del terzo Atto.

S Ei cieco, e acciechi Amore
Tutti i seguaci tuoi; ond'in errore
Veggio ora Lelio, ch'ama
Donna, cõ seruo, che sua morte brama.
A' donna, e seruo crede;
Ei lo tradisce, & ella è senza fede.
Nè del suo danno al miser punto cale.
O' cecità d'amor, mal d'ogni male.

A T T O



A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Lelio, & Leonardo.

Lel. **N**ON posso Leonardo far di manco, hauendoti sempre conosciuto fedele, & uerso di me amoreuole, che non isfoghi teco l'acerbe passioni, che mi trafiggono'l cuore; e facendoti noto quello, ch'ora mi occorre, mi rendo sicuro, che tu mi seruirai con quella secretezza maggiore, con laquale sempre mi hai seruito. Et in uero tanto honore acquista un seruitor fedele nell'occorrenze, quanto un ualoroso soldato nell'ardue imprese.

Leon. Padron mio caro; poi che mi hauete in tal cõsideratione, non consumate'l tempo in dir parole, sapete, che non posso far di manco, che non riconosca l'amoreuolte, che sempre mi hauete vsate; Ecco mi prõtissimo più che mai, comandatemi dunque.

Lel. In poche parole ti aprirò l'interno del cuor mio,

mio, e ti mostrerò'l mio bisogno. Io sò, che tu sai quanto sia grande l'amor, ch'io porto alla Signora Quintilia, & forse con difficoltà lo credi; benche lo uedi chiaro; perche non ha unque prouato, che cosa sia amare, e spetialmente di bella, & honorata donna.

Leon. Vi credo certo, e posso dir di saperlo per gli effetti, ch'io ueggo, nè posso giudicare altrimenti; perche hauete occasione d'amar donna si degna, e adorna di tante uirtudi, che la rendono uie più gratiosa, e bella.

Lel. Or basta, non credo, che sia'l maggior dolore quanto uedersi priuo della cosa amata. La mia sorte dunque vuole priuarmi di così eletto bene. Hà determinato sua Eccellenza Illustriss. che domattina corra in posta fin' à Catania; & se quini nò trouo certi Signori Spagnuoli, che ne uadi uolando fin' à Messina. Mira, che duro intoppo se mi farà incontro.

Leon. Eh Signor cotesto è poco male, tornerete presto, se uorrete.

Lel. Se di ciò fussi certo, starei allegro; ma è cosa pericolosa, ch'io non gli troui in Catania, nè forse in Messina, e che siano giti à Napoli, per alcuni importanti negotij di sua Cesarea Maestà; di sorte che al ritorno, non sò quanto andará. E perche temo di qualche riuale, uoglio, e te ne prego, e per quanto posso ti comando,

mando, che tutti i piaceri, i fauori, ogni seruitù, che à quella Signora puoi fare, le facci, imaginandoti, ch'io sia quello stesso. Et in somma se giamai ti fù caro'l seruirmi, ora è il tempo di mostrarlomi compitamente; perche questo pronto animo mio mi potrebbe giouar molto.

Leon. Signor altra occasione non bramaua, che questa; accioche ui fusse noto l'amor, e fedeltà mia, comandatemi dunque senza preghiere, & stiate con l'animo uostro cheto, ch'io farò più di quello, che non mi sapete dire.

Lel. L'hò à caro, e perche l'hora è tarda, ti uoglio dir sol' una cosa. Sappi, che questa notte io sono per andar' à trouarla per certe camere à dirimpetto della sua, e ragionar seco. Hò trouato grimaldelli à questo fine; à lei dunque dirò'l tutto, accioche di te si possa fidare.

Leon. Per gratia guardate di non esser ueduto, & preso in sospetto; che ben sapete'l uer delle corti, che non sono mai senza inuidia.

Lel. Io non mi curo di sospetti, nè temo inuidi adulatori; che per dirti il uero finalmente uoglio, se sarà mai possibile, ch'ella sia mia moglie, e sia herede di quanto possedo al mondo, com'è padrona della uita mia. che

ne dici, tu stai così sospeso.

Leon. Eh, che vi posso aggiunger'io? voi fate da gentil'huomo, da magnanimo, e grande, come siete, e mostrate almeno, che non le sarete ingrato; ma andiamo padrone, che è quasi hora di dormire, & io non hò ancora cenato.

Lel. Tu hai ragione, andiamo, che ti uoglio informar di molt'altre cose, mentre che mangierai. Io non mi sento di cenar stà sera, e tu piglierai la cena per me, e mangierai nella camera mia.

S C E N A S E C O N D A.

Gallofria, & Filisdeo.

Gall. **P**Er donem patrò, che quest è stat ù spasem da regordasen in si à millant'agn, & per quest à vorref, ch'andesssem al pais, cha nò harò pagura d'andà in picardia per una baiada. E andarò à visità i parent innanz, che interuegna de pez.

Filisd. Vuoi, ch'io ti dica in una parola? In casa altrui bisogna rispettar fino i cani, e gatti; ma non dubitare, che uoglio pigliar questa sera licenza da sua Eccellenza, e dimane andaremo verso Messina. E fatto quiui un seruijo s'imbarcheremo per Roma. E ti ricordo à porre in ordine

ordine la ualigia, che partendosi non uoglio, che resti più di dietro; ma, che andiamo in compagnia.

Gall. Mò perque nò fef s'à uoli, ch'à stem semper in compagnia, che mi à uegna cò vù à tauola?

Filisd. Sarà dunque meglio, che tu ti ponga in mezzo de i gentil'huomini bufalaccio, non mangi con manco rispetto fra tuoi pari, con i seruitori in tinello, od in cucina?

Gall. Signor raccordes fora ol tut, quand cha sarè à tauola de mandam à presentà uergot de bù, perque per dif ol uira della robba, che gh'auanza as fà ù rastellamus de sort, che apres de mi de lecamus non se ghe'mparla, e mi stò de fora; e se digh, che i me daghi uergot, i me vul dà qualche rauanel, ò cigola marcàtia magra.

Filisd. Hai paura di morir di fame? orsù andiamo, che quei gentil'huomini mi debbono aspettar' à cena.

S C E N A T E R Z A.

Trulla solo.

QUando l'huomo vuol compitamente seruir l'amico, bisogna certo lasciar souente i suoi proprij commodi. Ora s'io hauesse uoluto attender' alle burle, che si fanno

in cucina, non haurei fatto'l seruigio al Sig. Gasparino à tempo. Voglio dunque portargli questi panni, accioche habbia tempo d'accommodarsi, & fare'l suo negotio. Io per me sono schiauo alle persone cortesi, & amoreuoli, l'ora è tarda, è meglio, ch'io mi uada.

S C E N A Q V A R T A.

Diomisso, Bernardino, & vn Cane.

Diom. *S'io uoleffi aspettare'l botto delle sett' hore, questo poco, che mi resta di tempo mi parerebbe mill'anni; però è meglio, ch'io uada uerso l'orto per far quanto Lauretta mi hà imposto. O' notte felice, ò me auenturato, ò chiaue cara; perche non sei ora cosa capace di rimunerazione, ch'io ti uorrei ad ogni modo far contenta; perche uado per te da chi mi può dar uita. Ragionerò pur in lungo con chi mi può far perpetuamente lieto, haurò pur un contento infinito. Orsù, questa è la stanza dell'ortolano, è meglio, ch'io fischi. O' che sotto uoce lo chiami; ò ortolano, ò Bernardino, ui sei?*

Cane. *Baù, baù, baù.*

Diom. *Venga'l canchero à i cani, à punto m'imaginaua di questo accidente.*

Bern. *Chi è là, che mi chiama?*

Baù.

Cane. *Baù, baù, baù.*

Diom. *Deh, caccia quel cane in mal'hora, che'l diuol lo scortichi.*

Bern. *Vanne alle forche bestia, piglia questa.*

Cane. *Caim, caim, cai, cai.*

Diom. *O' dalli così, che non baierà più.*

Bern. *O' siete uoi perdonatemi, che non ui aspettua ancora per un gran pezzo. Oh non ui siete uestito delli panni, che ui hò mandati?*

Diom. *Quali panni? non ne sò nulla io, non hò riceuuti panni di sorte alcuna.*

Bern. *Orsù uedi, per non mi dar la mancia negherà la uerità.*

Diom. *Tu t'inganni ortolano. Non fui mai ingrato à chi mi fece seruigio, eccoti due carlini, non uoglio altro, se non che lasci aperto l'orto, e che nascondi'l cane, tanto, ch'io uada per una mia faccenda, & possa tornare senza rumore; che'l cane non mi facesse pigliare in fallo.*

Bern. *Vi ringratio di tanta cortesia; ma ben ui dico, c'hò dato i miei uestimenti ad un'amico, e credeua, che uoi foste quelli.*

Diom. *Io ti dico, che non ne sò nulla di cotesto, forse alcuno se ne seruirà per andare in maschera; ma torna pur in casa, ch'io andarò per lo fatto mio.*

Bern. *Andate à uostro piacere, che me ne tornerò à dormire, & non sentirete più'l cane.*

K 4

SCE

A T T O
S C E N A Q V I N T A.

Lelio solo.

O Ra si, ch'io credo, poi ch'io prouo la grandezza del dolor de gli amati, quando nel più bello de' suoi amori, gli conuiene far partenza. Et io per me ora non pagherei tesoro; ma tanto sangue per non scostarmi dalla mia donna, per non andar doue per forza son mandato. Oime, ch'in uece di consolarmi seco, mi conuerrà piangere dandole dolente questa mala noua. Ecco come fortuna in un medesimo punto innalza, & abbassa; mescola un' allegrezza lieue con un graue dolore. Ecco l' allegrezza di questi strumenti per aprire, che'l magnano mi diede, e m'assicurò, che fra questi uno almanco farà l'effetto d'aprire, per hauer pratica di quella porta; ma non sapendo quale si sia sicuramente gli hò presi tutti. Il contrario di questa così dolce consolatione, ecco, che subito conuien, che me ne parta, almeno fussi sicuro di far tosto ritorno. Ma un sol conforto, fra tanti trauagli mi resta, ch'io son' amato, & nell'amore io non hò riuiali, io non hò compagnia; & ancor mi rendo sicuro, che s'io andassi in capo del mondo, tanto mi seruerà fede, come uicino, e come ueramente fussi suo marito. Io uoglio andar à trouar il mio bel sole, che rischiarerà questa

Q V A R T O. 77

sta fosca notte à gli occhi miei tenebrofi. Son sicuro, che mi debbe con desio aspettare. Harò pur tempo di aprirle l'animo mio. Sò, che haurà dispiacere della partenza; ma patienza.

S C E N A S E S T A.

Trulla, & Gasparino.

Trull. **I** O ui giuro al corpo della uita mia, che nõ ui conoscerbbe il diauolo; & s'io nõ sapessi, che siete uoi, ui assicuro, che ui tenerei per l'ortolano proprio; quella barba finta tanto ui stà bene, che parete quel desso.

Gasp. Questo s'impara nella scola d'Amore; di queste, & simil cose si usa per mantener l'honor proprio, & uie più della cosa amata; e meritamente certo, conoscendo io chiaro, che d'altro amore non è accesa, che del mio.

Trull. In uero, c'hauete già ragione; perche credo, che sia la più gentile, e bella, non dirò di corte; ma di tutto Palermo, & forse di tutta Sicilia. O' canchero ora mi souiene quello, che mi scordai di dirui; uditemi, che in ogni modo non passa l'hora. Quel frappator maligno, ignorante, poltrone, auanzato da' pedocchi del pedantissimo, hà detto cosa della Signora Quintilia vostra, che in uero meriterebbe, non d'esser bastonato; ma impiccato; & io sapena pur,

pur, e ue accennai, che ui haueua da dire una cosa.

Gasp. Dilla per gratia, che forse'l maluagio trouerà quel, ch'egli cerca.

Trull. V'è sparlando, che la Signora Quintilia, è tanto baldanzosa (per dir le stesse sue parole) che si può quasi chiamar puttanella.

Gasp. Ah lingua empia, ah huomo senza coscienza leuar l'honor' à giouane tanto honesta, e tanto sania? pazzo da mille catene, maligno, ciera di negromante, te ne pagherò à fè. E tu non hai fatto dimostrazione alcuna?

Trull. Signor non hò fatto altro per più rispetti; ma non dubitate, che se uolete mi basta l'animo di fargli tornar' in gola quelle parole.

Gasp. Adunque una ingiuria di tanta importanza debbe andar impunita? Mai sarà uero, più presto haurei sopportato ogni grand'offesa in me stesso, che una menoma macchia nell'honor suo.

Trull. O' come saria stato à proposito allora, quando mi son partito per uenire à uoi. Pēsate che'l poltrone era ebbriaco, & era'l trastullo di tutti i seruitori; diceua di uoler andar à casa sua à dormire; se non uà, non uerrà domattina, ch'io ui seruirò.

Gasp. Voglio esser' io con le mie mani, che gli dia le bastonate; benchè non sia impresa da par mio;

ma

ma per la mia Signora mi auilirò più ancora bisognando.

Trull. O' poter della uita mia, eccoloui con una lanterna, ch'or se ne uà à casa.

Gasp. Stà in ceruello, ch'io uoglio, che gli facciamo digerire'l uino, tenendolo desto ad un noioso suono; al contrario di coloro i quali col sonno lo digeriscono.

S C E N A S E T T I M A.

Raimbaldo, Gasparino, & Trulla.

Raim. **P**Auca in cōuinio loquere, uinus, uina, uinum dirà poi Prisciano, ch'è neutro, per Ercule, che egli hà del maschio; haueua aliquantulum del grande; e gran cose mi par di uedere.

Trull. E gran cose ti farà sentire. Io non uoglio Signore, che mi conosca, mi uò coprir la testa.

Raim. Mi sento'l cerebro andare à staffetta; non son già ebbro, ch'io sappia, & pur questa Città mi par fatta come un torno, che tutte le case raggirano, se'l ceruello non si moue?

Trull. Io sò ben io, ben per te, se eri sobrio, e pur troppo camini; ma haurai bisogno di correre.

Gasp. Taci, lascialo uenire.

Raim. Nedo, che le stelle mancano; ò come stà la Luna? corre dietro al sole, ò lo fugge?
ò Phœbi

A T T O

ò Phæbi consors, par, che fuggi il fratello, par
Zarella, saresti pur senza lui sempre tenebro-
sa. Io dormirò un tempo plusquam perfetto;
bisogna che licenti gli scolari per una setti-
mana.

Gasp. Ragiona, e non sà, che si dica.

Raim. O' là scongiuro uos spiriti nocturni, oc, or,
prù, prù.

Trull. Hauete udito quel sospiro? à uoi tocca'l saet-
tarlo in cotal sorte d'amore, ò ad insegnarli
le battute in così dolce musica?

Gasp. Chi passa là, chi siete?

Raim. Ego nos sumus ludimagister. O' ben trouato
ortolano; credeua, ch'intendesti il sermone
prisco.

Gasp. Che cosa andate facendo maestro da quest'ho-
re strauaganti, e sospette?

Raim. Egredior, & ingredior, e cella uinaria in cubi-
culum. Io uoglio andar à casa à dormir inten-
di? ma gratis ò ortolano dammi un rauanello,
che fà digerir dopò pasto.

Trull. Auanti, che tu ti parti, credo, che ti seruirà
d'una docena.

Gasp. Io ui seruirò; ma ditemi, che si fà ora in corte?

Raim. Omnes sunt ebrij præter me, benchè son quasi
nimio potu confectus. Il uino mi uà per gli or-
gani del cerebro, e penetra per l'arterie fino
alle unghie de' piedi. Io non uoglio andarui
più,

Q V A R T O. 79

più, i serui son troppo epuloni; onde bisogna
rifarsi col beuere. I gentil'huomini tendono
alle meretricule, & i costumi delli iuueni si
perdeno.

Trull. Tentatelo, che lo farete dir, ma son due, che
parlano, egli, & il uino.

Gasp. Vi sono dunque delle meretrici in corte?

Raim. Oh tu, ch'attendi all'orto, & hai mogliera, nò
puoi sapere tutte le cose; ma io, che de iudicio
son pieno, le conosco alla fisionomia.

Trull. Ma non s'intende de uino, che crede cacciarlo
in corpo, & lo mette in capo.

Raim. Sò ogni faccenda, come passa.

Gasp. Ditelomi per gratia, forse, ch'ancor'io mi prē-
derò qualche piacere, & le porterò delle cose
dell'orto, delle frutta, che le piaceno assai.

Raim. Vade senz'altro à quella iuuenula magis an-
nosa dell'altre, che sò io, che delectatur di cō-
piacer' à tutti.

Trull. Che ue ne pare di questo disgratiato?

Gasp. Guardate quello, che dite, che quella è honesta
giouane, e la caricate d'una grandissima in-
giuria, & infamia.

Raim. Se non fusse uero, io non mi sognerei questo
mendacio.

Gasp. Io non posso soffrir più. Tu te ne menti per
la gola; & io ti uoglio insegnare à parlare
pedante maligno, pigliati queste.

Oime,

Raim. Oime, ah traditore, ad un par mio, al preceptore an?

Trull. Non dubitate; castigatelo questo scelerato calunniatore.

Raim. A' questo modo an? fermati in nome del diavolo.

Gasp. Impara à parlare, e à non toglier l'honore à simil ben nate donzelle.

Raim. Tu sei un rustico, abi retro, oime'l mio capite.

Trull. Ma canchero fia meglio, che glie lo toglia da cerca, altrimenti l'amazzerà certo. Orsù, lasciatelo andar basta di queste, lo volete morto? il uino lo farà dire quel, ch'ei non sà.

Raim. Memento, ricordati ortolano, che ti uoglio far suspendere, ò almeno à triremibus in uita condemnarti.

Trull. Eh andate con Dio, se non ne uolete dell'altre migliori.

Raim. Heus, oime, credo d'esser tutto franto.

S C E N A O T T A V A.

Gasparino, & Trulla.

Gasp. **N**On ti par, che gli habbia cacciato'l uino di testa? ma credo, che questo gaglioffo m'habbia ferito cō l'unghie un'occhio, mira per gratia.

Trull. Signor si; ma sarà poco male, non gli date fastidio.

A' sua

Gasp. A' sua posta per amor della mia Signora son apparecchiato à sopportar ogn'oltraggio; & il morir per lei mi sarà honore.

Trull. Per mia fè, che l'haute seruito in eccellenza di rauanelli, che non andaua cercando; ma riuscirà più bella, poi che si pensa, che siate l'ortolano; ma gli haute giouato, che gli humor correranno tutti alla schiena e lascieranno'l capo.

Gasp. Per dirti'l uero hò hauuto à caro di castigarlo da quest'hora, & in questo habito; perche mi sarebbe stato poco honore à dargli altrimenti. E' persona di poco honore; ma simil gente debbeno esser castigate, e non guardare alla propria grauità, & di non far pazzie.

Trull. Non credo certo, che ui torna più. O' canchero mi spiace di quell'occhio uostro, per gratia narrate il tutto alla Signora Quintilia; ditelle, che per amor suo haute questo fregio in faccia.

Gasp. Credo come gliela conto, che l'haurà à caro; ma s'io le dico, che per lei hò questo male, si potrebbe contristare.

Trull. Fate ciò, che ui piace, che sapete'l suo humore. Orsù mi par, che sia ora ch'andiate.

Gasp. Anzi si, e tu uanne pur, e lascia la cura.

Trull. Tacete, ch'io uedo gente.

SCENA

S C E N A N O N A .

Lelio, Trulla, & Gasparino .

- Lel. **A** Hi sorte mia iniqua , e crudele , ò me infelice , ò disleale Amore ; chi haurebbe mai pensato , chi s'haurebbe mai imaginato , che tanta instabilità si ritrouasse in donna ?
- Trull. Costui è Lelio , siate aueduto , accioche non ui conosca parlate poco .
- Gasp. Non gli dar troppo ciancie , ch'io fingerò ben l'ortolano .
- Lel. Non senza cagione era entrato in gelosia . Con gli occhi proprij hò ueduto ; con le orecchie hò pur sētito quello , che mai mi farei imaginato .
- Trull. Di che diauol parla costui , hà fatto forse brin des col pedante ?
- Gasp. Taci , & ascolta , che qualche cosa ui è di momento .
- Lel. Ah ingrata , ingrata ; questo è l'amore , che mi hai mostrato ? Queste son le dolci parole , che mi hai usate ? Hò forse meritato questo torto , questa ingiuria ? O femminil' ingegno , com'esser può , che così tosto in preda ad un' altro amante tu sei data ? E forse , che non usaua seco parole tanto accese d'amore , che pareua , che fusse 'l suo idolo , non che nouell' amante .
- Gasp. Trulla io non posso capire 'l suo pensiero .
- Trull. Lasciatel finire , che comincio à capir'io .

E che

- Lel. E che mi hà giouato 'l farle presenti nobili , e ricchi ? Mostrarle tutti gli effetti di uero amore , che mostrar si può ad honorata donna , e nel più bello abbandonarmi ? Ah Quintilia , Quintilia à questo modo eh ?
- Gasp. Oime , hai intese quelle parole ? à me sono state tanti acuti strali .
- Lel. Non posso però ancor ben credere , ch'ella habbia cercato costui ; ma più tosto , ch'egli habbia tanto tentata lei , c'habbia conquistato l'amor suo . Questo non è stato un tratto d'amico ; durò dunque comportare , che un mi faccia questo torto ? non sarà mai uero .
- Gasp. Mi moro per uoglia di sapere 'l tutto presto .
- Trull. Lasciate far' à me .
- Lel. Non uoglio mai , che colui scampi .
- Trull. O' Signor Lelio , doue si uà à quest'hore ? che cosa c'è di nouo ?
- Lel. O' tu sei Trulla , son disperato ; Che uai facendo tu di quà ?
- Trull. Son uenuto à trouar l'ortolano per certo seruiugio , e ragionaua seco , ch'io uoleua un piacer da lui . Non andate forse uolentieri dimane in seruiugio del Signore ?
- Lel. O' me beato se ui fusse gito hiersera , che questo è poco , ui è di peggio . Io son sì trauagliato , ch'io temo di morir per rabbia .
- Trull. Non mi celate per gratia Sig. la cagione del

L dolor

dolor uostro, che forse io ui potrei aiutare.

Gasp. Et io altresì sono per ispendermi in seruigio uostro.

Lel. Non posso non isfogar con esso uoi l'appassionato cuore, e non ui dire la cagione d'ogni mio scontento. Sappi Trullia, & tu ortolano, che tutto quell'amore, che mai può portare un'huomo ad una donna, ad un'ingrata hò portat'io; non altrimenti hà fatto costei; ò per meglio dir finto di far uerso di me. Onde mosso dall'efficaci parole, & da gli evidenti effetti, perseueraua lieto in questo amore; quando hauendo per commissione dalla sua Balia di entrare in quelle camere, lequali sono lasciate sempre in ordine, & addobbate per forestieri; perche l'una corrisponde nella corticella, sopra laquale hanno le lor stanze le gentildonne della Signora, & quiui si può senza sospetto parlare con esso loro; ui sono entrato in quella mal'hora per me, che mai più spero d'hauer bene; poiche un'altro hò trouato nella corte, ilqual mi faceua molto dell'amico, à ragionar con esso lei. Et hò compreso da' ragionamenti loro, ch'egli è in possesso; ch'io gli ascoltai per buona pezza con mio tormento; perche si diceuano parole tanto amorose, che mi squarciauano'l cuore, & mi dauan la morte. Ma, se non era un rispet-

to,

to, ch'è di non leuar rumore in corte scendeuua in qualche modo, e ne faceua crudel uendetta.

Trull. Chi era quel uostro amico si indiscreto?

Lel. Era Diomisso; ma non lo chiamar più mio, che per nemico capital lo uoglio.

Gasp. E l'innamorata uostra come hà nome?

Lel. Quintilia, la più bella giouane, che sia in corte; così fusse ferma, e costante.

Gasp. La Signora Quintilia era dunque uostra favorita?

Lel. Ben sai; e ben per me, che non fusse mai stata.

Gasp. Vi mostraua amore?

Lel. Come se mi mostraua amore, non sol con le parole; ma con gli effetti; & hieri à punto mi fece un presente tanto raro, quanto sia possibile tra pari nostri.

Gasp. Oime, ch'io mi sento scoppiar, tanto abbonda'l dolore; che è quello, ch'io odo sconsolato me?

Lel. Oh ortolano, che dici?

Gasp. Mi marauiglio di tal' accidenti; e non ne sento manco cordoglio di quel, che patisce V. S.

Lel. Ti ringratio di tanto pietos'affetto. Or ui uò lasciare, & andare à svegliar Leonardo, e dar gli impositione d'ogni mio pensiero.

Trull. Andate à uostro piacere, che Amore ui consoli.

A T T O
S C E N A D E C I M A .

Gasparino, & Trulla.

Gasp. **O** Ime, che'l dolor m'accora, io son morto Trulla; e mai più non mi uedrai allegro, ne sarò consolato in tempo alcuno.

Trull. Et io son fuori di me stesso, & si confuso, che non sò, che dirui, nè che consiglio darui per consolarui.

Gasp. Orsù, l'amor mio è finito; ma non haurà fine la passion si tosto; la fortuna mi vuol perseguitare insin' alla morte. Ah Quintilia disleale, com'esser può crudele, che m'habbi fatto questo torto? ah mancatrice di fede, ah ingrata; che ti hà sforzata à darmi bando dal cuor tuo, & far nouelli amanti? forse mancai d'amarti, quanto amar si puote giamai donna? nõ gia; perche nõ cedo à persona in amare, oime.

Trull. Orsù, Signor habbiate pazienza, e risoluetevi di lasciar l'amor di costei, che trouerete, forse, una più fedel' innamorata, se tutte non sono disleali, e ingratae.

Gasp. Deh, come potrò patire di starmi ne gli occhi tuoi crudele, uedendomi priuo del tuo amore, e senza cagione abbandonato? non sarà mai uero. Oime, che dico, come potrò uiuere senza di te lötano? eh, che uado dicèdo? ah, che'l cuore punto da mille strali, e mille spade mi fa uaneggiare; gli spiriti languiscono, mi sento
uenir

Q V A R T O . 83

uenir meno; mai potrò consolarmi, se la morte pietosa non mi leua di tanti affanni.

Trull. Non ui dubitate nõ Signor Gasparino in questo principio ui parerà cosa fastidiosa; ma, che uolete far di donne ingratae? di queste ne haurete sempre copia; che se ne perda la semenza. Et finalmente si partiranno le passioni, & sarete poi lieto.

Gasp. Oime, che questa passione, e questo dolor cresce si, che sarò sforzato ad incrudelir contra me stesso, e con la propria mano darmi morte; ò almeno elegger noua uita solitaria, fra seluagge fiere; oue spero maggior pietà trouare, che fra le donne ingratae. Acciò ch'io non senta mai ricordar Quintilia, laquale di tutto cuore amaua; e la crudele in ricompensa d'amore, morte mi apporta.

Trull. Signor mio caro non ui pensate più, che quando l'huomo da luogo alle passioni, & a' suoi infortunij più pensa, gli paiono più fastidiosi, e graui.

Gasp. Non posso di meno, meschino me, troppo duro mi pare, e troppo crudel'atto. E per disacerbare'l cuore conosco essere sforzato partirmi di corte, andarmi pe' boschi, e nascondermi in una spelonca. E qual'altro Timone fuggire ogni cõsortio humano; & quiui pascermi di sospiri, e amar o pianto, ch'altri, che morte non

porrà fine al dolore.

Trull. Il caso in uero è strano; ma'l uenire à questi termini di disperatione, non è cosa da fare da un' intelletto nobile, com'è il uostro. Dunque l'honor, ch'in tanto tempo u'hauete acquistato appresso questo Illustrissimo, & Eccellentiss. Signore, ora in un punto lo uolete sciemare; anzi del tutto perdere?

Gasp. I tuoi consigli non son'atti à riparare al graue danno; & s'io me ne uado, sapendosi la cagione, le persone, che per proua intendeno le passioni amorose, diranno pur' almeno, (mossi à pietà del mio gran male) ch'io hò amato costei del più fedel' amore, ch'al mondo amar si possa.

Trull. Andiamo per gratia in corte à riposare un poco, che ben ui passerà questa passione. Siete prudente, e non farete cosa, che da far non sia.

Gasp. Oime, che nō è tēpo di riposo appo di me. Sono fuggite l'allegrezze, & i cōtenti; i tragici pensieri sono giunti, & la disperatione è in prōto.

Trull. Deb per Dio Signor' andiamo, che non è troppo all'alba.

Gasp. Andiamo, che mai più sarò allegro, nè contento, e per me sarà sempre tenebrosa notte.

SCENA VNDECIMA.

Diomisso solo.

O Quanto uarij sono gli accidenti amorosi; stupisco considerando, ch'io mi tro

uo nel mare impensatamente delle dolcezze. Mai mi haurei imaginato d'esser tanto amato dalla Signora Quintilia, com'io fui subito giunto in quella corticella, credendo trouar la Sig. Lidia, à quella finestra ui trouai colei, laqual uedutomi si rallegro, come d'ogni sua più cara cosa far potesse. Mi hà poi scoperto con potenti ragioni, ch'io son beffato dalla Sig. Lidia, fanciulla inesperta nell'impresse amorose; anzi mi tratta in corte, come s'io fussi un buffone; non sentendo ancora le prime fiammelle d'amore. Ella poscia m'hà dimostrato tutto l'amor suo, con una gratia tanto leggiadra, leggiadria tanto dolce, dolcezza tãto soaue, che traseculaua, e mi pareua d'esser fra beati spirti; ond'io sono restato schiauo à tãta cirtesia. Et di più mi hà scoperto, che tanto ama'l Sig. Lelio, quanto fa il gatto'l cane. Son tutto pieno d'amore, e tanto, che mi par d'esser fuori di me. Ma ecco à punto'l Sig. Lelio, io lo uoglio salutare.

SCENA DVODECIMA.

Lelio, Diomisso, & Leonardo.

Lel. **G**Ran pazienza gli vuole pur alle uolte con seruitori; costui dormiuà, & conuien, ch'io aspetti, che si riuesta.

Diom. Ben trouato Signor Lelio; ò là non dite nulla? sono pure amico uostro.

Lel. Nō sò, cō che faccia ui basti ancor l'animo uenirmi in-

mi innanzi à gli occhi, disleale, & mentitore; amico an? si trattano à questo modo appresso i pari vostri gli amici? ricordateui, che se mi ha uete priuo dell' amanza, son'huomo da priuar uoi di uita.

Diom. Voi potreste ragionar meglio; che nè disleale, nè mentitore sono; ma bē mi mostrerei un grā d'ingrato, e uillano à non amare le persone, che mi amano; e se non uogliono amar uoi, che colpa sarà la mia? e non temo uostre minaccie.

Lel. Tu ti sei diportato male; e non hai fatto cosa da huomo da bene, nè da gentil'huomo; e con questa spada son per mantenerlo.

Diom. Son'huomo da bene; e gentil'huomo più di te; e ti faccio intender (non perche ricusi di combatter teco, ch'entrerò in steccato, bisognando) che tanto amor ti porta, come porta l'agna al lupo; ò à sparuiar colomba; & al tuo dispetto la uoglio amare.

Lel. Tu te ne menti per la gola, che sempre mi ha amato; ma con tue fraudi l'hai allettata al tuo amore. E con questa spada ti uoglio tutto mantenere. (punge.)

Diom. Forse, che prouerai, se questa mia, e taglia, e

Lel. A' questo modo an? amico perfido.

Diom. A' questo modo an? uantatore insolente.

Lel. Non ti dubitar, che tu patirai condegna pena.

Leon. O là, ò là, che rumor' è questo?

Amazza,

Lel. *Amazza, amazza, sangue, sangue Leonardo.*

Diom. Troppo haurei che fare, facendo testa contra tanti, uoglio ceder per ora.

SCENA TERZADECIMA.

Lelio, & Leonardo.

Lel. **F** Vggi pur codardo, io giuro al corpo della nostra, che non la scamperai, se ben l'allungherai.

Leon. Non ui disperate, guardate, che uien da quell'occhio sangue, asciugateui con questo faccioletto.

Lel. Ah scelerato, s'io fussi certo di perder la uita, non uoglio mai, che se ne uadi altiero d'ha uermi ingiuriato tanto.

Leon. Che cosa è stata Sig. erauate pur testè amici?

Lel. Ora è tempo Leonardo mio di mostrarti affectionato, fedele, & buon seruitore al tuo padrone; e ponergli le armi, & i caualli per amor mio, e per tuo honore, et perpetua gloria. Et oltre il bene, che sei per riportarne, te ne haurò obligo mentre ch'io uiua. Io ti scoprirò ogni cosa breuemente; perche ui è poco tempo.

Leon. Ditemi ogni cosa, e lasciate la cura à me, che mi ricordo, ch'io ui son obligato.

Lel. Non starò di ridir cosa, che sai, ch'è quanto amore porto alla Signora Quintilia; & quanto

ma

mi era amico costui, colquale ora sono uenuto all'armi. Volendo dunque andare (come ti dissi) à ragionar con lei, ui trouai questo disleale, che ragionaua seco, & dal ragionamento loro hò compreso, che fra loro ui è un grandissimo amore. Non tanto mi lamento di lei, quanto di lui; perche se mi fusse stato amico (bench'ella instabile) non mi haurebbe fatto così brutto scherzo con tanto mio oltraggio, & onta, & con tãto mio dolore. Perciò ti prego, hauẽdo mi d'hora in hora da partire, che ponga tutto'l tuo ingegno, e tutta l'arte; per amazzarlo secretamente; perche all'orecchie di sua Eccellenza non uenga, ch'io sia il mandatario. O' da huomo da bene, ò da traditore; non mi curo, pur ch'egli moia; quando non ui sia alcun testimonio.

Leon. Signor mi comandate una gran cosa, & difficil'impresa; perche amazza un par mio un gentil'huomo, bisogna sospirar più di due uolte; nondimeno per seruirui, state sicuro, che non mancherò di cercare ogni occasione per far l'effetto.

Lel. Fallo sicuramente, e non temere, che ben saprai trouar l'occasione; ma andiamo in casa, che quest'occhio mi dà un gran fastidio; bisogna rimediargli.

Leon. Andiamo.

SCENA

SCENA XIII. Gasparino, e Trulla.

Gasp. **N**on occorre Trulla, che più affatichi in persuadermi à togliermi dal mio fermo proposto; quanto hò conchiuso nell'animo mio, tãto far uoglio; & dilũgarmi, et habitar ne' boschi, à guisa d'huomo seluaggio. Deb, che non è cosa noua, da' miei primi anni fui dall'aspra sorte mia trauagliato, così cõuene, ch'io sia in sin'al fine della mia angosciosa uita, si che ora me ne uoglio andare così solo, & in quest'habito, che tu mi uedi, e disperato porrò fine a' giorni miei, che breui saranno; che'l dolore presto cauerà l'anima di questa grauosa spoglia. O' se me ne uiuerò fin' alla uecchiaia, in questo tormento sempre perseuererò.

Trull. Ah quanto mi pesa'l uostro male, & afflige ogni uostra passione, pregar caramẽte ui posso; ma sforzar nõ gia. Sign. Gasp. guardate quel, che fate, la passione nõ ui lascia ora conoscere il nero dal biãco, nõ ui date ò preda à simil'atto troppo per uoi tragico, nõ conoscete ora l'error uostro. Nõ sapẽdosi la cagione della partẽza uostra, si pẽserà più mal, che bene; e si farãno mille giudicij in corte. In fine ui conchiudo, ch'assai gli perdetate, e niẽte guadagnar potete.

Gasp. In quãto alla partita mia, per mio mãco scornò hò pensato, Trulla caro, che mãdi una uoce, ch'io mi sia annegato nel mare questa notte solo, &

A T T O

solo, ò con un compagno pescando. Voglio poi, che con tempo commodo dichì alla Sig. Quintilia la uerità, & che per amor suo uado ne' boschi, come disperato, à finir mia uita; sperando, che le fiere sieno più uer me pietose, ch'ella nò è stata, trandomi tosto di quegli affanni, ne i quali la crudel mi hà posto.

Trull. Poi ch'io uedo Signor mio, che siete risolto di far cotesto, che mi dite, non ui posso più pregare. Non mancherò di mandar uoce, che siete affogato. Et conterò'l caso alla Sig. Quintilia, di sorte che sarà sforzata à pianger la perdita d'un tale, poco da lei conosciuto, amante.

Gasp. Del tutto te ne prego; & perche l'hora della mattina s'approssima, & credo, che porta Calabrese sarà aperta; mi uoglio colà inuiare, per non esser ueduto.

Trull. Ah Signor Gasparino, dunque ui uolete partire senza, ch'io u'abbracci, & baci?

Gasp. Io ti ringratio d'ogni tua beniuolenza, à Dio.

Trull. Andate, che Iddio ui accompagni, & ui dia buona fortuna.

SCENA QUINTADECIMA.

Trulla solo.

Sono pur pazzi, & del tutto di giudicio priui quegli huomini, che uogliono credere à

Q V A R T O. 87

re à donne, che non fanno stare un'hora ferme in un proposito. Per me, se ben non mi spiace, darei però per un gallo d'India arrostito cinquanta femine, che si possa perdere la semenza di queste ingrato, & senza fede. Mirate à che stato è giunto questo pouero Signore; ah suenturato, & infelice giouane; Iddio sà in che luogo capiterà. O' quanto farian bene gli huomini à non creder mai alle donne. Si uede pur, che poche; anzi niuna ama di cuore. Chi haurebbe pensato di colei, che pareua una Pallade, una Diana di castità? orsù, uoglio andar' à sparger la fama della sua morte; che qualche uolta non uenisse all'orecchie alle donne, ch'io diceffi mal di loro, guai à me, sono troppo uendicatiue.

SCENA SESTADECIMA.

Lelio, Leonardo, & Paola.

Lel. **O**rsù, Leonardo tu hai inteso, darai questa lettera alla Sig. Quintilia; e nò mancar, che tu non amazzi quell'altro, dianzi al mio ritorno, che si farà con minor sospetto.

Leon. Volete altro, che sentirete di nouo alla uostra uenuta?

Paol. Vi sò dire, che l'amore non lascia dormire, se gli amanti non sono presi à stracca. La Signora Quintilia

Quintilia è stata tutta notte in dolcezza col Signor Lelio, & ora non la posso destare.

Leon. Eccoui à punto la sua Balia, date à lei la lette

Lel. Siete uenuta à tempo. (ra.

Paol. Buon giorno Sig. Lelio uolete caualcare? ui siete pur goduto della Sig. Quintilia tutta notte an? potrete pur star lieto fin' al ritorno.

Leon. O' poter di me, questa è bella, state ad udire.

Lel. Balia, Balia à questo modo si burla i pari miei? ricordati, che ti farò ancor pentire di tanta sfacciatezza.

Paol. O' poueretta me, che parole sono coteste? hà pur patito tutta notte per amor uostro.

Lel. Ah mala femina, ancor' hai ardir di uoler mostrar, che non sei quella? come hò hauuto io alcun contento, se la trouai con un suo secreto amante? di cui è impossibile, che non ne sij consapevole, che sei sua secretaria, e maestra.

Paol. Adunque non haucte ragionato uoi con la Signora Quintilia?

Lel. Adunque ancor farai meco la balorda? nõ lo sai?

Paol. Mi faresti ispirare; io credo, che sia stata con uoi, e se sò d'altrui, che mi uenga la febbre; non s' Iddio mi dia bene.

Lel. Sappiate in poche parole, poi che fate l'innocente, che tutta notte è stata à ragionar con Diomisso; & hò inteso con le proprie orecchie parole da cari innamorati; & perche son necessitato

necessitato à partirmi infretta, le darete questa lettera con farle sapere, che se haurà caro Lelio, & un fedel' amante, non uoglio punto, che di lui più s' impacci.

Paol. Oime, che è quello, che mi dite; non ui corruciate per gratia, che uoi ui sarete ingannato; sò certo, che non hà altro amante, se non uoi. E le uolete dar' affanno, tãto, che si amalerà la pouerella, che cose sono coteste, ùh, ùh, ùh, ù.

Lel. Nõ piãgete; spero di tornar presto, & bẽ m' accorgerò se in lei sarà restata scintilla di quel fuoco, che gia per me si mostrò tanto acceso. Vado infretta, raccomandatemi à lei, se punto ui saranno care tai raccomandationi, e ditele'l tutto. Andiamo Leonardo. (uallo.

Leon. Andiamo, che uerrò ad aiutarui à mōtar' à ca

Paol. Accadeno pur alle uolte le belle nouelle. Nõ sò gia come'l Sign. Diomisso si sia ritrouato da quell'hore ì quelle camere, ò nel cortile; sò bẽ, ch' ella, se nõ legridassi, s' acquisterebbe ogn' hora un' amãte. E' una grã fatica tenir' una giouane innamorata à segno. Io me ne uoglio andar à farla leuare, & farmi dir ciò, che è occorso.

SCENA XVII. Filisdeo, & Gallofria.

Filisd. **G**uarda, che non ti scordi cosa alcuna; hai il porta berrette?

Call. Signor si, nõ uedif cha sù carg com' è ù facchì, cha nõ pos stà in pe?

Habbi

Filisd. Habbi pazienza infino all'hosteria del Sole, oue trouerò cauallo, & tu alleggerito potrai caminar bene.

Gall. Ste auertit car patrò, cha i no ue daghi mulch da caualcà; perque i sù icfi ostinad, che mai i vul andà innanz.

Filisd. Non temere, che non siamo à Roma ora per pigliar mule; & tanto più ti puoi assicurar, che uoglio, che mi segui à piedi, che non sei uso à caualcare, & non uorrei, che tu ti infermassi, tra uia; e restarmi di te priuo.

Gall. Maidè nof piè sti fastidi; nol ghe saref pò ol uos honur, che vù andesef à caual, e mi à pe; che quand pò arriuarum al pais à mostrarì plù grauitat.

Filisd. Orsù, andiamo pur, che douressimo hauer fatto un pezzo di uia; da Messina, andaremo per mare à Roma, & da Roma fino ad Imola caminerai, oue poi per riputatione piglierò un caual di più, con manco tuo pericolo.

Gall. Hauif pà? mi n'hò dù da collatiù.

Filisd. Non mächerà pane; troueremo dell'hosterie.

Gall. Basta, nom stè pò à dì Gallofria dam dol pà.

Filisd. Non sai, com'io caualco, che non mangio mai infìn'a sera?

Gall. E mi deuentarò debol cancher; ol sarà mei patrù, che intant, che i cauai mangiarà la biauà, ch'andem da colù dalla maluasìa, e ca fem un poc de

poc de collatiù, vù, che caualche podì stà senza mangià; ma mi ch' à camini co i cauai, bisogna ch' à mangi spes.

Filisd. Tu hai pur mಾಗಿato in corte dianzi, che ci siamo partiti, & hai gia fame?

Gall. E diauol cha io mangiat co respet; e nò hò podut mangià se nò dò pà, ù polastrel, e ù pez de caren; e se n haues miga fam, à uoi mangià per la fam, cha da uegni.

Filisd. Che cosa vuoi mangiare, un'asino bestia?

Gall. Signor nò cha no sù lecard, ne mac à desidri desti saluadesini; ma da quì à sira al ghe ù pez, e no voref pò manca drè la strada, & restà pò in dei bosc, e pò esser mangia da i luf.

Filisd. Andiamo, che l'hora è tarda, ch'io ti contenterò, e farai collatione à tuo modo.

Gall. Andem, cha se per sort i ghaues quatter polpetti arost, à sù aueturat. Sà podes robà ù pez de formai, e quater pà à l'host in fe de Dè, cha besognarà, ca'l ghei paghi, se m'ingani me dā.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Trulla, & Quintilia.

Trull. **H**O' cominciato à sparger la fama della morte del Sig. Gasparino, e per certo, che à tutti rincresce, e spiace assai al Signore. Altro non mi resta, se non di portar la noua alla Signora Quintilia.

Quint. Si pensaua la Balia di darmè una cattina no-

ua, per dir, che si è corrucciato'l Sig. Lelio, & ch'è partito. A' pūto ogni occasione, che mi si presentaua, io gli uoleua far' intender, che facesse i fatti suoi; parerebbe, ch'io fussi sua moglie. Mi hà mandato questa lettera in colera, minacciosa, che pare, che sia Gradasso, ò Rodomonte.

Trull. Io odo gente, ò bontà di Dio, eccola à tempo; bondi à V. S. (mane?)

Quint. Bondi, bondi Trulla. Hai fatto collatione stà

Trull. Eh Signora nò, io hò altro in testa, che di mangiare; mi aggraua l'hauere à dirui cosa, che mi credo, che ui sarà noiosa; & per questo la uorrei tacere, & lasciar ad ogn'altro tal'im-

Quint. Dunque sarà qual rìa nouella? (presa.)

Trull. Se fusse buona, ue l'hauerei già detta.

Quint. Da parte di chi? e d'intorno à che?

Trull. Di colui, che sopra ogni altra persona ui amaua; e di sua disperatione.

Quint. Oh, oh, t'hò inteso, nò sarà così rìa nouella nò, à punto ora fra me diceua, che nò mi curo del caso suo, come se mai nò l'hauessi conosciuto, hò inteso, che se n'è andato, uoglia Iddio, che mai più non faccia ritorno, per mia fè sì, che mi dà trauaglio sua partenza.

Trull. Ah Sig. Quintilia hauete'l torto certo, come, mostrargli tãti segni d'amore, e poi così facilmente lasciarlo, & abbãdonarlo affatto? che cosa

cosa haurete guadagnata, quãdo intēderete noua della sua morte acquistata per amor uostro?

Quint. Tanto mi mouerei, come se morisse una gatta? perche mi vuole costringere ad amarlo; mi dolerei bene se morisse'l mio Signor Gasparino?

Trull. Ch'andate dunque dicēdo, che nò ui curate del caso suo? per me non u'intendo ancora; & ui hò da far la mesta ambasciata in nome suo.

Quint. Tu non m'intendi dunque? parlo di Lelio, il qual se ne ito stà mane, di cui pūto nò mi curo, nè d'altrui, fuori che del Signor Gasparino.

Trull. Ah, che bisognaua, che V. S. facesse saper questo à buon'hora, che'l Sig. Gasparino pouerello nò sarebbe peruenuto à quel termine, che ora è.

Quint. Oime, che cosa sarà questa, mi sento'l cuor trafitto, dimmi per gratia'l tutto.

Trull. Mi duole, ch'io habbia (come diceua) ad esser quelli, che ui dia questa occasion d'affanno.

Quint. Ah me infelice, che sarà dunque della uita mia, che senza lui non resterò in uita. Dimmi presto se in te pietà si troua, che gliè interuenuto?

Trull. Credo, che V. S. sappia, che non si può hauer la maggior pena, quanto uedersi abbandonato neil'amore; quando di cuor sinceramente s'ama. Era inuitato da uoi stà notte à ragionare insieme, e quando poscia uenne ui trouò con un'altro amante; & ascoltando dalla finestra, udì uoi ragionare; & dalle appassionate

parole comprese, che quegli era uostro uero innamorato, & egli lo schernito. Di sorte, che grandemente ramaricandosi, come disperato se n'è ito à far uita solitaria ne' boschi, oue vuol più tosto à questo modo morire, che in questa passione uiuere.

Quint. Deb anima mia, ucciderai me ancora cō la tua morte. Cotesto nō era gia uero, io l'hò sempre amato, e l'amerò insin, ch'io uiua; benche non spero uita senza lui. Ciò feci per un mio capriccio di uendetta, & non gia, perche l'abbandonassi. Deb Trulla uanne, e cerca di lui se in te regna punto di compassione, & troualo, & fa che se ne torni; ùh, ùh, ù, ù.

Trull. Doue uolete, ch'io uadi? sà Iddio solo à che banda egli è andato. Anzi uole, ch'io dica per corte, ch'è affogato questa notte pescando; ch'essendo cō un solo cōpagno in un palischer-
mo, & tirando per diporto una rete, diede uolta'l battello, & il compagno si saluò à nuoto; ma egli inuiluppato nelle reti è restato estinto.

Quint. Deb come sono stata mal'aueduta, & incauta; perche non hò almeno cuor di huomo, & non mi è lecito seguirlo, e ritrarlo dal rio pensiero, ò seco morire, che mai più starò lieta.

Trull. Signora siete stata tarda, & il contristarui non gioua; perciò se da me non uolete cosa alcuna; me ne uoglio andare ad essequir quan-

to mi hà commesso.

Quint. V'è à tuo piacere.

Trull. Mi ui raccomando.

S C E N A D E C I M A N O N A.

Quintilia, & Diomisso.

Quint. **A** Hi suenturata me, ben'ora hò giusta cagione di dolermi, & d'empirmi d'affanni, che conosco l'error mio; ma troppo tardi. Ma che mi gioua ancora'l contristarui? se egli hà così uoluto, non posso porui la mano innanzi, doueua prima parlarmi, & ascoltar le mie ragioni, che contra lui non son proceduta con malitia; ma più tosto per uendicarmi con Lidia, & mostrarle, che non mi manca copia d'amanti. Non mi uoglio perciò disperare, se è uero questo. Non pensi gia Lelio, nè faccia sopra di me disegno. Poi che quel gentile spirito del Sig. Diomisso, con cui in ragionamenti sono stata questa notte, mi s'è dimostrato tãto amoreuole, che quasi mi hà fatto certa, d'hauermi donato tutto l'amor suo; doue io gli son rimasta schiava; e non haurò perduto affatto. Io uoglio più tosto di lui essere, che di Lelio, nè d'altrui.

Diom. S'io hauessi hauuto paura an? pensaua il galant'huomo d'hauer à spauentare una femi-
nella; ma mi ritirai; perche sò quanto'l Signor l'ama.

- Quint. Certo è quello, che di là uiene, ben trouato Signor Diomisso. Siete più in quel fermo proposito d'amarmi, com'erauate stà notte? lo dico, per che voi altri huomini ui pigliate, souente piacere di burlar le semplicette giouani.
- Diom. Non habbate per gratia Signora questo pensier di me; ma s'imagini pure, che tutto quell'amore, che alla Signora Lidia portaua, in lei hò tutto riuolto di buon cuore.
- Quint. Mi auederò ben'io, se sarete costante; ma non sapete, che c'è di nouo?
- Diom. Non gia Signora, mi sarà ben fauore se mel farà sapere.
- Quint. Il Signor Lelio mi hà scritto la più uillana lettera del mōdo sopra di uoi. Di gratia leggetela, eccola; ui tratta molto male; che brau'huomo da minacciare; Iddio uolesse, che fusse come siete uoi, che ue ne pare?
- Diom. Mi pare, che fà à guisa de' cani, che quando non ponno mordere, abbaiano.
- Quint. Restituitemela Signor mio.
- Diom. Vi prego, fatemi una gratia, lasciatelami.
- Quint. Non uoglio à fè, perdonatemi, che lo faccio per buon rispetto.
- Diom. A fè Signora, che non la uoglio restituire, la uoglio tenir appresso di me per certi miei disegni.
- Quint. O' u'ingannate Signor non uoglio, che ne nasca

sca

- sca qualche strepito.
- Diom. Questo è il primo piacere, che ui hò addimandato, e non me lo concedete? che sarebbe, se ui chiedesse un'importante?
- Quint. Tant'è, ogn'altro piacere son prōta per farui, sia grande se sà, di risse non ista bene, ch'io sia mezzana; onde uoglio questa lettera appresso di me.
- Diom. Di che risse hauete paura, mi hauete forse per qualche cicalone? se non per tale, è così gran cosa'l darmi questa lettera?
- Quint. Sia come si uoglia, datimela pure.
- Diom. Dite da douero, ò burlate?
- Quint. Io dico da buon senno; come burlare, sono cose da burla coteste, oue si uiene à duelli?
- Diom. E di quì comprendo, che amate'l Signor Lelio, e non me.
- Quint. Dite pur quello, che uoi uolete; ma datime la lettera, e non mi fate corruciare; bella ricomisa riporta la mia lealtà.
- Diom. Poco sentite gli effetti d'amore, ilqual suol far di due un sol uolere, s'io ui assicuro di non mostrarla mai al Signor Lelio, non ui potete fidare di me?
- Quint. Dico, che la uoglio, altrimenti mi farete andar' in colera; mirate che bella cortesia.
- Diom. Hauete dunque più cara una lettera, che l'amor mio? orsù, pigliateuela, che ben mi auog-

M 4

go,

go, che amor non hà in uoi ferma habitanza,
 & attendete a' fatti uostri. Son ben stato pri-
 uo di giudicio à lasciare'l certo per l'incerto,
 & credere alle lusinghevoli parole d'una uo-
 lubil donna.

Quint. Non ui corruciate nõ, che non n'hauete ra-
 gione; eccoui, che in presentia uostra la strac-
 cio; accio che non pensate, ch'io mi curi di sue
 lettere.

Diom. Fate pur ciò, che uolete; mi hauete chiarito pre-
 sto; con quella facilità, ch'io ui hò preso incau-
 tamente amore, con quella istessa gli dò bando
 dal cuor mio, & ui rinuntio.

Quint. Deh caro'l mio Signore non ui turbate, uorrei
 ben sapere, che per così picciola cosa mutaste
 pensiero, le donne sono uolubil poi eh?

Diom. Mi hauete inteso non occorre dir più parole.

Quint. Deh per uita uostra Signore, per uostra fè da-
 temi la mano, e facciamo pace. Vedrò ben' ora
 se sarete uno Scita, od una Tigre.

Diom. Sarò ancor peggio per uoi, per gratia lascia-
 temi stare.

Quint. Ah crudele, dite così per istratiarmi an? non
 sapete, che come hò perduto'l uostro amore
 perderò à forza la uita?

Diom. Nè ancor per uostre lusinghe mi lascerò ine-
 scare.

Quint. Ah Sig. Diomisso non mi fate più ramaricare,
 che

che non mi è lecito ancora gettarui le braccia
 al collo, & con le mie carezze addolcirui, co-
 me sogliono le mogli i lor mariti.

Diom. Cotesto non cerco, e se lo faceste anco, non fa-
 reste frutto, perciò ponete fine à queste uostre
 ciANCIE, e ritornateui in casa, & attendete a'
 fatti uostri, per uostro honore.

Quint. O' Dio, non credo, che commettano maggior
 peccato le donne, che amar uoi altri ingrati.
 Io uedo, che siete pieno di colera, & io me ne
 andarò; poi che con tanta rabbia mel coman-
 date. Guardatemi almeno una uolta, ah occhio
 da cattiuo; bacio la mano di V. S.

SCENA VIGESIMA.

Diomisso, & Leonardo.

Diom. **G**Ran forza nel uero hà una bella donna
 ne gli humani petti. Io con la bocca fa-
 ceua'l crudele; ma dall'altro canto mi doleua
 d'affligerla. Et ben conosco ora, che mi ama
 sopportando con tanta pazienza, & temeua di
 non esasperarla troppo, & ch'ella da douero
 non si corruciasse.

Leon. Vada in mille precipiti, che si possa rompere'l
 collo.

Diom. Ma non mi spiace in tutto l'amorosa lite, che
 in questo conoscerò meglio, e mi farò più cer-
 to, se di cuore mi ama, ò pur se si piglia di me
 giuoco.

Ecco

Leon. Ecco à punto'l Signor Diomisso.

Diom. Ma s'io potessi ragionar con la Signora Lidia, le uorrei dimandare doue hà imparato, essendo così giouinetta, à dar la burla a' fidi amanti.

Leon. Ben trouato Signor Diomisso; à punto desideraua V. S.

Diom. A' Dio Leonardo, come stà'l tuo padrone, quel nouell'Orlando?

Leon. Meglio, che non merita; ma bisogna, che ui guardate.

Diom. Perche, mi vuol forse per morto ne? non mi rispondi, ce forse qualche cosa di nouo?

Leon. A' punto l'hauete indouinata, mi hà data commissione strettissima con molte promesse d'amazzarui. Or mirate se l'hà ben pensata, fi-dar i cauoli al lupo.

Diom. Tu gli doueni dire, che uenisse egli, ch'è così ualoroso.

Leon. Io ui hò uoluto auisare; perche sempre ui hò portato amore, e non farei tal' eccesso per tutto l'oro del mondo.

Diom. Ti ringratio; e come ritorna sappimi dire; che animo sarà'l suo, che non ti mancherà di cortesia; & forse, che la faremo alla Siciliana, d'un nouo uespero per lui.

Leon. Lasciate la cura à me; mi uolete comandar nulla? io uoglio andar à corte, che ancor non
hò

hò fatto collatione.

Diom. V' à felice, & ricordati d'hauer'acquistato un buon'amico.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Diomisso, & Lauretta.

Diom. **A**L corpo della uita mia, se mi tenta, che lo farò pentire, non mi conosce ancora; mi duole di uenir con esso lui à questi termini; perche sò, che sua Eccellenza l'ama; ma suo danno.

Laur. Bisogna, che uada cercando Maria per Ra-uenna. Maffe, che l'hò indouinata, eccolo; à Dio Signor Diomisso à questo modo an?

Diom. A' punto hò molt' à caro di trouarti.

Laur. Alla fè buona, che ui siete ben diportato da ualoroso innamorato, s'io fussi la Signora Lidia, non ui uorrei mai più guatare in faccia; darui quella chiaue, e usarla per un'altra sua emula stà bene eh? ò bell'amante.

Diom. Che ciancie sono coteste? chi è debitore chiede hoggidi ne? mi pensaua bene d'esser'amato; ma mi son di grosso ingannato.

Laur. Eh non occorre, che ui scusate nò. E' uenuta la pouera Signorina; ma ui hà trouato à ca-

uar l'altrui nido. Che negotio haueate con la Sig. Quintilia? hà sentite sì le dolci paroline di nascosto, che le haueate dette, & hà compreso, che l'haueate abbandonata affatto, & hà pianto tanto, tanto, nè hà ben' ancora asciutti gli occhi. Et io haueua paura, che non le uenisse lo spasmo al cuore, ò qualche gran febbre.

Diom. Per dirti'l uero la mia Lauretta, non intendo ancora'l proceder delle donne, hò molto ben' inteso tutto'l contrario; cioè, che tutto l'amor, che mi uostraua, era simulato, e falso; & che di me si pigliaua giuoco. Parti, che questa fusse cosa da fare ad un par mio?

Laur. Oime, che cosa fà poi una cianciera, una mala lingua; credete, ch'io non sappia, che la Signora Quintilia hà posto sù queste ciancie, & ui hà inuiluppato'l cervello per qualche suo disegno? Dunque uolete credere tutte le parole, che uengono dette? se non ui amasse credete, che mi manderebbe ora à cercarui? & farui intender l'error uostro, & à che fine? deh, che si ramarica tanto la pouera fanciulla, che se la uedeste, stupireste, par che d'affanno uoglia uenir meno.

Diom. Non ti marauigliar Lauretta, che chi ama sempre teme. Non è stato'l mio se non un finto parlar con la Sig. Quintilia, per uenir sul mio; cioè in cognitione, s'era amato, ò burlato dalla

tua

tua padrona. V' à dūque, & dille, che quel medesimo amore, ch'io le hò mostrato, quell'istesso; e di più ancora sono per mostrarle nell'auenire. E quanto hà udito dalla bocca mia con la Sig. Quintilia, nō è niente, che non hò credute quelle mal composte parole, ò calunnie. In quel primo impeto ben restai sospeso; ma con maturo giudicio pensandoui poi non l'accetto, se nō per menzogne; & qual seco fui per l'adietro, sarò mentre, ch'io uiua.

Laur. Farete molto bene, non udirete gia di lei, quel che si dice della Signora Quintilia, Iddio uoglia, che la faccia bene.

Diom. Eh per gratia Lauretta, se mi ami dimmi, che cosa c'è di nouo?

Laur. Per non ui tenere in tēpo, si dice di sicuro, ch'è grauida del Sign. Lelio. E di più sotto coperta d'esser andato in un seruigio, se n'è fuggito; perche gli andarebbe forse la testa. Et come la Signora lo sà, pensate, ch'ella si potrà ricomandare à Dio.

Diom. Oime, ch'è quel, ch'io odo, come grauida?

Laur. Grauida Signor sì, ragionate un poco con Leonardo suo seruitore, che ui dirà ogni cosa, egli è stato forse mezano.

Diom. Tu mi dai una noua molto fastidiosa, come la cosa è scoperta si sentirà tanto rumore, che tutto Palermo sarà sozzopra.

State

Laur. State pur sicuro, che saremo tutti malinconici; e ci sarà interdetta tanta libertà.

Diom. Come si è scoperta questa cosa?

Laur. Si è scoperta, che mi pare, ch'egli le mandava per lo servitore'l rimedio per disgravidare, una certa poluere con una lettera; e tal cosa è andata in più orecchie, di sorte, che quasi ogn'uno lo sa.

Diom. Io non sò, che dire, resto attonito, e fuor di me medesimo. Fra tanto raccomandami alla Signora Lidia, e dille, che come potrò ragionar con essa lei, le farò conoscere qual sia lo suscitato amor, che le porto.

Laur. Andarò à consolarla la poverina, che ne hà ben bisogno, che si deue ancora tribulare per amor vostro, mi raccomando.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Diomisso solo.

Son restato fuor di me à sentir questa nuova; il Sign. Lelio hà fatto da prudente à togliersi di Palermo. Ben mi marauigliava io di tanta gelosia; ben per me, che sono stato lontano. Mi creppa'l cuore d'ogni male di quella incauta giouane. Non può essere, che non nasca qualche gran danno, e scorno; ma patienzi. Attenderò à servir la mia Sig. Lidia; ma non al modo di Lelio, che à lei hò donato'l cuore mio, e certo le faceua un gran torto abbandonarla;

narla; ma in effetto l'esca della Sig. Quintilia era tanto soave, c'haurebbe tirato ogn'animo ferigno ad amarla. Or uoglio entrare, & udir ciò, che si dice.

SCENA VIGESIMATERZA.

Gasparino solo.

O Me infelice, io son pur giunto in questo solitario bosco, nè son molto dalla Città lontano; & per maggior mio male non posso gir più oltre, nè tornare indietro; che se gli acuti sproni dello sdegno, & dolor mi spingono à gire innanzi, il freno della pietà mi ritien sì forte, che non mi lascia essequire'l mio uolere. Et non sò se non dolermi della fortuna troppo uerso di me crudele, che mi fa odiare ugualmente, e uita, e morte. Da un canto prego i cieli, c'hoggimai terminino questi miei calamitosi giorni; dall'altro supplico i Dei, che non permettano, ch'io uenga cibo di seluagge fiere. Deb, perche non sono note queste mie miserie à Quintilia, che mi rendo certo, che si pentirebbe d'ogni oltraggio ingiustamente fattomi? Deb misero Gasparino tanto odij te stesso, che ti priui d'ogni bene, che hauer potessi in questa uita, & ti condanni ad un perpetuo esiglio, & tanto te ami (& il perche non sò già io uedere) che non ti dà cuore di finire i giorni
sfor-

sfortunati tuoi; ma, perche uoglio tanto male à me infelice per una donna ingrata? Deb, che dico io? perche tanto me medesimo amo, che nõ mi dia cuore d'aprire'l sentiero, con questo pugnale, à piú tranquilla uita? e da chi potrò trouar consiglio in questi boschi spauentosi, & fieri? meglio sarà, che piú ad antro me interni per uedere s'abbatter mi potessi in qualche pietoso Eremita, che sapesse trouar qualche rimedio al mio appassionato cuore, alle crudeli, et insanabil mie ferite. Doppia infelicità mi porta l'odiar me medesimo innocente, & non chi è cagione, che in tanti mali mi troui. O' com'è agitata la nauicella del cuor mio dall'horribil procelle delle passioni. Orsù di quà me ne uado, oue è piú folto il bosco.

Fine del quarto Atto.

L Agrime doglie, e pianti,
Miserie estreme, e tragici dolori,
A' suenturati amanti
Porgon souente gli infelici amori.
Che sdegno, e gelosia;
Qual Tigre, e qual Arpia,
Turban quella dolcezza,
Che'l cor misero apprezza.
Dúque ogn'un scacci l'amorose voglie,
Che seco apportan mille acerbe doglie.

A T T O



A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Quintilia, & Paola .

Quint. **I**O ui dico Balia, che se mi haueste lasciata seguir l'amor di Gasparino, ora non sarei in questi laberinti, & in questi fastidij; basta, ch'io son priua dell'uno, & dell'altro .

Paol. Siete priua, perche uolete; io ui dico, che'l Signor Lelio si lamenta di uoi giustamente, con dire; basta, lo sapete uoi, che ue l'hà scritto .

Quint. Questa sarà bella certo; dunque nõ potrò ragionar cõ chi mi piace? che andamenti da gentil'huomo sono questi? se mi amasse (come finge) non attenderebbe à queste leggier cose .

Paol. Orsù, se sapete quello, che ui fate, andate dietro, e governateui à uostro modo, che sarete contenta; seguite pur l'amor di Gasparino. Nò uoglio, c'habbiate cagione di dolerui di me .

Quint. Siete stata troppo la mia Balia dolcissima à darmi questa autorità; s'io potessi, pēsate pur,

N

ch'io

ch'io lo farei dolente me.

Paol. Chi vi tiene?

Quint. Eh Balia non sapete nulla; io ue la uoglio dir' in una parola. Il mio Gasparino credendosi solo d'esser amato da me di tutto cuore, è uenuto in cognitione dell'amor di Lelio; di sorte che, come disperato, se n'è partito, & è andato ad habitar (tra seluagge fiere) ne' boschi.

Paol. Oh se ciò fusse uero, uorrei ben dar della testa nel muro.

Quint. Cominciate pur quando uolete, che di questo ue ne sicuro. Et risolueteni pur, che mai più nò uoglio, che mi nominate Lelio.

Paol. Per gratia fate à modo uostro; & in ultimo ue ne auederete.

Quint. Sapete poi, che'l Signor Diomisso s'è innamorato fieramente di me? mirate se mi mancheranno amanti; ma, perche ora d'una certa cosa di poco momento fà lo corrucciato meco, hò pensato, che uoi gli portiate questa lettera.

Paol. Vn'altro uccello alla ragna. Orsù, non sapete come uenire in discordia cò la Sig. Lidia ne? à fè, à fè, che non la uoglio portare; fareste meglio lasciarle stare'l suo amante.

Quint. Non sapete niente Balia; il Signor Diomisso non l'ama punto; nè ella ancora se ne cura molto.

Paol. Sapete quello, che uolete fare? poner tutti à
rumore;

rumore; lasciate la cura à loro, & uoi aspettate; che uenga'l Signor Lelio, che guarir non può stare à ritornare, farete pace, & ogn'uno attenderà à goder quel, ch'è suo.

Quint. Il mal'anno, che vi uenga; Iddio mi perdoni se pecco, non mi state più à nominar Lelio; io non lo uoglio, nò, nò, nò; mi farete uenire'l ueneno. Mi farei ben più presto Monaca, mirate quel, ch'io vi dico.

Paol. Orsù, non ui disperate, saltate in colera, che parete una matta.

Quint. Se me ne date cagione, non uolete, che gridi? Voglio, che portate questa lettera al Signor Diomisso, m'intendete?

Paol. Vedetelo, che se ne uiene dategliela uoi.

Quint. Altro à punto non desideraua.

S C E N A S E C O N D A.

Diomisso, Quintilia, & Paola.

Diom. **N**on mi si può leuar di mente quanto mi è stato referto; e pur in corte ne sento far un gran buccinamento.

Quint. Buon giorno Signor Diomisso; se ui offerisco la pace non l'accetterete?

Diom. O' bontà di Dio, non uorrei costor' ora ne piedi.

Quint. Oh fate'l trascurato, siete pur anco amoreuole.

Diom. Oh siete voi Signora Quintilia? à Dio hò faccende.

Quint. V ditemi per gratia, che ui hò da dire due parole sole, sole.

Diom. Eh per Dio Signora non mi date trauaglio, il Sig. Lelio s'è uoluto amazzar meco per uoi, tanto è entrato in gelosia; mirate se ui par giusto, che mettiamo la corte sozzopra.

Quint. Orsù, non mi dite coteste parole, sò ben'io, che mi amate, e non siete tanto pusillanimo, e codardo; che ui lasciate spauentar per l'altrui brauure.

Diom. Io ui dico di nouo, che attendiate a' fatti uostri, & lasciate me, che non son per uoi, nè mi piace uostra amicitia.

Paol. Eh crudelaccio nõ siete gia solito esser cosi mal' amoreuole uerso le giouani.

Diom. Son' amoreuole uerso le persone, che lo meritano?

Quint. Eh Signor Diomisso, s'io hauesse tempo ora ui mostrerei chiaro, ch'io merto'l uostro amore; e ui farei certo, che'l non darui quella lettera nõ fù per amor, che à Lelio portassi; ma per altri degni rispetti. Et ui scoprirei il bene, che ne è quinci nato; ma in quello, ch'ora con la uoce manco, questa mia, laqual mandar or' ora ui uoleua, supplirà à pieno. E leggendola penetrerete l'interno mio, & se non haurete

un cuor di Tigre, son sicura, che mi amarete. Nè di ciò temo; perche l'animo uostro è nobile, e gentile; & non potrà essermi ingrato.

Diom. Sapete molto ben lusingare; non uoglio esser più colto. Io non son per uoi, scriuete pur al uostro Lelio.

Quint. Deb caro pietoso Signore fatemi questo fauore. Pigliate questa lettera, e leggetela; se poi non mi uorrete bene, sopporterò con pazienza.

Paol. O' che saporose paroline, un Leone, un' Orso, una Tigre, sarebbe fatta mansueta.

Quint. Approssimateui se mai amaste dōna. Volete, ch'io ui uenga dietro? son contenta pigliatela per gratia; se mai mostraste atto d'animo gentile, mostratel' ora.

Diom. Non ui ricordate Signora Quintilia, quanto desideraua la lettera, che uoi stracciaste? & con quanti prieghi ui supplicai farmi gratia di quella, che per mal fine non cercaua? & ben poteua narrar fauole a' sordi; che uoi, non riguardando al mio gran desiderio, non uoleste punto piegarui ad essaudirmi. Però, perche nõ uoleste allora darmi quella, ora da uoi non uoglio cotesta. Chi fà ne aspetta; e potrò dir ragioneuolmente, dunque, Pagato.

Quint. Ah Signor Diomisso sapete ben, che sempre bramai farui ogni honesto piacere; quando mi hauesse pensato, che l'haueste uoluta da do-

uero per contentarui me l'haurei tratta fuori del cuore; ma se al uostro uoler fui ritrosa, uene chieggo perdono; e se per pietà non ui mouete à perdonarmi, fate sopra di me quelle uendette maggiori, che ui pare. Ma sò ben'io, che l'animo uostro non aspira à uendette d'una fanciulla, d'una, che tanto ui ama. E per quella parola, che uoi dite *PAGATO*, sò ch'altro inferir non uolete, che; *Per Amor Giunto A' Tal' Odio*. Et è pur troppo uero, che l'amore, che mi portate, hà cagionato un poco di amoroso sdegno; ma lasciatelo benigno Signore, & accettate questa lettera da chi ui hà già dato'l cuore. Mostrateui, che non siete ingrato à chi ui ama al par della sua uita; & ricordateui, che non è maggior peccato al mondo, che non amando altrui, essendo amato.

Diom. O', ch'intelletto, ò che stupor di donna. Non posso di meno per dimostrarui, che mi siete à cuore, che non l'accetti, e non ui faccia conoscere, che l'animo mio è nobile, e generoso; ma ad altro tempo ui mostrerò le cagioni, che dall'amor uostro mi rimoueno giustissime.

Paol. In effetto un gentil'huomo si conosce finalmente; picciola nube non offusca'l Sole.

Quint. Eccola Signor mio leggetela con uostro comodo.

SCENA

SCENA TERZA.

Lauretta, Quintilia, Paola, & Diomisso.

Laur. **S**ia maledetta la mia sorte, che sò io doue trouar la Signora Quintilia; debbo esser indouina forse?

Quint. O' là, che furia, che rumore sarà Lauretta? tu pari ispirata?

Laur. Vi trouerò pur una uolta. Presto, presto, sù Balia speditela. Oime, oime non tardate.

Paol. Che rumore è cotesto pazzarella; oime, che domin sarà?

Laur. Bisogna, ch'andate or' ora alla Signora.

Quint. Oime par, che sia ruinato'l mondo, è così gran cosa l'andare alla Signora?

Laur. E ui dico, ch'è in gran colera; e getta fuoco da ogni canto, e ui vuol uoi, non ui fate dunque più pregare.

Diom. Certo, che deue essere per quello, c'hò inteso ancor'io.

Paol. E' bestiuola sempre tu fai le cose grandi, che sarà poi?

Laur. Tacete, che pur troppo sono grandi, andate in nome di Dio, e nò ui fate più aspettare.

Diom. Andate Signora Quintilia; forse, c'hà bisogno di uoi.

Paol. Orsù andiamo, che la gatta hà rotta una pentola in cucina.

N 4

Andiamo;

Quint. Andiamo; bacio la man di V. S.

Diom. Mi ui raccomando Signora mia.

Laur. Hò poi da dirui una cosa d'importanza Sign. Diomisso.

Quint. Orsù andiamo ciarliera; nò hai più fretta ora.

Paol. Hà che far costei con tutto'l mondo.

Diom. Dubito certo, che qualche rumore non uenga sopra questa pouera Signora. Le parole, ch'io sento mi fanno molto sospettare; ma se saranno uere si sapran ben presto. Voglio entrare & io, e legger questa lettera. O' come è lunga ui debbe esser dentro tutta l'arte di Tullio, tanto è costei intendente d'amore.

S C E N A Q V A R T A.

Leonardo, & Lelio.

Leon. **O** Ime, che spauento è questo; mi sà male di questa infelice Signora. Pensai di far patir Lelio, & questa haurà la prima pena. Pouera gentildonna, ch'ora si tratta d'imprigionarla.

Lel. Oh, che felice sorte è stata la mia, non era certo destinato à tal uiaggio.

Leon. Oh canchero, eccolo, credo, che'l diauolo'l porti.

Lel. O' sei quà Leonardo, à che siamo?

Leon. Signor mi fate stupire; siete tornato così tosto?

Hò

Lel. Hò trouato un corriero poco lontano mandato da quei Signori, à cui andaua; ond'è leuata l'occasione di andarui; ma dimmi, che c'è di nouo?

Leon. Io ui dirò'l uero Signore, se non fusse, ch'io ui amo da uero padrone, mi uorrei corruciar cò esso uoi; mandarmi à pericolo d'esser impiccato, ò posto in galea in uita, à pigliar l'armi còtra uno della corte, gentil'huomo di sua Eccel.

Lel. Non mi promettesti con tutto'l tuo ingegno d'amazzarlo?

Leon. A' punto, bisogna attendere ad altro, che à far uendetta, bisogna, che ui aiutate uoi; doueuate pur dirmi una parola.

Lel. Io non t'intendo se non parli più chiaro.

Leon. Che cosa hauete scritto alla Sign. Quintilia, che poluere è quella, che le hauete mandato?

Lel. Non le scrissi mai cosa, che men, che honesta non fusse; e quella poluere era per fare con acqua inchiostro.

Leon. Eh potta della nostra, non dite più coteste cose. Io ue la uoglio dir' in una parola; si dice di certo, che è grauida di uoi. E che quella poluere era per farla disperdere, intendete?

Lel. Coteste sono fauole, se non c'è altro non me ne curo. Non credo gia, che la Signora Quintilia dica queste pazzie.

Leon. Hà altro in pēsiero la Signora Quintilia, hor-
mai

mai debbe essere nella più oscura prigione, che sia in palazzo.

Lel. Come in prigione; si debbe dunque fare un'ingiustizia tale? che novità son queste.

Leon. Sarà dunque bene, ch'andate voi alla Signora, & difenderla; altrimenti la povera giovane ne patirà assai, e nella vita, e nell'honore.

Lel. Per cagion mia dunque patirà costei?

Leon. Per voi sì; il peggio è, che si teme, che non la facciano morire.

Lel. E non si è trouato in corte, à chi dia cuore di difender una innocente fanciulla?

Leon. Non sò, che dirui io; à voi ne lascio'l pensiero.

Lel. Giamai non patirò, che le sia fatto questo torto. Io uoglio ricorrere da sua Eccellenza, e fargli intender la uerità, e non impacciarmi con donne ostinate.

Leon. Non fate tal'errore; perche ui potreste poner' in sospetto maggiore.

Lel. E per questo douro restar di non difenderla?

Leon. Orsù, potete dunque tentar la fortuna ora nell'appresentarui à sua Eccellenza, fatele sapere'l tutto, che ui difenderete voi, & libererete lei; perche la Signora non ui crederebbe tanto è acciecata dall'ira, e dallo sdegno, arrabbia per colera, e nõ state più andate or' ora.

Lel. Ciò à punto far uoleua, e non è tristo consiglio;
or

or ratto me ne uado.

Leon. Io hò persuaso costui, che si presenti al Signor, & io fra tanto andarò alla Signora, & farolle sapere'l tutto minutamente, accio che faccia imprigionar lui; perche fuggirebbe. Che non è giusto, che quella povera gentildonna patisca sola; non uoglio perder tempo per non far errore.

S C E N A Q V I N T A.

Trulla, & Paola.

Trull. **Q**uanto più penso, tanto più mi duole della desperatione di quel povero Signore.

Paol. Oime, oime suenturata. Oh che assassinamento, ùh, ùh, ù.

Trull. Chi è quel, che grida? ò Balia, perche piangete tanto, che cosa è interuenuto?

Paol. Son ruinata, son morta; ùh, ùh, ù.

Trull. Non ui disperate, che ui sarà forse rimedio; ma ditemi la cagione del pianto.

Paol. La Signora Quintilia, ò disgratiata me.

Trull. E' morta forse?

Paol. Non è morta, nè la posso chiamar uiua, le cattive lingue, le malignitadi; oime.

Trull. Io non u'intendo ancora.

Paol. Ora la menano in prigione la poverina, ùh, ùh, ùh.

A T T O

Trull. In prigione, per qual cagione? che cosa è occorso?

Paol. La Signora dice, che le hà fatto uergogna, & che è grauida; & senza ascoltar sue ragioni; e darle le sue difese l'hà fatta imprigionare.

Trull. È uero poi, ch'ella sia grauida?

Paol. Non è uero, che sempre è stata da bene; & è come uscì del uentre materno.

Trull. Non ui pigliate affanno dunque, che conosciuta la sua innocenza si aiuterà.

Paol. La Signora non ne vuol sentir parola; ma subito hà ordinato, che si uadi per lo confessore.

Trull. Vuol dunque, che muora un'innocente? non sarà mai uero, per quanto uoglio ui aiuterò uolentieri; ma per gratia ditemi meglio la cosa; accio che ne sappia pigliar partito.

Paol. Io non sò altro, se nò c'haueua la Signora una lettera in mano; oue scopro la malignità; & hà detto menatela in carcere, che la morte sarà l'rimedio della sgravidanza; pensa, ch'affanno mi trafigge'l cuore.

Trull. La cosa è molto spauentosa. Ma secondo'l tempo si gouerneremo. Andiamo Balia à ueder come passan le cose; in qual prigion'è posta, chi l'hà in custodia, & poi lasciate la cura à me.

Paol. Andiamo, oime, che caso inaudito, horribile, & spauentoso; che'l pensarui solo mi mette gran terrore.

SCENA

Q V I N T O. 103
S C E N A S E S T A.

Lidia, Lauretta, & Diomisso.

Lid. **A**uertisci bene Lauretta, che la Signora ci potrebbe essaminare, se ti dimandasse di me stà in ceruello sai?

Laur. Che colpa ne hauete uoi; hauete forse fatto cosa cattina?

Lid. Io dubito, che Quintilia, uedendosi condotta à tal passo, non dica qualche cosa falsa contra di me, e di Diomisso; per non esser sola nelle miserie.

Laur. Non ui dubitate, che hà fatto seco l'amore, e non le darà cuore di ragionar contra di lui.

Lid. Sò ben'io, che mi hà mancato di fede, e queste sono scuse, ch'or troua; ma s'inganna, che non uoglio più amarlo; uadasi pur à godere la sua Quintilia.

Diom. Oh caso miserabile, e spauentoso; è pur troppo uero, che la pouera gentildonna debbe morire.

Laur. Eccolo Signora il uostro Signor Diomisso, che ben si può chiamar di poca fede.

Lid. Che non mi uenga innanzi à gli occhi, nè à parlarmi, che mai più creder li uoglio, nè amarlo, ingrato.

Diom. Oh sorte; ecco'l mio hel sole; buon giorno Signora del cuor mio.

Lid. Sì, si lusinghe, & adulationi sapete usar uoi altri

altri cortegiani. Andate con Dio; fate'l fatto vostro. Non haueate uergogna à uenirmi davanti gli occhi? infedele, disleale, e pieno di menzogne.

Diom. Oime, m'ingiuriate à torto Signora; cotai parole ingiuriose non merta l'amor, ch'io ui porto, & che hò sempre portato, e porterò mentre ch'io uiua; nè mai fui adulatore.

Laur. Eh Signor Diomisso siamo restate defraudate in buona fè di uoi. Io per me son tanto semplice, e buona c'haueua accettata la scusa.

Lid. Fate, fate l'amor ora con la Signora Quintilia, con cui haueste così dolci parlamenti. Vi sete ingannato del suo amore eh? ora c'haueate ueduto le sue galanterie uorreste tornare, Id-dio me ne guardi da simil'amanti.

Diom. Ah Signora Lidia non pensate c'hauessi mai uoglia d'abbandonarui; ma una certa mia curiosità, per accertarmi del uostro amore, mi fece mal'aueduto, & incauto. In segno di ciò, eccomi più, che mai uostro; il ragionar con la Signora Quintilia, non hà sciemato l'ardor, che per uoi sento. Il darle buone parole fù per allettar la sua fraude à dir quello, c'haueua in cuore senza rispetto, nè sospetto alcuno. Et è stato un uenticello, che soffiando nel mio amoroso fuoco, uie più l'accese.

Lid. Non credo nò à coteste uostre ciancie, troppo
hò

hò creduto per l'adietro, e me ne pento. Mi duole d'hauerui mostrato tanto amore; & quanto hò fatto con uoi me ne pento in tutto, e per tutto. Godeteui la uostra Quintilia tanto, ch'è uiua. Fateui pur frate, & andatela à confortare, & imparate ad amar un'altra uolta. Lauretta entriamo.

Laur. Vostro danno; bisogna stare in ceruello, e non ingannare le pouere fanciulle, à Dio.

Diom. Ah meschino me, sarò dunque dal cuor di Lidia affatto escluso? me leuerò per questo dall'impresa? Non sia mai uero; più presto uoglio morire, che mai si dica, c'habbia abbandonata costei. Sò, che le hò fatto torto à dimostrarmi tanto inuaghito di quella sfortunata Quintilia; ma'l mio peccato merta tanta pena? Ah, ch'io mi sento mancare; me ne uoglio passar con pazienza fino, che mi uenga occasione di tornare à fauellar con lei, che non son priuo in tutto di speranza di non intenerirle'l duro cuore, & rimouerla da quell'ostinato pensiero.

S C E N A S E T T I M A.

Leonardo solo.

AH giustizia doue sei? egliè pur uero, che sei calpestrata, se pur habiti in terra. Non sò oue si troua questa legge; non sò quale statuto comandi, che di due rei, l'un, c'hà

c'hà meno fallato muora, & resti in uita chi più merta la morte. Non così tosto hò fatto l'ufficio con la Signora, scoprendole, che Lelio, è stato'l vituperio, & dishonor di questa pouera giouane; ch'è giunto un ualletto mandato dal uice Rè, facendole sapere, che per cosa d'importanza vuole mandar Lelio à Napoli, e ch'è lei lascia'l carico della giustitia di quella pouera Signora. Cosa ueramente ingiusta perche lo manda, accio che con questo mezzo scampi questa fortuna; ma narrerò questo caso à tanti, e tanti, che sarà forza, ch'io desti in alcuno pietà tale, che la chiegga in gratia, ò che faccia, che'l reo non uadi impune, ò tutti morino, ò à tutti sia perdonato.

S C E N A O T T A V A.

Trulla, Paola, & Leonardo.

Trull. **N**on è tempo di piangerla, che non è ancor morta Balia; ma d'industriarsi, e bisogna, che col nostro ingegno cerchiamo d'aiutarla.

Paol. Oh poueretta me, che non sò, che mi fare. Ora la uogliono confessare, e nõ se le può parlare. Oime, oime, che le daranno'l ueneno senza ascoltar la sua ragione, & la faranno morire.

Leon. Certo questa è la sua Balia.

Trull. Leonardo, che fai quà solo? non sai quel, che si tratta della pouera Signora Quintilia? tut-
ta la

ta la corte è in rumore, si piange, & ogniun si duole; e tu non ne sai forse nulla.

Leon. Troppo ne sò, e non ne uorrei saper tanto, e me ne rincresce. A' punto ora pensaua, come aiutar si potesse questa poco auenturata Signora; che in uero mi sà male uederla nelle fauci della morte, nel fiore de i più begli anni; e forse senza colpa.

Paol. Ah Leonardo aiutiamola, che ingiustamente è condannata à morte; che mai fece cosa, laqual men che honesta non fusse.

Leon. Sia come si uoglia, eccomiuidou'io posso.

Trull. Per dirui'l uero hò pensato di farla fuggir di prigione trasuestita in habito uirile; accio che non sia conosciuta; onde così incognita potrà andare in Siracusa, oue hà parenti. O' passare à Napoli, oue hà il padre nobil di seggio Capuano; & in questo mezzo passerà l'ira, & l'indegno furore alla Signora, & si conoscerà la sua innocenza; che se la fugge ora, è poi libera; perche non hà fallato.

Paol. Oime, che la prigione è troppo forte, e fastidiosa.

Leon. Cotesto tuo sarebbe un'ottimo pensiero, quando si potesse condurre à sicura riuscita; ma è difficile; come costei dice.

Trull. Non ui dubitate, che hò pensato anco'l modo che'l custode del carcere, ch'è il Moretto, farà
o presto

presto collatione; & per esser mio amico so-
uente mi chiede, che gli dia qualche buon boc-
cone; & io gli darò un fiaschetto di uino eccel-
lente, & lo alloppierò. Onde dormendo profon-
damente gli ruberò le chiaui; e potremo tutti
ad un tempo liberarla, & trasuestirla, & con-
durla à piacer nostro oue uorremo.

Paol. Deb fatelo, che Iddio ue ne rimunererà, & el-
la ui sarà sempre obligata, & suo padre ui
riconoscerà.

Leon. Orsù, se hai così facil l'impresa non perdiamo
tempo, che ogni indugio è periglioso.

Paol. Hò speranza, che riesca, che Iddio non abban-
dona mai gli innocenti.

Trull. Non perdiamo tempo dunque andiamo, &
lasciate la cura à me.

S C E N A N O N A.

Lelio solo.

AH scelerata fortuna ancor non cessi
di perseguitarmi, non sei ancor satia
de' miei stratij? ò infelicità mia grande. Or sua
Eccellenza vuole, che al dispetto della uerità
habbia commesso questo graue errore; & or pen-
sa di farmi una gratia singolare col mandarmi
in posta al uice Rè di Napoli; per dir, che stan-
do quì porteria pericolo di morte. Influsso ma-
ligno, sorte crudele, quello, che mai hò pensato
di

di fare vogliono, ch' al dispetto del cielo hab-
bia commesso. L'hò pregato cō lagrime, & in-
focati sospiri; che non uoglia permettere, che
quella innocēte fanciulla per me patisca; per-
che in uero non hà commesso error, che questo
merti. Egli mi hà promesso; ma sà Iddio come
l'andarà; perche i capriccij de' Prencipi sono
uariabili. Or, poi che così vuol mia sorte, resta
Quintilia cara, perdonami, che à questo per me
sei, non già per mio errore, nè malignitate; ma
per altrui perfidia; io me ne uado, e sà Iddio,
che sarà di te. Mai bebbi uoglia di macchiar
punto l'honor tuo; ma le stelle inique, inuide
del nostro bene, u'hanno posto l'lor ueneno. Tu
sei stata padrona di questa uita, e ti prometto,
ch' ancor sarai sempre. Orsù anima mia ti la-
scio in fastidio, e senza alcuna difesa, Iddio
habbia cura della tua uita; sò, che l'innocenza
ti aiuterà. Non posso più conuien, ch'io uada,
che in porto sarà apparecchiata una fregata.
Misero, e sfortunato me; se per mia colpa mo-
ri, e ch'io uenga in cognitione del tradimento,
non morirai giamai senza uendetta.

S C E N A D E C I M A.

Gallofria, Filisdeo, & Gasparino.

Call. **M**O, che desperatiù sarà questa; cancher
à i cauai, andà à morì ades, che hauem
O 2 besogn,

besogn, l'hà fat per fam deuentà mi un' asen
à portà i ualis. E appres ol trauai, è zunt que-
st'oter, trouas in d'un bosc, e hauì fallat la stra-
da; e quel, ch'è pez, senza pà, e senza uì; ah
poueret mi; hò fuzi la forca; ma hò pagura de
morì de fam.

Filisd. Questi sono gli assassinamenti, che soglion far
gli hosti; ma non dubitare, che se ben siamo
smarriti, non siamo lontani dalla Città.

Gall. Ah messir la fam, e i ualis me farà fuzi la Cit-
tà plù de millàta meia; perque à morì de fam,
al mac l'hauesse impida de pà, e de formai; cā-
cher à tanti bagai inutili. O' patrò stem alle-
gri, uedi un'hom?

Gasp. Che genti sono queste? certo deono hauere
smarrita la strada.

Filisd. Io lo uedo; mi par, che sia molto mesto.

Gall. Andem da lù, e domandeg s'al ghauis un pò de
pà, che com'haurem mangia, à cercarem pò
la strada.

Filisd. Huomo da bene; se siete pratico di questi luo-
ghi, come l'habito mostra, non ui spiaccia d'in-
segnarci un poco la buona strada per ritornar
in Palermo. Siamo ridutti per nostra mala sor-
te in questo bosco essendone tra uia morto un
cauallo; & desideriamo d'andar coperti così
à piedi.

Gall. Ah sant romit, se si romit, ò Signor pegorer,
se

se tendi à i pegori; ò zentil'hom da bè, se si fo-
rasit se ghauesse dol pà, e da lozà, se stà li-
mosna, perque mi sù ol porta ualis; & hò plù
besogn de mangia, che n'hò de trouà la strada;
com'haurem mangia cercarem pò el rest.

Gasp. Conosco costoro, & nō uorrei perauentura es-
ser da loro conosciuto. Mi duole compagnia cà-
ra d'ogni uostro fastidio. Siete molto tolti di
strada; credo per due miglia. In quello, ch'io
posso aiutarui non son per mancare; ma ben
ui dico, che poco da me haurete; perche son
quà solo, e per mio cibo altro non prendo, che
radici, & herbe.

Gal. Vna radis d'ù rauanel saraf be bona; ma ghe
vorref dol pà, e dol formai.

Filisd. Dunque in questi contorni non potremo tro-
uar, chi ci dasse qualche cibo per i nostri da-
nari?

Gasp. Per dirui'l uero io nouamente habito in que-
sto bosco per una mia certa diuotione; e non
saprei doue sicuramente condurui. Pur se uo-
lete, ch'andiamo in compagnia errādo, fin che
s'abbattiamo in qualche pastore, od huomo bo-
scareccio; uerrò con esso uoi uolentieri, & po-
scia ui metterò nella strada dritta, che non po-
tete più smarrire.

Gall. Col circa da mangia, à cred, ch'al sarà bè, ac
plù ualida la deuotiù; ma quel andà co i besaz

in spalla nò me garbeza.

Filisd. Siete molto amoreuole, e per esser noi al bisogno accettiamo la proferta; fateci la strada, che uerremo dietro.

Gasp. Andiamo.

SCENA VNDECIMA.

Raimbaldo solo.

IO mi credeuo di esser stato stà notte uerberato, & ancora'l tergo, le scapule, & gli humeri mihi uehementer dolent; tamen mi è stato referto, che sono spiriti nocturni, i quali sepe pigliano la forma humana, & d'huomo da bene, per infamargli, & metter liti. Che l'ortolan mi hà giurato mille uolte, che non è uscito dal cubile stà notte. Poi auribus proprijs nell'ecclesia hò udito una confabulatione, un susurrar, che dimostraua nò poco di mestitia; che mi hà generato nell'animo una gran malinconia. Ora uoglio andare ad intender' in corte, quid dicatur mali, & che tragiche nouelle sono queste.

SCENA DVODECIMA.

Quintilia, Paola, Trulla, & Leonardo.

Quint. O Ime suenturata, ch'io mi scoppio per rabbia, e moro per ispasmo; perdo l'honor mio senza colpa; & à pena sotto mentiti uesti-

uestimenti posso saluar la uita. Ah Balia à che termine son'io condotta misera me; ùh, ùh, ùh, ù, oime.

Paol. Ah figliuola mia non me date più tormento, non ui pensate sopra, che non è tempo ora; saluiamo la uita in questo habito, & un'altra uolta acquisteremo l'honore.

Trull. Deb non ui lasciate trasportare dal dolore à lamentarui, se non uolete, che siamo scoperti; fate buon'animo, e non fate atto alcuno, che ui potesse manifestar, mentre siete nella Città, che fuori poscia penseremo al resto. In questo sacco sono i uostri panni soliti; onde ui potrete poi uestire con commodità.

Leon. Orsù quel, c'hauete da far speditelo tosto, & andate con Dio fin c'hauete tempo.

Quint. Ah Balia, Balia, per uoi son condotta à questo termine, questi sono i uostri consigli. Per Lelio son à questo passo ridotta; e doue andremo noi misere senza guida?

Paol. Andiamo, che Iddio ci aiuterà.

Trull. Non ui dubitate Sign. Quintilia, ch'io uoglio uenir con esso uoi, e non uoglio abandonarui; e perche temo, se andassimo uerso'l porto, che non fussemo scoperti, mandandone dietro la Signora. Voglio, che si ritiriammo in questi uicini boschi per due, ò tre giorni.

Leon. Fallo di gratia Trulla, & uà con lei.

Quint. Trulla ti prego nõ ci abbandonare, non ti posso promettere cosa alcuna, che son priua d'ogni bene; ma s' Iddio mi tornerà nel primiero stato, non ti sarò ingrata.

Paol. Ah quando riconosceremo mai le sue cortesie?

Quint. Oime, ùh, ùh, ùh, che son' accorata, ò caso sfortunato, oh empia sorte, ah fortuna maligna, mi puoi far peggio?

Trull. Per gratia Signora ponete i pianti da canto, che mettete tutti in pericolo, fate buon' animo, & andiamoci con Dio; accioche le lagrime vostre non fussero cagion d'un commune pianto, e della morte di tutti. Leonardo resta, & ricordati d'esserne fedele.

Leon. Andate, che la fortuna ui sia fauoreuole più, che non è stata per l'adietro; & Iddio habbia di uoi compassione.

Quint. Ah Balia à che termine siamo condotte? Deh quanto poco può in me'l dolore, poi che non mi uccide, & tra d'affanni.

Paol. Oime tacete, che mi stratiare'l cuore, & ogni uostro gemito, ò sospiro è un'acuto coltello, che mi diuide l'anima.

Trull. Andiamo, andiamo non più parole, nè lamēti.

Leon. Manco male sarà pur questo, che se ne uada, e salui la uita, che lasciarsi condurre à così uituperosa morte. Hò pur questo contento, che se Lelio ne uà impunito, costei non patirà tutta la

ta la pena. Sò ben, che disagi non le mancheranno; ma pazienza; s'hauranno ingegno andranno lontano, che per qual si uoglia bando non si lascieranno trouare; & se andranno à Napoli, saranno sicuri. Orsù, è meglio, ch'io entri, e ueder ciò, che occorre di questa fuga, che sò ben, che dello strepito non mancherà; e guai à me se questo si risapesse mai.

SCENA TERZA DECIMA.

Filifdeo, Gallofria, & Gasparino.

Filisd. **P**er gratia riposiamoci alquanto, che si per la uecchiaia, si ancora l'andar per tanti sterpi, di questi folti boschi, mi sento le membra lasse; perciò prendiamo alquanto di riposo.

Gall. Al sarà lù bè fat messir sant romit, perque al ghe quì una fontana ch'as renfrescarem i budei.

Gasp. Facciamo quello, che più u'aggrada, che son quì per gire, e stare à piacer uostro; benche con l'acque satij la sete, & con le radici scacci la fame; nõ è però atta à refrigerarmi'l cuore, come à uoi il corpo; ò me infelice, à che miseria son giunto; misero me, ùh, ùh, ù, ù.

Filisd. Per certo, che mi pare (s'io non erro) d'hauer mi altre uolte ueduto, & d'hauer compreso, e
da i

da i caldi sospiri, e dal parlar pien d'amarezza uostro, che non diuotione; ma più tosto rincrescimento del mondo, ò disperatione quì uì hà condotto. Vi prego dunque (se la dimanda non ui pare inhonesta) che non ui spiaccia di scoprirmi la cagione; perche'l conferire i suoi affanni, alleuia assai la pena al mesto cuore.

Gasp. Poco, ò per dir meglio, nulla mi giouerebbe'l mio dire à chi giouar nō mi può. Che m'habbia te ueduto potrebbe esser, che ancor'io sono stato buona pezza per lo mondo, come hà uoluto mia iniqua fortuna; ma, perche gli affanni sono tali, che conosco (fin, che le parche non rompeno'l filo della uita mia) che mai sarò lieto. Contentauì, che'l mio mal segua sua impresa, lacerandomi giorno, e notte'l cuore, poiche così uogliono i cieli, e piace à mia dura sorte.

Filisd. Figliuol (che figliuol chiamar ui posso per la giouenile uostra etade) sappiate, che con gli anni hò acquistata molta esperienza nelle cose humane, & non ui potrebbe se non giouare'l cōferir meco la cagione, che ui fà star sempre pensoso, e mesto. Tanto più, che ancor'io per prouà intēdo gli auuersi casi di fortuna, laqual con mille pericoli mi hà fatto peregrinare lo spatio di sedeci anni; però non ui sia noia, ui prego, lo scoprirmi questi uostri affanni, ch'io ui consiglierò come se mi foste figliuolo. Ditelo,

telo, che per tacere souente assai si perde.

Gall. A' uedi, cha uolì intra in rasonamenti lunghi; am uoi sentà chilò, ch'am senti strac come un'a sen; e nò me implissi ol uenter de paroi.

Gasp. P uoi, che uedo, che tanto desioso siete di saper la cagione de' miei tormenti; non gia, perch'io sperì alcun conforto, ò consiglio; perche'l mio male resta senza medicina; e questo è quel, che mi trafigge l'anima. Nondimeno cose degne d'ogni pietà udirete, che mai fortuna incru-delì si fieramente contra alcun mortale, nè gli diede le più horribili percosse, et aspri colpi, di quel, che à me hà dato; cominciando da' miei primi anni, sin' à questo infausto, & infelice giorno. Dirò cose, che à pochi, così liberamente, hò uoluto scoprire.

Filisd. Mi darete molto contento, e forse, che non ui spiacerà d'hauerlemi dette; bēche à uoi paia'l uostro mal priuo d'ogni rimedio.

Gasp. Non posso fare, che fin dal principio non ui narri'l tutto, accio che meglio intēdiate se con ragione io mi lamento, e piango. Sappiate dunque, che sì come mi uedete quà solo priuo d'ogni bene, così al mondo sempre mi son ritrouato priuo di padre, di madre, e de' parenti; perche fin da fanciullino, che à pena mi ricordo fui rubato à mio padre, e condotto fuori della patria mia; & acciò che non fussi mai trouato

A T T O

mi mutarono'l nome, e spesso; ò fusse perche i miei mi cercassero, ò pur, che di me, come d'uno schiauo facesser mercatantia, or quà, or là fui mandato; & finalmente fui cōdotto da Roma in Sicilia.

Filisd. Mi sento tutto per pietà intenerire'l cuore, e mi par, che ugual fortuna habbia l'uno, & l'altro afflitto; che come priuò uoi di padre; me ancor priuò d'un'unico figliuolo, & quasi di uita insieme.

Gall. Questa fortuna ladra fa cascà i grà carboi, hà fat morì ol caual, & me fa morì de fam; al mac fessella cascà de i pollastrei cotti, e dol pà, che hò plù uoia de mangia, che de sò baiadi?

Gasp. Or basta gran tempo in Roma poscia mi dimorai, & in corte fui assai bene ammaestrato in quelle cose, che ad un nobil cortegiano appartengono; ma quando mi speraua d'hauer pace, fui con fraude da certi mercatanti condotto in Messina; oue ritrouandouisi il uice Rè con la corte, richiese di me à que' mercatanti; & come fusse fra loro non sò; basta, che fra suoi eletti cortegiani mi annouerò, non gli spiacciando i miei costumi, & diligente seruire.

Filisd. Oime, che mi sento una dolcezza al cuore, & per tenerezza piango in un medesimo tempo, ùh, ùh; ui ricordareste'l uostro primo nome quando foste rubato?

Sempre

Q V I N T O. III

Gasp. Sempre me l'hò riserbato à memoria, e tenuto in conto insieme con un'altra cosa, Giouan Francesco era'l nome mio.

Filisd. Abi, che mio figliuolo haueua cotesto nome. Vi potreste ridurre à memoria'l nome del padre, della madre, e della patria?

Gasp. Della Città son'in dubbio; ma'l padre si chiama messer Filisdeo, per quanto mi ricordo; & crederò se fusse uiuo, che sarebbe della uostra età, che pur mi ricordo d'hauerlo ueduto; benche mi paia un sogno; & la madre si chiama uia madonna Giouanna.

Filisd. Ah figliuol caro, caro Giouan Francesco, io son tuo padre. Oh, che tu auuiui queste lasse membra, abbraccia diletto figliuolo, chi ti generò, quale son'io, & tu sei il mio unico figliuolo, & il mio unico bene.

Gasp. Ah dolcissimo padre, ora mi rimembro della fisionomia uostra. Oh, che unico refrigerio mi hà concesso Iddio in tanti miei ramarichi, affanni, & affittioni.

Gall. Am allegri Segnor fiul; mo che fef in sti bosch, che è plù de millant'agn, che u'andem cercand?

Filisd. Oime, che fortuna è questa; che caso pietoso. Tanto tempo, ch'io ti hò tenuto per morto.

Gall. Semper à sem stadi desconsoladi per ol nos fiul, fin'in Spagnaria, & Turcaria.

Ditemi

A T T O

Gasp. Ditemi per gratia Signor padre, ui hò ueduto in corte del Signor questi giorni adietro; onde mi hauerete anco ueduto; ma in altro habito; à che fine ueneste in Sicilia?

Filisd. Si figliuol caro, ora mi ricordo; ma gli affanni fanno scordare d'hora in hora le cose, che di continuo occorrono; per te uenni, hauendone hauuta informatione dal nocchiero, che ti portò in Messina; ma di te non trouaua uestigio.

Gasp. Orsù, padre mio dolce consolateui, uedete questa crocetta, ch'io porto al collo? questa è quell'altra cosa, di che sempre hò fatto gran conto; la conoscete per sorte?

Filisd. Oime figliuolo, io la riconosco, questa crocetta à punto la tua cara madre te la pose al collo quel giorno, che ti smarrì infelice, che quasi uscì di uita. Sappi, che la Città nostra è Bologna, ùh, ùh, ch'io piango per dolcezza. Come ti ueda la tua diletta madre, quāto sarà contēta; & temo, che l'allegrezza non faccia l'effetto, che non hà fatto'l dolore di darle la morte.

Gall. De allegrezzi, de dolor, de spauent, de cōsolatiù tug sareu pleni; ma hauem vut ol venter.

Filisd. Ma hoggimai non mi celar dolcissimo figliuolo la cagione, che ti hà condotto à far uita seluaggia in questo bosco, che caso strano è stato questo? mi cōsolo quando penso, che questi ultimi giorni miei saranno pieni di quella consolatione,

Q V I N T O. 112

latione, che à punto bramaua, e ricercaua la mia matura etade; ma ciò nō sarebbe se tu quì restassi in questi ramarichi, & pianti.

Gall. Si caro Segnor consoleue l'anem; e pò andem all'hostaria à consola i budei.

Gasp. Padre cariss. & amoreuolissimo, ui dirò la cagione, che mi hà condotto à questo passo, tenendomi sicuro, c'hauete cōpassione alla giouenil'etade mia; e non stupirete, come così facilmente m'habbia lasciato da i giouenil pensieri trasportare; anzi all'amorosa passione, condurre. Perciò amore di nobil donna in questo stato mi hà ridotto; questo ui dirò, e poscia insieme drizzaremo'l camino doue uorrete uoi.

Sappiate dūque, che dopò l'esser stato preso in protettione da sua Eccell. Ill. fui fra i più fauoriti gentil'huomini di corte, & l'età, i fauori, l'incauto mio uiuere, fecero, che donai il cuor mio, ne' primi amori ad una più gētil figliuola, che cō occhi ueder si potesse, & nobiliss. di Napoli; onde mi pareua d'essere'l più cōtēto huomo del mōdo. Ma, ò fusse la perfidia altrui, che inuidiasse tanto mio bene; ò la mala fortuna, che nō cessasse ancor di perseguitarmi, fui priuo di questo; e mi fù fatto'l maggior torto. Perdonatemi, ch'io uedo gente; uediamo, chi sono, che un'altra uolta poi ui narrerò'l tutto.

Gall. Domndeg la prima cosa, se i haues dol pà.

SCENA

SCENA QUARTADECIMA.

Trulla, Quintilia, Paola, Filisdeo, Gasparino, & Gallofria.

Trull. **C**He ue ne pare Signora non ui hò condotta in breuissimo tempo in luoghi solitarij? chi ui trouarebbe quà?

Quint. Questo è uerissimo; ma, ah misera me, che ha urò cagione di dolermi in uita; non sol d'esser condotta una par mia in queste calamitadi; ma perche si dirà quel, che non fù mai uero. Poi, se mia mala uentura uolesse, che dassi in mano di fuor'usciti, i quali mi conoscessero per donna, & perdesse realmente quello, che mi fan perdere le maligne lingue; come porrei più stare in uita?

Paol. Non temete di masnadieri, che sua Eccellèza hà smordati questi boschi. Poi della calunnia oppostauì, ui sarà di gran consolatione l'innocentia uostra.

Quint. Eh Balia cotesti son de' uostri conforti, e per le uostre parole à questo termine son cōdotta. Meglio per me sarebbe stato, se col latte mi haueste dato'l ueneno, che condurmi à queste miserie estreme.

Filisd. Che gente può esser quella? paiono huomini, & il parlare par femminile.

Gasp. Parmi di conoscer' uno di queglii, e forse tutti;

uno co-

uno conosco certo; ma stiamo un poco à uedere.

Quint. Ancor che, infelice me, habbia sempre fatto professione d'honore, e che non sol con fatti; ma nè manco col pensiero habbia dishonorata la casa mia, nè la corte; nondimeno le calunnie non mancheranno sopra di me. Si dirà almeno, che essendo uagabonda sia impudica, & se nò si trouò, che difendesse l'honor mio presente; manco ui sarà, chi ora lo difenda.

Gall. Ah patrò ac lor hà de i trauai, i nò de hauì dol pà, ne olter da mangia.

Trull. Confortateui Signora, armateui di pazienza, che ben' Iddio ci manderà qualche uentura.

Gasp. Signor padre costui, che hà parlato ultimamente è Trulla buffon di corte; ma huomo sagace, & aueduto.

Quint. Ah sfortunati amanti, io in questo stato mi trouo; & il mio Gasparino è forse in peggiore.

Paol. Orsù, Signora mia cara non gli pensate più; bisogna proueder di consolatione, e pensare al nestro scampo, che sapete uoi, che uoglia far la fortuna di noi?

Filisd. Voglio, ch'andiamo innanzi, e salutargli.

Gasp. Facciamolo, ch'io hò sentito un certo ragionamento, che mi piace; forse, che cesseranno affatto le procelle.

T

Signora

Trull. Signora or, che siamo fuor di pericolo uoglio, ch'andiamo uerso Siracusa, & al primo alloggiamento troueremo caualli, &.

Quint. Taci, eccoti gente, mira, chi sono.

Trull. Deue esser qualche pastore; od huomini boscarecci, che fanno legna.

Paol. V'ad incontrargli, che uengono uerso noi.

Filisd. Ben uenuta compagnia?

Trull. E uoi siate i ben trouati; habitate forse in queste selue? oh mi par di conoscerui, ò gētil'huomo?

Filisd. Potrebbe esser; ma chi siete uoi?

Trull. Amici, e sfortunati; i quali cedeno à i colpi horrendi di fortuna.

Gasp. Mi par pur di conoscerti; e di non ingannarmi, dimmi in cortesia'l nome tuo?

Gall. Ol me fà someià colù, basta mò, à tremi ancora.

Gasp. Tu stai tutto sospeso, e non rispondi.

Trull. Mi chiamo Trulla. Et staua sospeso per marauiglia, ch'io conosco uoi, & per la compagnia taceua sapendo l'animo uostro.

Gasp. Ah Trulla mio caro; non posso far, che non ti abbraccia, che pur mi mostri amore.

Trull. E ue ne mostrerò mentre, ch'io uiua.

Gasp. Che uai facendo quà? che uai facendo, dimmi non mi tener più sospeso, e che gente è quella?

Trull. Sappiate prima, ch'altro ui dica, che quanto udimmo allora dal Sig. Lelio fù tutto falso, & espresse calunnie; & tanto sono cresciute, ch'è

ch'è stato bisogno, che la pouera Sig. Quintilia sia meco di corte fuggita in quell'habito, nelqual uoi la uedete colà tutta sconsolata, e mesta; che ancor non ui hà conosciuto.

Gasp. Se così stà la cosa non sarò più infelice; ò padre mio diletteffimo, ora la fortuna mi restituisce quanto mi haueua in molt'anni leuato.

Paol. Signora, Trulla hà già trouato amici.

Trull. Ah, che quasi in un medesimo tempo ui porto allegrezza dopò'l dolore; uedete colui, che se ne uien pian piano tutto mesto; mirate bene sel riconoscete. (mio Sig. Gasparino.

Quint. Ah felice mia sorte in tanta pena; questo è'l

Gasp. Ah Signora Quintilia ben ui posso chiamar mia uita, poi che uita mi arrecate.

Trull. Abbracciateui stretti; oh che allegrezza.

Paol. Ah Signor Gasparino caro.

Filisd. Che allegrezze sono coteste, ò figliuolo?

Gasp. Padre mio caro, questa è colei, per cui mi era ridotto neile miserie di questo solitario bosco. Vedo ben'or, ch'Iddio vuole, che'l nostro amore sia perpetuo, qual sorte ui mena in cotesto insolito, e stranier'habito?

Filisd. Hò caro, figliuolo d'ogni tuo contento; sento infinita gioia; perciò tutti ui prego à parteciparmi della cagione dell'allegrezze nostre.

Gall. A' fradel me cognosset? à sù quel, che per to amor andau in picardia; te n'arrigordet? na-

fa un pochet i braghi, che i puzza ancor da merda per la pagura.

Trull. Mi rallegro buon compagno di uederti; e son più tuo, che mai.

Quint. Ditemi Signor mio, questo bel uecchione è uostro padre?

Gasp. Sì Signora, è desso.

Quint. Io son sforzata à baciargli la mano.

Gall. E mi la toccarò à quest'oltra, che par un'hom.

Paol. A' Dio huomo da bene.

Filisd. Mi rallegro doppiamente; ma fateci per gratia saper la cagione di questa uostra uenuta in quest'habito straniero, per leuarne ogni dubbio.

Gasp. Diteci Signora mia i uostri trauagli; per mia singolar gratia auenuta.

Trull. Sentirete'l maggior assassinamento del mōdo.

Gall. Mò quand se finirà mà sti assassinamenti, e sti allegrezzi, azzo che andemi à cattà da māgia?

Quint. Io ue lo dirò Signor mio in quattro parole. Si leuò una uoce, e non sò per qual' accidente, ch'io era grauida di Lelio, ilquale hò sempre al par del diauolo fuggito, & odiato; nè mai si puote inclinar l'animo mio ad amarlo. Onde la Signora, ch'è subita, & precipitosa mi hauea, senza sentir parola, condannata alla morte; che beuessi'l ueneno. E se non era l'ingegno, e la fedeltà di Trulla, era innocentemente, e

te, e uituperosamente morta; e ui lasciaua con la uita l'honore, d'ogni uita più caro; perciò in quest'habito se ne siamo fuggite.

Gasp. Questa è stata uolontà di Dio; accio che'l mio caro padre, & io insieme, & uoi fussimo in un medesimo tempo consolati.

Paol. Ma come faremo Signor Gasparino, à ritornar con honore, e senza pericolo, che più importa; fin che si conosca l'innocenza nostra?

Filisd. Lasciate la cura à me, e non ui pigliate fastidio; mi basta l'animo di accomodare'l tutto; e far che sia conosciuta l'innocēza uostra, e ritorniate nelle prime allegrezze; perche tengo stretta amicitia con la Signora, & hò molte commissioni da lei per Lombardia.

Gasp. Questo sarà ben fatto Signor padre, ch'io nō hò maggior allegrezza d'hauer trouato uoi, che di liberar lei; per l'amor, ch'io le porto. Che senza lei non uiueri contento.

Trull. Vi ricordo, che in questo sacco hò i suoi uestimenti femminili, che si potranno uestir dictro ad uno di questi cespugli; che siam poco lontani dalla Città.

Paol. La cosa si commoderà facilmente, trattando di maritarui insieme.

Quint. Per me sarò sempre contenta.

Filisd. Andiamo pur, e lasciate la cura à me; sò quel, che hò pensato. Tu Trulla uà innanzi, e fa

la più breue strada.

Trull. Venete meco, e non dubitate, che sò far queste strade dormendo.

Gall. Andem fradel cha uoi cha siemi compagn zurradi; ma aidame à portà i ualis, cha sù strac, & sù cargat com'è un' asen; si, cancher, ol fà orecchi da mercadant, ol bell' amic.

SCENA QUINTADECIMA.

Lidia, Lauretta, & Diomisso.

Lid. **Q**uanto più penso Lauretta alla poca fede di quell' ingrato di Diomisso, tanto più mi accendo ad ira; & uoglia mi uiene di farne quelle maggiori uendette, ch' egli merita; per le sue fraudi, & finti amori.

Laur. A' fè, che non doueua già egli abbandonarui; ma pur hauete sentito con le uostre orecchie, che è pentito, e ui ama più che mai?

Lid. Eh Lauretta questo fà, perche hà uedute le disgratie di Quintilia, forse sà, che se n'è fugita; & perciò uorrebbe tornare al primo amore. Ma s'inganna; anzi se mi fusse lecito gli uorrei dar con le mie man la morte.

Laur. Oh come siete crudele; per me non potrei giamai amazzare un'huomo, che saressimo noi altre senza loro? maffe, che è desso, che uiene.

Per

Per gratia fate la pace; almeno fust'io buona per lui, che non sarei così crudele.

Diom. Dunque uero sarà, che in così graui pene star sempre debbia, senza esser amato? Non uoglia mai Iddio, più presto mi darò la morte cò le proprie mani, che mai si dica, che sia mancator di fede.

Laur. Oime uedete un poco, come è contrafatto'l pouerino, ne uerrebbe pietà alle fiere; ah Signora Lidia lo uolete far morire?

Diom. Chi è quel, ch'io odo? certo è la mia Dea.

Lid. Non bisogna credere si facilmente à coteste spagnuolate; perche son tutte finte.

Diom. Ah Signora Lidia speranza della uita mia; eccoui colui, che se ne uà correndo alla morte; se resta priuo della gratia uostra. Deh fate, che questa nouità al mondo non appara. Son qua per dimostrarui l'amor mio più che mai uiuo, & darui ogni sodisfattione, & poner la uita, e la morte mia nelle uostre mani.

Laur. Oh che paroline da mouere una Tigre à pietà.

Lid. Nò poche uolte'l mio Signor Diomisso la persona resta ingannata da queste dolci parole; & un cane scottato dall'acqua calda, hà paura della fredda. Per dirui'l uero era poco fà in crudelita in uoi, pensando alla uostra poca fede; si che punto non hò uoglia di seguire'l uostro amore; perche ueggio, che in breue tem-

po l'amor mio ui è uenuto à noia, & l'hauete sprezzato.

Diom. Ah, che coteste parole mi sono tanti acuti strali, che mi trafiggono'l cuore; & se desiderate la mia morte, ui prego fatemi questo favore, ch'io morirò contento; Pigliate questo pugnale, e cacciatelo in questo afflitto cuore; ch'io in un medesimo tempo farò fuori di tanti affanni, & uoi resterete contenta. Et sarete stimata anco pietosa, che con una sol morte, mi libererete da mille.

Laur. Oh meschina me, riponete quel pugnale; credete ch'ella sia una Turca, una Marana, una Erodiانا?

Lid. Mai fù mio costume d'esser crudele, nè insanguinar le mani in persona del mondo. Tanto manco ciò farei à uoi; se non per altro, ricordandomi almeno, che ui hò una uolta amato; benchè non posso far di manco, che ancora non ui ami.

Laur. Tacete, che se ne uien gente di corte.

SCENA SESTADECIMA.

Raimbaldo, Leonardo, Diomisso, Lauretta, & Lidia.

Raim. **S**I sic est Leonardo, credo, che si farà'l bando, acciò che torni questa iuuenula innocente.

Basta

Leon. Basta Iddio la potrebbe aiutare.

Diom. Che si fà maestro? doue si uiene? perche siete così malinconico?

Leon. E chi è quelli, che in così strane sciagure, doler non si debba?

Raim. Rumores fuge, chi sarà implicato in questo negotio, la farà male; cedant arma togæ, uoi altri gladiatori siete soggetti più alla fortuna, che non sono i litterati.

Diom. Così occorre à chi troppo ama, & troppo si confida, & alle persone male auenturate, come son'io.

Laur. Non ui dubitate, che non sarete male auenturato; la Signora Lidia non è persona da lasciarui morire.

Diom. Hò ben questa speranza, che non potrà esser ingrata à tanta fede, e seruitù mia, per esser nobile, e gentile.

Lid. S'io guardassi a' demeriti nostri, bisognerebbe esserui ingratisima.

Leon. O' maestro uedo di gran gente, che uiene.

Raim. Videamus chi sono, per foramina prospicio.

SCENA ULTIMA.

Gallofria, Quintilia, Filisdeo, Lidia, Gasparino, Paola, Diomisso, Leonardo, Trulla, Lauretta, & Raimbaldo.

Call. **V**Edi quel, ch'empporta à sauì andà per i pais, à sem uegnudi chilò in d'ù trat;

am

am allegri, che scomenci à uedì i circoi da i ho-
starie; e à fumà i camì.

Quint. Oime, che haurò pur gran uergogna, or pre-
sentarmi alla Signora.

Filisd. Habbiate fede in me, che farò sì, che non ui
sarà da dire pur una parola.

Lid. O' Lauretta, chi è quello, ch'io ueggio? ecco la
Signora Quintilia.

Gasp. Certo quella è la Signora Lidia.

Paol. A' Dio compagnia honorata come state uoi?

Diom. Si rallegriamo di uederui; ma come passan le
cose? che ancora, per uostro amor, temiamo.

Leon. Trulla, che nouità son queste fuori d'ogni spe-
ranza?

Trull. Bonissime, questo gentil'huomo quà hà cono-
sciuto'l Signor Gasparino per suo figliuolo,
& sapendo quanto amore è fra la Signora
Quintilia, e lui, vuol con la sua prudenza far
conoscere l'innocenza sua; sapendo che à tor-
to è stata calunniata. Et forse ancora si po-
trebbe celebrar le sponsalitie.

Laur. Sentite Signora Lidia, che buone noue.

Raim. Stupido remaneo di questi casuali accidenti ex
improuiso caduti.

Diom. Questo è un'altro fine, che non si aspettaua.

Gasp. Hauete Signori inteso'l tutto; sempre l'inno-
centia, e la uerità fù conosciuta; che'l tempo
la caua delle tenebre.

Signora

Quint. Signora Lidia non state più ammiratiua, nè
sdegnata meco; se per lo passato hò fatto cosa,
che u'habbia dato dispiacere, perdonatemi,
che amore souente fa far' alle persone cose
contra'l douere. Mi rallegro di uederui col uo-
stro Signor Diomisso.

Lid. Non occorre darmi queste sodisfattioni, che
non mi tengo offesa, e mi rallegro d'ogni uo-
stro contento.

Diom. La Signora Quintilia fù sempre amoreuole,
& ui uorrà sempre bene.

Paol. Non gli sarà altro fastidio, se non che forse
Lelio resterà ingannato.

Filisd. Lasciate da parte un poco coteste ciancie. Di-
temi Signor Diomisso questa è forse l'innamo-
rata uostra?

Diom. Questa è certo la Signora, & padrona mia;
ma ora è contraria ad ogni mio honesto desi-
derio.

Filisd. Voglio, che siate contenta Signora di rimetter
tutte le uostre differenze in me; ch'io ui pro-
metto di cōtentar tutti in un medesimo tempo.
Non siete contenta?

Laur. Signor sì, che sarà contenta.

Lid. Farei torto à me stessa non facendolo; perche
l'amo quanto l'anima mia; à uoi dunque'l tut-
to rimetto.

Diom. Et io ue ne ringratio; & resto tutto consolato.

Orsù

A T T O

Filisd. Orsù andiamo pur tutti, uenete meco, e non ui dubitate.

Gasp. Signor si, andiamo.

Quint. Entriamo Balia.

Gall. Regordef patrò sal gauanza neguna fomna, cha lè ol temp ades ch'am maridi.

Trull. O' tu sei il buon compagno, non ti dubitare, che non ti mancherà moglie; ui è una guattera onta, laquale è una bella figliuola, quando è uestita da festa, di forse cinquātacinque anni; entrate pur tutti.

Gall. A' nò la uoi ades, hò trop fam, ol me par militant'agn, cha n'hò mangia. S'haues ù uedel, ac un'asen, ol mangiaref sel fos cot.

Trulla à gli Spettatori.

COrtesi, & amoreuoli Spettatori, di dentro con più agio, & maggior commodità si concluderà ogni cosa. La Signora Quintilia potrebbe esser moglie di tale, che niun ui pensa; & forse si faranno le nozze insperate della Signora Lidia. Io ui ringratio da parte di tutti, c'habbiate dato orecchio à questa nostra Istoria, ueramente Istoria; perche tutti gli accidenti, ò la maggior parte sono occorsi à questi nobili spiriti, che u'hanno rappresentata questa Tragicomedia, e questa è
la

Q V I N T O .

119

la cagione, se in qualche parte s'è mancato. Vn'altra uolta forse ui daranno maggior piacere. Fra tanto fate segno d'allegrezza, se ui è piacciuta, rumoreggiando. A' Dio.

Fine del quinto, & ultimo Atto.

DA' finalmente Amor gioia, e contento;
Dopò i sospiri, e pianti,
A' quei fedeli amanti,
Che stiman dolce ogn'amoroso stento.
Deh, come varij Amor con ingegno l'arte;
Mostri di cangiar carte,
Per far più fermi, e forti
I cor; onde souente paion morti.
Talhor odian la vita;
Ma'l tuo furor la fà via più gradita.
Dunque tornate ò donne a' primi amori,
Se bramat'allegrezza a' vostri cori.



IL SIG. LVCA FVLIGNI,
NOBIL VICENTINO,
ALL'AVTORE.



ENTRE Diomisso l'aspre doglie
scrui
D'amor, ch'amando l'huom proua
souente;

Lo fai co stil si chiaro, e si concente,
Ch'infiammi quelli, che d'amor son priui.
Mostri, ch'Amor fra suoi serui, e captiui
Co stratij ancor' accende foco ardente;
Anzi, qual bragia al uento, essi repente,
De morti, che parean, fà desii, e uiui.
Nè parrà dolce mai l'amor, che pena
Non prona, laqual poi ritorna in pace;
Onde'l cor suo tranquil mantien mai sempre.
Or col tuo terso dir segui, e serena
Chi gli strali d'amor sente, e la face;
Acciò che gelosia'l cor non gli stempre.

95231

Errori occorsi nella Tragicomedia.

à car. 4. fac. 1.	ma da questi,	leggi	da quelli, che meno
à car. 7. fac. 2.	paterno affatto		paterno affetto
à car. 9. fac. 1.	che ci vi farà		che vi farà
à car. 11. fac. 2.	è basta;		basta;
à car. 15. fac. 2.	à more.		à morte.
à car. 35. fac. 2.	à gli huomini,		gli huomini,
à car. 42. fac. 2.	dalle,		dalli,
à car. 43. fac. 2.	hor vengo.		or vengo.
à car. 45. fac. 2.	ragionamen o,		ragionamento,
à car. 47. fac. 1.	questo è l'amor,		questo è l'amor,
à car. 52. fac. 1.	gantidonna		gentildonna
à car. 60. fac. 2.	hò datto		hò dato
à car. 64. fac. 2.	dozina		docena

IN MANTOVA,
Appresso Giacomo Ruffinello.
M D LXXIX.

Con licenza de' Superiori.

Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header.

Main body of handwritten text, appearing to be a list or account, with some lines indistinct due to fading.

IV M A M III

Handwritten text below the Roman numeral, possibly a date or reference.

Handwritten text below the second horizontal line.

Handwritten signature or initials, possibly "W. J. H." or similar.